

FRANCESCO PONA

MESSALINA

Edizione critica
a cura di

Danilo Romei



Lulu

2011

Copyright © 2011 by Danilo Romei.
All rights reserved.



INTRODUZIONE

È l'autore stesso che ci rivela come è nata *Messalina*. Nella *Lettera a monsignor Cozza Cozza* del 9 aprile 1648 si legge:

[...] Dopo la quale [*Lucerna*], nella primavera ancor dell'età, diedi *La galeria delle donne celebri*; a piè della quale, quasi fungo a piè d'arbore, spuntò veleno agl'ingegni pravi, ma salubre agarico agli animi ragionevoli *La Messalina*, imagine d'una principessa impudica, che mostra all'ionestà, e all'adulterio, anco per le grandi apparecchiato il castigo della morte, e della ignominia. Deh scordata questa, o almeno non abusata da' seguaci folli del senso, leggansi [...].¹

La *Messalina*, dunque, rampolla «quasi fungo a piè d'arbore» dalla *Galeria*; anzi, si può tranquillamente dichiarare che l'embrione originario della *Messalina* è parte organica del progetto della *Galeria*: un progetto che l'edizione del 1633 lasciava aperto, come avverte la premessa al *Letttore*:

Il titolo abbraccia molto. Tutta volta io ti dò un saggio semplice dell'Opera. Il quale se gradirai, ti si daranno altre Imagini di Celebri Donne così del prisco, come anco del nostro secolo.²

Messalina è integrazione romana alle *quattro lascive* (Leda, Elena, Derceto, Semiramide), di anagrafe pertinente al mito e alla storia preclassica, che occupavano la prima parte della *Galeria*, «saggio» di un'opera più ampia che nella scansione dei tempi avreb-

¹ Si legge in STEFANIA BUCCINI, *Francesco Pona: due inediti*, in «Studi secenteschi», XLIV (2003), pp. 265-279; le parole citate sono a p. 274.

² *La princeps* è *La galeria delle donne celebri* di Francesco Pona. All'ill.mo sig. co. Guido Antonio Barbazzi Mangioli. In Bologna, per il Cavalieri, 1633; cito dalla ristampa In Venetia, Appresso Francesco Ginammi, 1663, p. 3.

be dovuto approdare al presente e che non ha mai visto la luce. E la nostra operetta ripete, nella sua prima idea, lo schema compositivo della *Galeria*: non una biografia, bensì una «immagine» o una «pittura»: un 'ritratto', ovvero un εἶδωλον, o meglio ancora un εἰδύλλιον, o – per dirla in volgare – un *idillio*.

Però l'idillio storico-favoloso di Messalina ha subito un incidente di percorso: si è scontrato per strada con un ruvido vian-dante, il *Tarquinio Superbo* di Virgilio Malvezzi (edito nel 1632). Il *Tarquinio* e non il *Romulo* (del 1629) non solo per una ragione di date, ma per analogie più stringenti. Come Tarquinio è il «tirano», il pricipice scellerato destinato alla rovina, così Messalina è la «principessa impudica» per la quale è «apparecchiato il castigo della morte, e della ignominia», tanto da apparire una sorta di *pendant* femminile del primo. Dirò di più: nella *Messalina* capita sovente di cogliere echi rivelatori del *Tarquinio*.

Recita *Messalina*:

Fermati, o mano audace: non toccare quello che mira l'occhio invaghito. La bellezza che tu hai qui 'nanzi così piacente è cada-verosa. Costei, che ti sembra viva ed accenna di parlarti e di muoversi, è donna tocca dal fulmine della impudicizia, che, consu-nte le viscere all'onestà, ha lasciato il di fuori intatto. Se la tocchi si dissolve e brutta il suolo di cenere. Ella è Messalina. A gran ragione arrossite, voi, guance caste delle matrone e delle vergini, a simil nome, poiché ha macchiato le bellezze del sesso vostro.

Parve donna, ma fu mostro, o fiera almeno: resa tale dal vizio. Ella fu lupa, meglio che donna.

[...]

Accostatevi, pulzelle, non fuggite. Venite, caste matrone, e voi, incauta preda d'amori immondi, femine avviluppate nelle sozzure del senso. Trovarete in questo volto un antidoto ottimo per conservarvi (se siete) intere, o di levarvi dal cuore la corruz-zione e 'l veleno. È spedito di conoscere il vizio: chi non lo scuopre facilmente v'inciampa e caminando sopra i fiori de' lus-si, calcandolo, resta ferito dal suo dente. Appunto serpe la im-pudicizia ne' cuori semplici e delle membra s'impossessa, s'alma guardinga non si custodisce dall'insidie e non pugna contra gl'insulti. [A 5-7]

E Pona aveva letto nel *Tarquinio*:

Eccovi un serpente. Tarquinio superbo non è vivo, che ammazzerebbe; egli è morto, e però risana; non è dipinto solamente per dilettere, egli è anche scritto per erudire. Costui, che a guisa di Cedro sopra gli altri si erge, inaffiato col sangue di tant'innocenti, vedrete abbassato da' suoi propri frutti. O Principi, o voi che leggete, declinate da questo serpente; non attendete a questa pianta, che nel principio vi rassembra gareggiare col Cielo. Passate, rivolgetevi, e miratela subbissare nell'Inferno. Quell'orecchio che rimarrà offeso nel progresso di questa acromatica armonia da tante crudeltà, aspetti di sentir andare ad una cadenza con note così armoniose, che basteranno a salvare tutte le dissonanze, per le quali haverà fatto passaggio il Principato.³

Le metafore del *serpente* e della *lupa*, l'evocazione del cadavere del/della protagonista, le allocuzioni ai *principi* e alle *donne*, la deprecazione programmatica del vizio, l'asserzione dell'esempio che *risana* ed è *antidoto* scandiscono l'esordio dei due libri sul metro di un'isocolia che non solo non è casuale, ma vale un manifesto.⁴

Il commercio con *Tarquinio* generò un intimo contagio che inquinò le midolle di *Messalina*. Il morbo del laconismo malvezziano ne corruppe la veste formale, l'assetto strutturale, le finalità programmatiche. Ovvero ne maculò e disquamò l'epitelio, ne deformò la complessione scheletrica, ne alterò l'equilibrio psichico. Fibre allotrie concrebbero sui tessuti primitivi, metastasi rigogliose proliferarono e trionfarono dell'originario concepimento. Ne nacque un ircocervo affascinante.

Messalina era nata licenziosa, anzi libertina: la dedica ossequiosa a Giovan Francesco Loredan, principe della veneziana acca-

³ Cito da VIRGILIO MALVEZZI, *L'Alcibiade & altre prose politiche. Il Romulo. Il Tarquinio. Il Coriolano*, a cura di Diego Varanini, Lavis, La Finestra Editrice («Bologna Barocca», 2), 2010, p. 51.

⁴ B sopprime la metafora della *lupa* (forse troppo clamorosa), ma torna a rendere esplicita quella del *serpente* (riferita al vizio): «È spedito di conoscer l'*anguie* del vizio: chi non lo scuopre facilmente v'inciampa e camminando sopra i fiori de' lussi, calcandolo, resta ferito dal suo dente, quasi da *vipera aguatata*» (B 9).

demia degli Incogniti, non è che l'ultima conferma.⁵ Era nata a compimento (e ad esaurimento) della spregiudicata stagione giovanile dell'autore, già avviato a un radicale ripensamento della sua vita e del suo impegno, che lo condurrà, dopo pochi anni, a sconfessare il passato con le pagine contrite dell'*Antilucerna*. *Messalina* è ancora fra due: conserva tracce indelebili dei suoi trascorsi licenziosi (ai quali l'autore non sa ancora rinunciare), ma assume nello stesso tempo una fisionomia di moralismo apodittico e predicatorio, al quale *Tarquinio* impresta lo schema e lo stile. Il ritratto che diventa esempio, «antidoto» del vizio, «veleno agl'ingegni pravi, ma salubre agarico agli animi ragionevoli», non cancella la prosa "lussuriosa" della prima intenzione, lasciando zone quasi intatte di accesa fantasia erotica (il ritratto di Messalina, le pitture delle «stanze esecrande» del palazzo imperiale,⁶ l'orgiastico festino, le epiche imprese del lupanare), affidate a cadenze più distese, a immagini compiaciute, a forme di gusto quasi marinista. Ma gran spazio era occupato dalla ferrata falange della scrittura ridotta sotto il segno della «maniera spezza-

⁵ All'*entourage* dell'accademia Pona aveva dedicato il *Panegirico scritto alle illustrissime e gloriose signore la signora Cecilia Dandola Barbariga, e le signore Paolina, Angela, Chiara, Marietta, Daria, figliuole di tanta matrona* (in *Il secolo dell'oro rinascente nella amicitia fra Nicolò Barbarigo, e Marco Triuisano, nobili venetiani gli amici heroi, descritto da Lodouico Zuccolo; e consecrato all'illustr.^{mo}... Nicolò Contarini... da Francesco Pona. Con vn Panegirico del medesimo Pona... Et anco vna Lettera di ragguaglio, e di discorso di D. Luigi Manzini...* In Venetia, presso Marco Ginammi, 1629) e *I preludei delle glorie degl'illustrissimi signori Nicolò Barbarigo, et Marco Triuisano patritij venetiani primi, ueri & unici fondatori dell'Amicitia Heroica, consecrati all'illustriss. Sig. Giouanni Tiepolo dell'Illustrissimo signor Francesco Pona...* In Venetia, Appresso Francesco Bamba, 1630.

⁶ Commenta l'autore: «Voglia Dio che il pessimo de' mortali non le abbia alle tavole incise raccomandate, perché non manchino ad Astarte i sacrificii ignominiosi» (A 13 = B 17). Ma si può stare certi che incisioni del genere non potevano non essergli capitate fra le mani, magari le xilografie che accompagnavano i *Sonetti lussuriosi* di Pietro Aretino (che circolavano in edizioni clandestine di difficile datazione) o le stampe licenziose dei Carracci. Sono riscontri figurativi che non possono mancare per una corretta intelligenza del testo.

ta, sentenziosa ed acuta», come la definiva Agostino Mascardi nella sua *Arte historica*.⁷

Pona rincarò la dose nella seconda redazione del testo, allestita in poche settimane.⁸ Nella prima aveva manovrato e manipolato con disinvoltura le fonti: Svetonio, Giovenale, Tacito, Aurelio Vittore, Plinio il Vecchio; nella seconda adottò in esclusiva una livrea tacitiana; l'«aggiunta» del 25 novembre 1633 si può dire che non sia altro che una parafrasi di Tacito: non solo il classico più consentaneo al laconismo, ma anche lo storico che forniva le circostanze dell'epilogo esemplare, del «castigo» ineluttabile della «principessa impudica» (che non compariva affatto – *pour cause* – nell'idillio primitivo).

Detto questo, il nostro condizionante ruolo filologico ci impone d'indagare in special modo la dinamica che conduce dalla *Messalina A* alla *Messalina B*.

La revisione del già fatto, a parte la correzione dei malaugurati errori di stampa, ha uno sviluppo in genere apprezzabile: Pona mostra di avere di solito una mano felice. Le linee di tendenza sono chiare, anche se è persino superfluo dire che non si tratta di una procedura meccanica e quindi stolidamente consequenzialista. Le ragioni del contesto – in uno scrittore vero come Pona – non possono non suggerire una tattica adattabile (con saltuarie soluzioni in controtendenza), ferma restando l'impostazione generale della strategia. La nostra analisi sarà – per forza di cose – in qualche misura semplificatoria.

Si parte dalle piccole cose. Si cerca di evitare le ripetizioni: il continuo ricorrere del nome della protagonista è alleviato dall'uso di perifrasi, per es. «questa impudica» (B 9 = A 7); a sua volta l'inflazionato *impudicizia* si converte in *lascivia* (ivi); ma anche *lascivo* cerca dei sinonimi: così la «fantasia lasciva» (A 13) di-

⁷ Cito da *Dell'arte historica d'Agostino Mascardi trattati cinque*, in questa ultima impressione, con ogni diligenza riuisti, e corretti. Venetia, per Nicolò Pezzana, 1674, p. 637. La *princeps* è del 1636 (*Dell'arte historica d'Agostino Mascardi trattati cinque*. Coi sommarii di tutta l'opera estratti dal sig. Girolamo Marcucci e coi priuilegi di S. Santità, e d'altri principi. In Roma, appresso Giacomo Facciotti, 1636).

⁸ Per i dettagli della duplice redazione rimando alla *Nota al testo*.

venta la «fantasia sensuale» (B 18). Si rettificano segnatamente le ripetizioni ravvicinate:

Il bulimo de le libidini *ingoiarebbe* i baratri, che *ingoiano* le province. [A 11]

godeva nel *numero* de' conati metalli riddursi a memoria il *numero* delle iterate schiffezze [A 11]

Il bulimo delle libidini *ingoiarebbe* i baratri, che *assorbono* le città. [B 15]

godeva nel *numero* de' conati metalli riddursi a memoria il *conto* delle iterate schifezze [B 15]

In genere sembra che la riscrittura tenda a moderare le affermazioni troppo perentorie, che inclini a una più accorta prudenza:

non è pazzo senza lucidi intervalli [A 24]

Bisogna ch'egli fosse uomo indegno d'esser nomato fuori de' vituperii. [A 33]

rari i pazzi senza lucidi intervalli [B 32]

È verisimile ch'egli fosse uomo indegno d'esser nomato fuori de' vituperii. [B 43]

È scontato che l'adottato laconismo propenda per la brevità, per la concentrazione. Nella riscrittura la propensione si manifesta anzitutto come eliminazione del superfluo, a cominciare da certe note marginali di natura forse troppo erudita ed accessoria:

*Mizaldo ne' segreti degli orti.*⁹ [A om. [B 12] 9]

⁹ Trattasi degli *Hortorum secreta* di Antoine Mizauld (ca. 1510-1578), ovvero sia del *Secretorum agri enchiridion primum, hortorum curam, auxilia, secreta, et*

*Stat pro ratione voluntas.*¹⁰ [A 10] *om.* [B 13]

Bulimus seu canina fames, morbi *om.* [B 15]
genus. [A 11]

Manet alta mente repostum Iudi- *om.* [B 25]
cium Paridis, spretæque iniuria for-
mæ. Virg. I. Aen. [A 19]

Omissioni si riscontrano anche nel testo:

Molte avrebber fatto e farebbero *om.* [B 34]
come lei, ma non han l'ardire o,
per dir meglio, l'auttorità di
Messalina. [A 25]

pressoché uccideva gli uomini *om.* [B 37]¹¹
co' piaceri [A 28]

Ma la riscrittura del testo avanza piuttosto sulla strada della concentrazione, della scarnificazione:

Agl'incentivi d'un'anima lasci- Agl'incentivi d'un'anima lasci-
vissima, in un corpo organizzato vissima, in un corpo organizzato
agli amori, si aggiungeva l'irri- per gli amori, si aggiungeva l'ir-
tarla che facea Claudio *senza a-* ritarla che facea Claudio. [B 16]
ver modo di domarla. [A 12]

s'abbassano le torri *o almeno ri-* le torri s'abbassano ricettando

medica praesidia inventu prompta, ac paratu facilia, libris tribus pulcherrimis complectens autore Antonio Mizaldo. Lutetiae, apud Federicum Morellum, 1560.

¹⁰ La citazione esatta è «sit pro ratione voluntas» (IUV. *Sat.* VI 223).

¹¹ In controtendenza due inserzioni: «Apparirà più bella in confronto la limpidezza delle caste» (B 9); «Della madre non si parla *che specificando il nome: Lepida*» (B 43).

cettan *Giove, se piove in oro*¹² [A 15] gli adulteri [B 20]

A Messalina, *gioviiale, ciancera, potente*, tanto meno che ad ogn'altra mancavano messaggere. [A 15] A Messalina tanto meno che ad ogni altra mancavano messaggere. [B 21]

Si va, *si arriva*. [A 21] Si va. [B 29]

inviati ivi *con gli stromenti i suonatori, con le carte loro* i cantanti [A 22] inviati ivi i cantanti [B 30]

le brame ingorde *della loro impudicizia* [A 27] le brame ingorde [B 36]

il topo sta in un coito quasi perpetuo *senza aver compagna particolore, ma, nato subito, accoppiandosi a quella e a questo* [A 33] il topo sta in un coito quasi perpetuo [B 43]

In qualche caso sembra di cogliere persino qualche forma di autocensura, come quando si descrivono le eccitazioni sessuali di Messalina in pubblico:

talvolta *impallidiva d'improvviso, presente il popolo, gemeva, singhiozzava, guizzava e dava segni irrefragabili d'intime commozioni*. [A 14] talvolta d'improvviso, presente il popolo, dava segni di commozioni *libidinose*. [B 18-19]

O si suggerisce una situazione contraria alla decenza:

¹² Il riferimento mitologico era esplicitato in A da una nota marginale: *Inclusam Danaem turris ahenea. Hor. Od.*

Un giorno, *non dirò che* la libidine la stimolava (*perché simil sanguisuga sempre beveva del suo sangue*), *ma* che insolitamente la agitava, vidde da certe alte fenestre un tal custode delle carceri. *Ciò che lo vedesse fare non m'è lecito riferire.* [A 15]

Un giorno che insolitamente la libidine l'agitava, vidde da certe alte fenestre un tal custode delle carceri. [B 21]

Talune contrazioni manifestano la serialità strategica delle procedure ripetitive. Così si tende ad economizzare gli attributi che sconfinano nella banalità o nella pura decorazione:

le *publiche* prostitute [A 27]

le prostitute [B 36]

una *olida* lucerna [A 31]

una lucerna [B 41]¹³

In questa direzione appaiono radicalmente sfoltite le dittologie, apprezzate dalla *concinmitas* ciceroniana:

stolido e balordo [A 17]

stolido [B 23]

senza freno e senza termine soggettandosi *agli adulteri* o a' vagabondi [A 27]

senza freno soggettandosi a' vagabondi [B 36]

sconci e lascivi [A 28]

lascivi [B 37]

la *incontrò* e la investì [A 29]

la investì [B 38]

Anche le enumerazioni risultano frenate:

¹³ In controtendenza: «voragini» [A 11] > «cupe voragini» [B 15].

di furti, *d'incesti*, di stupri, di violenze [A 7]

Era di pel nero, *crespo*; di occhi grandi, *luminosi*, umidi e incostanti [A 15]

i ricchi avanzi *delle confetture, de' ghiacci*, delle frutta e delle bevande [A 22]

di furti, di stupri, di violenze [B 10]

Era di pel nero; di occhi grandi, umidi ed incostanti [B 21]

i ricchi avanzi delle frutta e delle bevande [B 41]

A volte sembra di spiare gli esercizi di un apprendista del laconismo.

In altri casi la sottrazione non riguarda la materia, ma il tasso di letterarietà del testo, liberato spesso da formule decorative che appartenevano alla matrice idillica e che non sono più attuali:

ornato il seno, nelle sue prime turgidezze, *con la grazia de' narcissi, delle calte, degli amaranti* [A 9]

Fece il vederlo l'effetto in lei che farebbe in un *febricitante arso di sete* la vista d'una caraffa di *limpidissimo cristallo*, piena delle acque d'una *gelida* fontana. [A 15]

ornato il seno, nelle sue prime turgidezze, *col candore de' gelsemini e col vermiglio degli anemoni* [B 12]

Fece il vederlo l'effetto in lei che farebbe in un *assetato febricitante* la vista d'una caraffa di *puro vetro*, piena delle acque d'una *fredda* fontana. [B 21]

Alla concentrazione si affianca un potenziamento espressivo, a cominciare dal lessico, che appare sensibilmente virato verso un registro più illustre: *benché* > *avegnaché*, *parole* > *detti*, *cominciò* > *diede principio*, *macchiarne* > *macolarne*, *imbrattarsi* > *bruttarsi*, *bisognava* > *era d'uopo*, *in sua mano* > *in sua balía*, *avea sbandito* > *avea*

*dato bando, ingoiano > assorbono, sminuisse > menomasse, gusti > contenti, guardata > riputata.*¹⁴ Contagiando, naturalmente, la fraseologia:

<i>Costei era d'anni quattordecì, ma la sua malizia era già vecchia</i> [A 8]	<i>Quando si avvicinò al terzo lustro, la sua malizia era già vecchia</i> [B 11]
---	--

Si cerca una formulazione più energica, più «nervosa» (per applicare un aggettivo proprio dell'autore),¹⁵ un accrescimento del dire che può passare anche attraverso gli stessi superlativi (*cortese > cortesissima, innocente > innocentissima*) e che comunque ama l'incremento dell'espressività:

<i>egli va alla morte volontaria</i> [A 11]	<i>egli va alla morte con giubilo</i> [B 15]
<i>Chi ha raccolto e stropicciato una rosa in breve la spoglia e la calpesta.</i> [A 16]	<i>Chi ha raccolto e stropicciato una rosa in breve la strappazza e calpesta.</i> [B 22]
<i>Ella osservava i genii di ciascheduna</i> [A 21]	<i>Ella osservava i pruriti di ciascheduna</i> [B 28]
<i>si tirò un cappuccio in testa</i> [A 29]	<i>si tirò in testa un capperuccio</i> [B 38]

¹⁴ In controtendenza: *conciosiaché > perché*.

¹⁵ Nella citata *Lettera a monsignor Cozza Cozza* Pona ne fa un metro di autovalutazione (come è di moda dire nelle università italiane): «giace scordata la Regina Theano per non aver sortito nel suo principio quello stile nervoso, che all'auttor piacerebbe» (in S. BUCCINI, *Francesco Pona: due inediti*, cit., p. 275).

All'ordine di uno «stile nervoso» si accrediterà non meno la predilezione per le inversioni sintattiche, sia incipitarie:

Messalina odiava l'aurora [A 31] *Odiava Messalina l'aurora* [B 40]

che in clausola:

mercantò come tale *il suo corpo* mercantò come tale, *in sì laido*
in sì laido luogo. [A 31] *luogo, il suo corpo.* [B 40]

È notevole l'ultimo esempio, che introduce al discorso della ritmica dello stile laconico, tutt'altro che fatto di sole dissonanze e incurante del «numero» (come lo tacciavano i suoi detrattori). Infatti la clausola nuova realizza un esametro perfetto, rivelato per tale dall'esatta giacitura degli accenti (a prezzo di due normali elisioni o sinalefi che siano): *mércan | tó come | tál(e), | | in si | láido | luóg(o) il suo | córpo*. E in effetti si percepisce spesso la cura armoniosa della prosa di Pona, sia pure difforme dal *numerus* apprezzato dai ciceroniani, particolarmente in chiusura di periodo. Ne risulta coinvolta anche la riscrittura della seconda redazione, almeno quando ritesse clausole siffatte:

proruppero in *disordinate voglie.* [A 9] proroppero in *voglie disordinate.* [B 40]

Un antico maestro di *ars dictaminis* avrebbe detto che alla sorda chiusura di A è subentrato un bel *cursus planus* di terzo tipo.¹⁶

¹⁶ In qualche caso le motivazioni della soluzione adottata appaiono più complesse, come in questo passo: «i più profondi seni del pelago delle *più fetenti libidini*» [A 24] > «i più profondi seni del pelago delle *oscenità più fetenti*» [B

Ma questo è un discorso che per ora sarà prudente risparmiare, in attesa che si provveda alla strumentazione adeguata.

Insistiamo, invece, sul potenziamento espressivo, che può reclamare persino il sacrificio del breviloquio, se consente una figura ingegnosa. Così può capitare di aggiungere in clausola un equivoco acuto:

A' fanciulli che si nudriscono di latte ogn'altro cibo riesce ingrato. Non è facile staccarli dalla mammella, fuor della quale non han tesoro. [A 10]	A' fanciulli che si nodriscono di latte ogn'altro cibo riesce ingrato. Non è facile staccarli dalla mammella, fuor della quale non han tesoro; e tanto più piace, quanto più pasce. [B 14]
---	--

Più spesso può capitare un'espansione analogica in forma di metafora o di similitudine:

Nacque appunto nel secolo delle più nefande sceleratezze. [A 6]	Costei nacque appunto in quel secolo <i>che fu la esuberante vendemmia</i> delle più nefande sceleratezze. [B 8]
Non si scrivono queste cose perché altri <i>le imiti</i> , ma <i>sì bene perché ognuno se ne astenga</i> . [A 25]	Non si scrivono questi <i>eccessi</i> perché altri imiti, ma <i>si mostrano come scogli dov'ha fatto l'altrui malizia il naufragio</i> . [B 34-35]

33]. In questo caso il motore sembra essere stato l'opportunità di variare il troppo frequente *libidini*; ma una parola tronca (*oscenità*) era inammissibile in clausola; da qui l'inversione, che genera un canonico *cursus planus* di primo tipo; e se ne acquista persino un chiasmo (*più profondi seni | oscenità più fetenti*), assai più vigoroso della snervata isocolia di A.

il debil lume [A 27]

un baglior mesto, pieno di lasciva orridezza [B 36]¹⁷

Ma sulla seconda redazione grava soprattutto l'«aggiunta» finale, con il suo epilogo tragico che incupisce tutta la vicenda. L'incombere di una tragedia è adombrato dall'autore medesimo, quando commenta la conclusione dell'episodio che fa da snodo alla storia, precipitando gli eventi: la farsa dissennata del matrimonio di Messalina con Caio Silio:

Terminò quella comedia in lussi [*i.e.* 'lussurie'], che poco vedea lontane le tragedie che s'aveano a recitare di morte co' medesimi intervenienti. [B 58]

Il colore tacitano dell'epilogo poggia su una sostanziale parafrasi, ma con ampi margini d'invenzione. Non è necessario dilungarci troppo. Un solo riscontro basterà a evidenziare il lavoro fantastico che metteva in moto il testo degli *Annali*:

atque interim, tribus omnino comitantibus — id repente solitudinis erat — spatium urbis pedibus emensa, vehiculo, quo purgamenta hortorum eripiuntur, Ostiensem viam intrat, nulla cuiusquam misericordia quia flagitiorum deformitas praevalebat.

Non aveva chi la seguisse, fuorché tre soli de' minimi e manco cauti serventi; le fu necessario avviarsi a piedi co' figliuolini a lungo Roma; e arrivata alle mura glie (perché le gambe avvezze all'ozio non le bastavano), bisognò montar sopra una carretta da letame ad uso degli orti, avanzandosi in quella guisa, non solo servile ma indegna, nella strada di Ostia.

¹⁷ In parziale controtendenza: «L'occhio è molto peggior ruffiano che l'orecchio» [A 13] > «L'occhio assai più accende che l'orecchio» [B 17]. In realtà anche *accende* è una metafora, ma molto meno vistosa di *ruffiano* (forse proprio per questo smorzato).

[...]

Correva il popolo per vedere spettacolo così nuovo ed inaspettato. Eransi veduti gl'imperatori mal capitati, bersaglio alle ingiurie delle teste più vili, ma non più le imperatrici sì mal condotte. Ella stava sola in quell'augustissimo carro, tratta da un cavallo mal trattato dall'inedia e dagli anni, con funi rotte, raggroppe dalla vecchiezza, in vece delle barde gemmate.

Spirava tutta di fetore, in luogo dell'ambre solite. Serviva d'auriga un rustico disperato, che ad ogni inciampo del giumento malediceva le stelle, non che la misera Messalina. Nissun però degl'innumerabili che vedeano compativa a' di lei travagli. Troppo erano le sue indegnità, pubbliche e detestabili. [B 75-76]

Questo macabro corteo, che sovrappone alle note taglienti di Tacito la suggestione di un trionfo della Morte, con quella «carretta da letame», quel ronzino «mal trattato dall'inedia e dagli anni», quei finimenti rattoppati, quell'«auriga [...] disperato» e maldicente, convoca attorno all'«abietta» protagonista un coro di disapprovazione, come quello che nella realtà storica circondava l'esibizione processionale (il ludibrio e spesso il tormento), per penitenza o per pena, della pubblica meretrice nella feroce società controriformata.

Il cerchio dell'esempio (morale perché ferale) si chiude con lo spietato supplizio dell'empia, incapace persino di compiere il gesto supremo che solo sarebbe stato degno di una vera romana:

[...] Allora da prima, quando vidde il manigoldo sfodrar la spada per ucciderla, si appressò al collo di neve un terso pugnale con elsa d'oro che più per bizzarria vezzosa che per uccidersi s'era recata nella mano, che punto non ubbidiva alla volontà che le comandava o fingeva di comandarle.

Avea maneggiato quella destra armi sempre troppo diverse e, se rigide, non gelide, ministre d'altro morire. Il colonello con una barbara pietà volle sbrigarla delle sue angosce. Con un colpo le passò il petto. [B 90-91]

Il commiato torna ad additare – come aveva fatto l'esordio, quasi in figura di *redditio* – il cadavere scellerato, monito al «sesso fragile», documento a matrone e pulzelle.

L A
MESSALINA
Del Signor
FRANCESCO PONA
Tra gl' Incogniti l' Assicurato.
All' Illustrissimo Signore, il Signor
GIO: FRANCESCO LOREDANO
Nobile Veneto.

[*marca*]

IN VENETIA, M D C XXXIII.

Presso Giacomo Sarzina.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

[3]

ILLUSTRISSIMO
SIGNORE,

Eccomi al secondo esborso, benché scarso all'incontro del mio grossissimo debito. La pazienza cortesissima di V.S. Illustrissima mi porge qualche sicurtà che non debba essere ricusata sì debol summa. Molti pochi faranno pur uno assai. Intanto Ella, che trafica grossamente ne' banchi dell'immortalità, non patirà certo punto di scapito perch'io sia lento in sodisfare.

Il danaro ch'io conto ha prerogativa di [4] agio, perch'è danaro di sceltissimo conio antico, s'io non l'ho guasto con la rena e col sapone d'una strebbiatura moderna. Non gli avrò almeno scemato il peso o corrotto punto la imagine. La supplico a rendersi facile di riceverlo e riverentemente la inchino.

Di Venezia il dì 15 ottobre 1633.

Di V.S. Illustrissima

Certiss. ed obligatiss. servitore

Francesco Pona

LA
MESSALINA
Del Signor
FRANCESCO PONA

Fermati, o mano audace: non toccare quello che mira l'occhio invaghito. La bellezza che tu hai qui 'nanzi così piacente è cadaverosa. Costei, che ti sembra viva ed accenna di parlarti e di muoversi, è donna tocca dal fulmine della impudicizia, che, consunte le viscere all'onestà, ha lasciato il di fuori intatto. Se la tocchi si dissolve e brutta il suolo di cenere. Ella è Messalina. A gran ragione arrossite, voi, guance caste del- [6] le matrone e delle vergini, a simil nome, poiché ha macchiato le bellezze del sesso vostro.

Parve donna, ma fu mostro, o fiera almeno: resa tale dal vizio. Ella fu lupa, meglio che donna.

Nacque appunto nel secolo delle più nefande sceleratezze. Regnava Tiberio quand'ella nacque. Tiberio, non è d'uopo dipingerlo: è troppo noto. Forse fu egli balia a costei, alla sua nefanda usanza: a costei, che fu la Quartilla infame che non si raccordava punto d'esser stata vergine mai, perché le sue pollusioni precorsero l'inabilità della infanzia, non che l'attitudine della adolescenza.

Accostatevi, pulzelle, non fuggite. Venite, caste matrone, e voi, incauta preda d'amori immondi, femine avviluppate nelle sozzure del senso. Trovarete in questo volto un antidoto ottimo per conservarvi

*Tiberius ad-
movebat in-
guini infan-
tes, ut more
lactantium
suggerent.
Sueton.*

*Iunonem
meam iratam
habeam, si
memini me
nunquam
fuisse virgi-
nem. Petro-
nius Arb.*

(se siete) intere, o di levarvi dal cuore la corruzione e 'l veleno. È spedito di conoscere il vizio: chi non lo scuopre facilmente v'inciampa e caminando sopra i fiori de' lussi, calcandolo, resta ferito dal suo dente. Appunto serpe la impudicizia ne' cuori semplici e delle membra s'impossessa, s'alma guardinga non [7] si custodisce dall'insidie e non pugna contra gl'insulti. Non si mira più libero e più scoperto il vizio quanto in altrui: nissun vede tutto se stesso senza lo specchio.

Io non so quanti occhi casti sian per mirare Messalina. Siate voi le giudici, o donne: io non m'appello ad altra giustizia. Non gettate la carta che, zelante della fama vostra, la rapresenta. Non è in istato di sforzarvi alle libidini, ma d'insegnarvele a fuggire. Dalla rosa coglie altri le rugiade, altri i veleni. I coltelli, famigliari delle mense, così bene possono uccidere chi mangia come trinciare inanzi chi mangia. Anco l'aria, ch'è vita e spirito, nuoce, indebitamente presa. Chi sarà casta non attingerà le brutture, che nulla sta nella fantasia che non fosse prima nel senso. Chi sarà corrotta si vergognerà di vedersi in Messalina vituperata. Temendo gli oltraggi d'una fama che sempre parla, si farà manco rea, se non buona. Anco le sante leggi parlan sovente di furti, d'incesti, di stupri, di violenze per insegnarle a fuggire e per mostrarcele castigate.

Ex Barbato Messala genita. Sext. Aurelianus.

Barbato Messala fu padre a costei. Da lui tolse il nome, ridotto per vezzo al diminutivo, come pur costuma l'Italia ancora. Questi era cugino a Claudio. Non poteva esser che [8] infame: sendo altrimenti, avrebbe ammonito la figliuola di non esser sì laida; il parente di non esser sì ignominioso. Mi par vederlo, come ombra di corpo, seguir i genii indegni di Claudio, commendando l'ebbrezza, la libidine, la crudeltà; che perciò fu agevole il contraere parentella, per questa similitudine di costumi, oltre l'incentivo di Messalina. Costei era d'anni quattordici, ma la sua malizia era già vecchia: appena in età d'esser disce-

pola, era attissima d'insegnare alle maestre. Saffo seppe e fece men di lei. La vanità non trovò mai la più affezionata seguace. Coloriva in oro, increspava in onde e con ordin vago, reprimendo i lascivi errori della chioma, lavorava come cera flessibile in cento guise le di lei fila. Il suo volto era bello mirabilmente per se medesimo, ma, oltre bellezza, non so ch'era in lui ch'era fuoco, sottilmente penetrante, che si scagliava ne' riguardanti, con certi scoppii che facevan due occhi scintillanti nell'umido d'un'acqua celeste, con un tremito queto, e che in volto, pensieroso insieme e ridente, esprimeva concetti astrusi di pari e grandi. Avea due labrucci, tumidi dolcemente, che, socchiusi, lasciavano con avara mostra apparire il dente bianchissimo. Le guance somigliavan duo cespi di rose [9] vive, sol mezo aperte. I vezzi eran tanti e tali che pareano accolti tutti in lei, senza rimanerne per altra donna. Gli abiti ricchissimi e di meraviglioso artificio, sempre in fogge atte ad aummentar bellezza. Dagli orrecchi ora pendevano grosse perle, ora sceltissimi diamanti, tal volta allegri smeraldi, tale coloriti in beltà di cielo i zafiri e tale anco, per vezzoso sprezzo, vetri o coralli; ornato il seno, nelle sue prime turgidezze, con la grazia de' narcissi, delle calte, degli amaranti. Tale compariva spesso alla presenza di Claudio, che la mirava da prima come si miran le cose che piacciono ma non rapiscono. Egli si compiaceva in vedere quella giuliva e tenera puerizia, composta di vivacità maestosa ed amorosa. Al vagheggiarla come fiore successe il talento d'assaggiarla come frutto. I semi, infusi per alcune ore nel sangue umano, commessi alla terra, germogliano il medesimo giorno e crescon le foglie con portentosa celerità. I semi della bellezza di Messalina, infusi, col mezo degli spiriti impressi, nel sangue di Claudio, passando nel terreno del cuore con mostruosa prestezza, proruppero in disordinate voglie. Il compiacimento diventò brama; la brama fu a lui facile di riddurre al possesso, perché il capo comanda alla mano, al-

Mizaldo ne' segreti degli orti.

*Stat pro ratione
voluntas.*

la lingua, al piede. Era imperatore. Richiederla in moglie ed ottenerla fu in un punto. S'egli aspettasse goderla moglie, v'è chi ne dubita. Io credo ch'egli aspettasse. Avrebbe diferito, non precipitato (come fece) le nozze, se l'avesse auta amica inanzi. È vero che, dove sta la volontà per ragione e dov'uom può ciò che vuole e lo intelletto è ligio del senso, sa ognuno come trotti il giumento. Una giovincella, pregna d'altissimi pensieri, destinata dalla sua nascita a maritaggi bensì illustri, ma non eccelsi, e che si vide aprir la strada ad esser imperatrice d'un mondo, si dee credere che tendesse tutte le reti che la natura, l'artificio, l'inclinazione e la occasione le insegnò tendere. Vezzi, risi, lusinghe, baci, risse dolci, paci amare (figure diseguate dall'accortezza su la tela preparata dal caso) potero forse adombrar l'istoria degli amori di Claudio e ch'egli, paziente maestro, col pennello li fornisse di riddurre prima d'aver pubblicato il quadro.

A' fanciulli che si nudriscono di latte ogn'altro cibo riesce ingrato. Non è facile staccarli dalla mammella, fuor della quale non han tesoro.

O conoscesse Claudio moglie Messalina la prima volta, o preoccupasse gl'imenei, non [11] si scostaron da lui gli Amori. Ella sagacissima, esso ottuso: non era difficile di alletterlo e d'ingannarlo, massime con un'esca che colse all'amo i Salomoni. Il sargo si lascia prendere al pescatore, s'egli è vestito della pelle d'una capra, tanto più se la capra è ivi presente, ch'allora egli va alla morte volontaria. Claudio non fu che un sargo stolido, che, allettato da questa capra petulante, non aspettò d'esser preso, ma dall'acque del decoro di prencipe saltò nel secco dell'infamia di caprone.

*Bulimus seu canina
fames, morbi
genus.*

Una giovine sfrenata non guarda ostacoli di sangue che s'oppongano a' suoi desiri sregolati. Pera il mondo, e' s'adempiano. Il bulimo de le libidini ingoiarebbe i baratri, che ingoiano le province. Minacci pur la fama d'inimicarlesi e ruoti le trombe in vece di spade, in atto d'uccidere la loro riputazione, queste tali nol curano. Per appagare la fame delle loro vora-

gini non sentono l'orrido de' supplicii, nel vivere e nel morirsene infami; anzi l'infamia è 'l condimento de' lor piaceri, mentre si comprano con essa la libertà e si sottraggono al dominio (peso insopportabile alla loro nequizia) de' parenti e de' mariti.

Messalina, appena maritata a Claudio, se ne stuccò. Egli era attempato e perciò inabile a cibare, non che a saziare una insaziabi- [12] le. Debole di spirito e perciò esposto alle lusinghe (ed) ed alle frodi d'una malvaggia. Zottico di maniere e perciò proporzionato più tosto all'altrui odio che all'amore. Dedito al vino e perciò materia di scherzi e scorni.

S'egli avesse esaminato se stesso, non avrebbe preso moglie; e dovendo prenderla, non avrebbe mai menato Messalina. Egli fu cattivo arimmetico: mal computato il numero de' suoi anni, da' quali eran da sottrarsi molti e molti, chi volea incontrarsi con quella Taide, nemica a' vecchi.

Agli incentivi d'un'anima lascivissima, in un corpo organizzato agli amori, si aggiungeva (a) l'irritarla che facea Claudio senza aver modo di domarla. Egli era non meno Tantalò che onda e ramo, per sé e per lei.

Un fuoco, cui sia chiuso il varco, scoppierebbe delle montagne di diamante. Egli promoveva, non risolveva le libidini: atto più a parole che ad effetti. Si tratteneva con lei sovente, in quelle stanze esecrande, costrutte a' lussi di Tiberio, dove i più periti pennelli avevan dato l'anima alle figure, atteggiate ne' più illeciti e più laidi congiungimenti. Dubito perciò che la impudicizia di Messalina fosse la metà peccato di Claudio.

[13] L'occhio è molto peggior ruffiano che l'orecchio; i ragionamenti impuri corrompono i costumi innocenti; molto più senza proporzione l'esempio. La giovine, balda, ben nodrita, oziosa, senza superiori (già che Claudio non conosceva per tale), immersa sempre in laidi pensieri, intesa sempre a più efficaci spettacoli per sollecitar il genio naturalmente lascivo,

moriva di voglia di riddur alla pratica tutta quella infame teorica che la superficie d'una muraglia eloquente le veniva insegnando.

Le precise imagini non le so né è lecito alla imaginativa di fingerlesi. Voglia Dio che il pessimo de' mortali non le abbia alle tavole incise raccomandate, perché non manchino ad Astarte i sacrificii ignominiosi.

La donna è cupa, ardente, tenace de' suoi propositi oltr'ogni credere. Messalina, ondeggiando nelle turbulenze de' suoi pensieri, non dormiva la notte; e se dormiva, dormiva Morfeo a lato a lei, vestendo e spogliando mille sembianze, secondo che l'imagini, da essa versate il giorno per la fantasia lascia, suggeriva[n] motivo a lui.

Alle favole che vedeva rappresentare, quanto più lorde e schiffevoli, tanto stava ella più attenta. Si ponea col pensiero (da che col [14] corpo non poteva) nella vacca di legno lavorata da Dedalo. Si metteva nella persona di Mirra, bagascia indegna del padre. Si cangiava in Bibli, tentatrice del fratello. Ella in Calisto, ella in Io, ella in tutto ciò che odorava, anzi putiva di libidini; e sì intentamente si concentrava in questa sozzura, che talvolta impallidiva d'improvviso, presente il popolo, gemeva, singhiozzava, guizzava e dava segni irrefragabili d'intime commozioni.

E già era la rabbia fiera delle sue carni salita a tanto che, posto in non cale vita, onore ed impero, si risolse contentarsi.

A chi ha talento d'operar male, le occasioni non mancano. Tutto conspira a favor del vizio.

Claudio era soro: non era d'uopo di grande accortezza per ingannarlo; ma s'egli fosse anco stato un Ulisse, non sarebbe fuggito da questa Circe senz'esser cangiato in irco, già che col leone, o con altro animale illustre, non avea simpatia.

Messalina pose l'occhio della disonestà addosso uno, un altro ed un altro. Misurò dalle fattezze, dall'età, dal portamento probabilmente la lena e 'l genio,

sicura non ingannarsi di molto. Mezzane non mancano a donna pronta per peccare. Le tenebre sorgono inan- [15] zi l'ora; il sole si leva tardi; tacciono i cani custodi; le porte non istridono; anzi s'abbassano le torri o almeno ricettan Giove, se piove in oro.

A Messalina, gioviale, ciacera, potente, tanto meno che ad ogn'altra mancavano messaggere. Ognuna, cui ella facesse d'occhio, era o si faceva tale.

Un giorno, non dirò che la libidine la stimolava (perché simil sanguisuga sempre beveva del suo sangue), ma che insolitamente la agitava, vidde da certe alte fenestre un tal custode delle carceri. Ciò che lo vedesse fare non m'è lecito riferire. Le piacque. Fece il vederlo l'effetto in lei che farebbe in un febricitante arso di sete la vista d'una caraffa di limpido cristallo, piena delle acque d'una gelida fontana.

L'età di costui superava il quinto lustro d'alcuni mesi. Era di pel nero, crespo; di occhi grandi, luminosi, umidi e incostanti; scarno anzi che no, svelto di statura. Feceli dire ch'a cert'ora si trovasse alla stanza tale. Egli venne senza prevedere il motivo, ch'almeno si sarebbe levato il tanfo d'intorno e postosi in lini mondi.

Lo raccolse Messalina tutta ornata in una stanza ricchissima. Le parole furon poche. [16] Non solo gli diede ardire, ma lo assalì. Diciamolo. Venne tagliando e partì lasso.

Rotto il freno, un corsier caparbio facilmente si precipita. L'argine della vergogna, se dà luogo alla corrente d'un eccesso, non si facilmente si racconcia.

Colui venne e se n'andò non osservato. Dalla segretezza felicemente custodita si avanzò la confidenza. Ella non si curò [più] del primo. Chi ha raccolto e stropicciato una rosa in breve la spoglia e la calpesta. Pensò ad altri oggetti, vaga sempre di piaceri non più assaggiati. Provò il secondo, il sesto, il decimo e assai più oltre, inculcando sempre minacce per la custodia del silenzio.

*Inclusam
Danaem turris
ahenea. Hor. Od.*

La fama infida non sempre attiene ciò che promette: ingannò Messalina ancora, divulgando le sue libidini. Furon piene le carceri, l'osterie, i chiassi in breve delle dissolutezze di questa lupa. Chi gode cosa pregiata non gode appieno se la sua felicità non è nota. Centuplicò per le bocche degli uditori il seme ch'entrò per l'orecchio, poiché non s'erano curati, i sleali, dir alle canne ciò ch'avean veduto e posseduto di Messalina, come fece il barbier di Mida.

Toccò il fatto indegno gli orecchi de' più intimi camerieri di Claudio.

[17] È da credere che già Roma ne fosse piena, poiché i vituperii sono annunziati solo all'ultimo alla famiglia che n'è infetta. Confrontavano i contesti col lor sospetto; ne fecero motto a Claudio, ma egli, stolido e balordo, o non capiva o si fingeva non capire. Finalmente con chiarezza il fecero accorgere che Messalina lo metteva al segno decimo del Zodiaco. Egli con non molto sentimento minacciò l'aria e, fattalasi chiamare, con lunghi ambagi d'intricate dicerie procurò darle a conoscere ch'egli non meritava di esser tradito; mescolò le lagrime sciocche alle parole codarde. La superbissima impudica replicò parole aspre e sprezzanti; si vantò d'essere una Penelope; inquietò l'ombre delle antenate, chiamandole a parte dell'ingiuria; provocò i numi inferi e superiori a vendicar la sua fama, benché sapesse di mentire. Si morsicò il dito, quindi il labro, guardò Claudio con occhio torvo ed uscì.

Il vedersi con qualche riguardo rimproverare i suoi vergognosi eccessi da quel vile che dovea ucciderla fu un sentirsi assicurare contra la tema, per proseguire senza freno e senza legge le sue ribalde dissolutezze.

Ed ecco, dove prima cercava asconder le [18] sue brutture e di confidare, non al sole, occhio pubblico, ma ad una privata lucerna le sue schifezze, osò indi a poco chiamarsi nel mezzo giorno gli adulteri, come se si fosser chiamati i flamini o gli auguri. Nel far la

Messalina primo clam, mox passim, quasi iure, adulteris utebatur. Sex. Aurel. Vict. O[b]scurisque generis turpis, fumoque lucernæ. Iuv. Sat. 6.

scelta non mirava a senatore, a cavaliere, a popolare; non eccettuando condizione di nascita o di esercizio, si eleggevano a stima d'occhio i più gagliardi.

Se taluno circospetto ricusava di riddursi a quel cimento, ch'avrebbe comperato con l'oro, ma non col sangue, che temeva[no] dover profondere per incensare l'ire di Claudio, erano pronti i percussori o le persecuzioni che lo uccideano; onde fora stato lor meglio esporsi all'incerto delle risoluzioni di quello ch'era marito, ma non già imperatore, se non da scherzo, che essacerbare colei che con la violenta morte o con l'esterminio del contumace pagava a se stessa in contanti di vendetta il discapito de' piaceri o ritardati o contesi.

La superbia è femina anch'ella e va inanti alla lussuria per ordine e per età, regina de' vizii e nata prima di tutti gli altri. Ella va altera che, dov'è nato ogn'altro peccato in terra, ella è nata in cielo.

Non si sdegnò maggiormente Giunone [19] mai che quando si vidde disprezzata da Paride in paragone dell'altra dea. L'amore passa in odio mortale, come il vino, che, quant'è migliore, tanto fa l'aceto più acre. La donna è un epilogo degli eccessi. Non conosce mediocrità. Quello ch'amò intensamente poco fa, odia ora capitalmente. L'occhio, che si compiacque d'un oggetto che stimò fatto a suo piacimento, è lo stesso che gode (s'è rubello alle sue voglie) di vederselo inanzi crudelmente lacerato e trasfigurato. Donna ch'ami non riamata condanna un tale per ingiusto e per ingrato. Ella è solita di essere la pregata; quando prega e non incontra in cortesia, piange rotte non solo le leggi d'amore, ma dell'umanità. All'ingrato non è pena che non si debba. Il desiderio va con l'amore; il divieto, mentre esclude la speranza, uccide l'amore e sul cadavero di esso volano, come corbi sinistri, l'invidia, l'odio, la gelosia.

Il pazzo di Claudio credette vendicarsi altamente coll'accappare una concubina, per sollazzarsi con essa in dispetto della moglie. Egli errava nel far il conto.

Quod si quis talia horruerat, adficto crimine in ipsum omnemque eius familiam sæviabatur. Sex. Id. 16. Viro magis imperare videbatur, quam imperatori nupta esse. Id. ibid. Ex quo facto plures metu abstinentes extinxit. Id.

Manet alta mente repostum Iudicium Paridis, spretæque iniuria formæ. Virg. I. Aen.

Fedra presso gli etnici, la regina di Giuseppe presso le sacre carte e tante altre queste.

Non è pari il caso. Si trastullava con Calpurnia [20] e Messalina se ne rideva e seguiva, più che mai libera e baldanzosa, le sue lascivie.

La coscienza, che non abbandona sin all'ultimo, lavorava nella fucina del cuore i suoi affezionati rimorsi: fruttuosi per chi vuol sentirli, ma inutili per gli ostinati. La nobiltà della nascita le [r]improverava le indignità che commetteva. La licenza enorme del secolo non la assicurava abbastanza, perché il delitto in ogni tempo e in ogni luogo è delitto. Una singolar lussuria la faceva più singolar tra le femine che l'esser imperatrice. Ella era mostrata a dito come cosa pellegrina; altri rideva, altri piangeva nel mirarla. Rideano quelli che schernivano con la imperatrice lo imperadore e l'imperio ed avrebbero voluto veder Roma sepolta con la riputazione di amendue. Piangevano quelli ch'amavano il decoro publico e che vedeano la città misera languire sotto la soma de' vituperii di costei, che ren- [28] deva l'imperadore del mondo scherzo del mondo.

Non bastò alla indegna essersi avanzata alla monarchia del vizio, che cercò anco di accomodar all'esempio delle proprie libidini e gli animi e i corpi delle donne romane. Il sole vorrebbe far luminoso ciò che tocca e fa luminoso ciò ch'è atto a divenirne. [21] Una Frine vorrebbe che tutte le femine fossero come lei e da lei non manca farle tali. Volea sola, Messalina, il nome d'imperatrice, ma non sola di meretrice; pensò diffonderlo e macchiarne le più illustri e le più belle. Non le fu molto malagevole; non incontrò molte Lucrezie, molte Porzie. Non è sì attaccaticcio il mal contagioso ne' corpi disposti com'è il morbo delle libidini.

Era solita sovente diportarsi in cocchio ora per Roma ed or a' soborghi; la corteggiavano le matrone, o gisse alle terme o altrove. Ella osservava i genii di ciascheduna come più o meno piegavano alle libidini; notava quali più divorasser gli uomini con lo sguardo. È malagevole ch'un ladro si occulti a un la-

dro e che un filosofo nel discorso non iscuopra il filosofo.

Messalina fece una lista d'alquante dame: le mandò invitando per lo tal giorno, in tal luogo. Tutte furono in punto. Si va, si arriva. Alcune delle invitate, per dar loro una regalata ricreazione, condussero certe vergini d'una beltà allegra e già matura agl'imenei. Stava apparecchiata ad una vigna una ricchissima collazione di maravigliose confetture, tutte aromatizzate. V'eran tartuffi, ostriche, satirioni in zucchero, noci condite: [22] tutto sparso d'ambra in gran copia. V'eran vini i più generosi e i più delicati che spremesse mai Bacco ad uso di Venere. Non mancavano musiche composte a gusto degli amori più pazzi e più dissoluti: ogni canzonetta mostrava le grazie ignude, ma non vergini. I balli altresì spiravan lussuria, non che vezzo. Ballava Messalina con gli occhi sempre, se non sempre con la persona. Solleticare, stringer la palma, sussurri all'orecchio, sospiri, inviti erano gl'intermedii di quella favola da pantomimi. La collazione fu compartita a precipizio, con altrettanta confusione quanta abbondanza. Le cantilene brevi, ma ladre. I balli si ruppero vicinissimo al cominciarli. Era destinato il tempo per altra danza. Furono mandati i ricchi avanzi delle confetture, de' ghiacci, delle frutta e delle bevande ad un'altra vigna un miglio distante; inviati ivi con gli stromenti i suonatori, con le carte loro i cantanti e con essi tutto il grosso della famiglia. Furono solo trattiene dodici giovani, di condizione diverse, sotto varii pretesti. Partito ogn'uomo fuor che questi, Messalina cominciò un giuoco: disposto a seder un giovine presso ciascuna delle dame e delle fanciulle, volle ch'ognun proponesse enimmì. Ella ruppe il gelo con uno il più laido che fosse [23] proposto mai. Seguirno l'altre e gli altri, fitti i volti le pulzelle ne' seni, che però furono necessitate dalla petulante Messalina a sfodrar i loro, dettandoli ella alle più semplici, con particolar riguardo alla brevità. L'ultimo fu da lei proposto, terminando il giuoco

dove fu cominciato. Lo spiegò in termini spettanti alla veglia che si era fatta e si era per fare, comandando a ognuna far come lei. Ed ecco, s(c)orta, impalmò quel giovine che più allettò le sue libidini. Bisognò all'altre far lo stesso; né forse mal volentieri, che che i volti si sforzassero di mostrare diversamente. Stavano ritrose le vergini. Ella, con un riso sdegnoso guardandole, accennò loro che seguissero l'ordine; così ognuna prese quello che o 'l prurito le commendava o 'l caso le pose a canto. Messalina s'avviò in una fila di piccioli gabinetti, in ciascun de' quali eran sedie e letta. Sparve il giorno incontanente, disposta per cadauno una amazzone ed un guerriero. Si stette ivi per due grosse ore in silenzio; se però silenzio sono i susuri, i gemiti e i lamenti delle colombe. Superato il primo incontro della vergogna, ecco simili a Messalina le sue seguaci. Spesso si replicavano giuochi simili e più impuri.

Pareva che non si potesse far più in proposi- [24] to di lussuria; e dovevasi Messalina di veder sì angusti i termini del suo tristo prevaricare. Già ella era in publica infamia. Poteva bensì avanzarsi nel diletto, non nel concetto. Della riputazione era tratto il dado. Le tornava a conto arrivar dove si poteva, anzi dove non si poteva.

Le donne istesse ch'ella aveva corrotto esclamavano contro lei, benché tuttavia la seguissero ed imitassero. La ragione ha pur qualche tregua del senso: e non è pazzo senza lucidi intervalli. S'una donna spoglia l'onestà con la veste, può ben rivestir la veste ma non già l'onestà; tuttavia, s'a questo il regresso è tolto, non è tolto al pentimento o alla sazietà dopo i piaceri, fin che torni nuovo Euro a soffiare nel fuoco del sangue e a riaccender il prurito.

Messalina fu una corruttella tanto grande di Roma, che, come membro primario, trasse in consenso tutto il corpo del suo sesso. Bisognava reciderla da principio con quell'ingegno che i chirurghi han superato le peggior ulcere cancerose: solimati, arsenici,

ferro. Così né avrebbe infetto l'onor proprio e quello delle famiglie più inclite né avrebbe cercato i più profondi seni del pelago delle più fetenti libidini. S'el- [25] la avesse auto tanta bontà quanta malizia, sarebbe stata la migliore delle vestali.

Cresceva in costei la sete de' piaceri nel berli, come all'idropico dell'acque. Bisognava trovar per lei nuovi golfi, per navigar a piena vela nelle immondezze. Non le bastò Valente per medico; volle provarlo s'era anco valente adultero. Corruppe la santità di quel gravissimo ministero; e depostolo dalla nobiltà del grado, di medico lo rese chirurgo, visitatore di piaghe fetide.

Non le bastarono, oltre questo, Narcisso e Polibo liberti, fattili signori del signore, usufruttuarii di se medesima e tiranni dell'erario del fisco. Pensò ad eccessi più detestabili.

La libertà è una spada: in mano d'un pazzo punge e taglia; in mano d'un saggio serve più a difesa che ad offesa. Non si può conoscere una femina ciò che vaglia e ciò che voglia se non ha i mezi in sua mano per far pienamente il bene o 'l male. L'autorità serve d'ali per muoversi in ogni parte.

Messalina, ch'avea sbandito la vergogna, si vergognava di raccordarsela: volle affatto cancellarla dalla memoria. Pensò a tutto quel [25] di peggio che potesse nelle libidini pensare o commettere la più abietta picara, la più laida fantesca, la più infame cortigiana, che col vituperio delle sue colpe onori la indignità meretricia. Molte avrebber fatto e farebbero come lei, ma non han l'ardire o, per dir meglio, l'autorità di Messalina. Tentò ella far violenza al non più oltre.

Non si scrivono queste cose perché altri le imiti, ma sì bene perché ognuno se ne astenga. Pur troppo insegna la inclinazione a chi vuol imbrattarsi in dissolutezze. Pochi han d'uopo di maestro. Molti, e forse tutti, n'han bisogno per iscansarle.

Pli. li. 29. Valentem medicum fuisse adulterio Messalinæ nobilitatum.

Narcissus, dominum se gerens ipsius domini, Polybum medium inter coxas incedere fecit. Aureli.

Pareva a Messalina nientedimeno che l'auttorità la impedisse; desiderava essere la minima meretrice di Roma; si dava a credere che l'eminenza del suo grado sminuisse gli suoi dilette, mentre quelli che si sollazzava[n] con lei riverivano la maestà di quel corpo che dovea esser veduto e tocco solo dal marito imperadore; così pareva alla sua rabbia libidinosa che sempre freddi e languidi riuscisser gli altrui amplessi e i propri gusti.

Si determinò, pertanto, dissimulare l'ec- [27] celsa sorte e, vestita d'umilissima veste, cercar la sorte felicissima delle povere e la infamia avventurosa delle libere femine, nella cui misera vita poneva la più essenziale felicità.

In una parte assai remota di Roma erano alcuni rotti edifici, rimasugli delle offese dei terremoti e de' folgori; onde, dirupate le parti della fabrica superiori, erano restate in piedi molte officine, tutte in volta, che da spiraglio molto angusto ricevevano il debol lume che acconsentivan gli angusti calli per cui, quasi per avvolgimento di labirinto, si passava per entrarci. Erano detti lupanari, conciosiché ivi le infamili lupe accorrevano per sattollare le brame ingorde della loro impudicizia. Sopra ognuna di queste cave o fornici stava scritto il nome della inonesta che a prezzo di lussi o di moneta trafficava le proprie carni, senza freno e senza termine soggettandosi agli adulteri o a' vagabondi. Concorrevano ivi altresì della più guardata nobiltà varie femine, e vedove e maritate; alle quali o prestavano le pubbliche prostitute o noleggiavano il posto. Il prurito o le nozze tarde conducevan ivi anco molte pulzelle, delle più ardite e men costodite.

[28] Subodorò Messalina che colei che men sonnacchiose traeva quivi l'ore notturne era una giovine greca, per nome Licisca; di vilissima nascita, di sviatissimo genio, di laidissimi costumi, ma di bellissimo e dilicatissimo corpo; salace in modo che non avea modo nelle lascivie, onde pressoché uccideva gli uo-

*Titulum mentita
Lycisca. Iuv. 16.*

mini co' piaceri; con un concorso d'amanti che appena bastava il tempo tutto speso d'ozio per contentarli, mentre l'impazienza dell'uno sottentrava alle soddisfazioni degli altri. Se la fece chiamare. Cominciò il discorso lunge dal punto ove tendeva. Finse aver inteso de' suoi laborecci d'ago, ma ella con un sorriso se ne confessò innocente; perloché, dando d'una parola in un'altra, si passò a motti sconci e lascivi; e la malvaggia principessa con una sincerità scelerata le disse aver inteso... e qui narrò; e che per tanto la pregava favorirla per una notte del posto, sfidandola, inoltre, a chi facesse più prodi incontri e più numerosi. Fu pattuito tra loro l'ora e la maniera. Per andar occulta si spogliò d'ogni abbigliamento che spirasse dignità; ritenne però una camiscia di sottilissimo bisso, perché questa troppo importava al condimento de' lussi, odorando anco di finissime paste d'am- [29] bra. Deposti i vezzi delle grosse margherite e presi in lor vece coralli schietti, che la perdevano, benché scelti, col vermiglio del labbro, si vestì un bianchissimo drappo, sopra il quale si attraversò un manto di zingana e si tirò un cappuccio in testa; ma lasciò le sfere delle piccole poppe ignude, succinte da una fascia d'oro gemmato, lasciando nella manica cortese e non punto avaro adito all'occhio per godersi le braccia in compagnia della mano. La bella e polposa gamba era pochissimo impedita. Ella godeva esser creduta forastiera e, non ignara della greca favella, acquistava credito al suo fingere, se non quanto qualche neo di lingua, gratamente titubante, movea sospetto, accrescendo lasciva grazia alle sue grazie lascivissime.

Tale si pose nella lissa dell'obbrobrio. Ebbe tosto chi la incontrò e la investì. Sostenne ella il colpo con gran coraggio e, travagliato lunga ora in quel duello, or superiore ora superata, finalmente scavalcò l'avversario. Mortificato il calor del primo, sfidò il secondo e vinse il terzo, il quarto e 'l quinto, dopo il decimo. Crescea l'ardire nella indomita, che, quasi An-

Ingreditur callidum veteri centone lupanar. Iuven. Sat. VI.

Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos. Iuv. Sat. VI. Tunc nuda papillis constitit auratis. Ib.

*Et lassata viris
nondum satiata
recessit, adhuc
ardens rigidæ
tentigine vulvæ.*

*Excepit blanda
intranses, atque
æra poposcit.*

*Comite ancilla
non amplius u-
na. Ibi. Iuv.
Quod potuit ta-
men ultima cel-
lam clausit.
O[b]scurisque
genis turpis fu-
moque lucernæ
foeda lupanaris
tulit ad pulvinar
odorem.*

teo portentoso, sempre più forte risorgeva dalla caduta, onde pa- [30] reva sfidar gli esserciti interi. Rintuzzò sin alla quarantesima lancia con lo scudo temperato con le tempere della gola di Cariddi e di Scilla. A una donna casta sarebbe questo riuscito maggior supplicio che gli eculei, le ruote, i fuochi. Ella si sentia svenire per le lassitudini che violavano la dilicatezza del suo corpo e già l'affliggeva il peso che l'affannava, ma più il sentirsi debole per resistere a nuove lotte, accusando la fragilità della sua lena, finalmente dandosi vinta. Aveva raccolto da ciascuno degli adulteri una vile moneta e s'alcuno era tardo o renitente nel darla, gliene chiedeva: non perché punto stimasse l'obolo, ma perché erano come tante ben-servite del vil bordello e perché godeva nel numero de' conati metalli riddursi a memoria il numero delle iterate schiffezze.

Dove il peccato non ammette il pentimento, non esclude il compiacimento dell'averlo commesso. Un vizioso, consumato l'opera della colpa, la repplica mille volte, con demerito quasi pari, nella fruizione de' fantasmî scelerati, mentre si rappresenta non tanto quello che fece, quanto ciò ch'amarebbe di fare.

[31] All'aprirsi de' crepuscoli mattutini soleva il proruffiano dar un tal segno perché ognuna si levasse dal posto e non fosse ivi scoperta dal sole che accennava di levarsi; e ciò affine che, discorrendo ormai per Roma le genti, non venissero a conoscer le indegne, che voleano pubblicamente esser oneste. Messalina odiava l'aurora, troppo frettolosa per lei, e malediceva la sua fretta, con motti sdegnosi proverbialdola e dicendo che se fosse stata in luogo suo ne' lupanari fra gli amplessi di tanti giovani, sì come stava fra le braccia d'un vecchio dormiglioso ed accatato, non fora stata sì diligente in levarsi. Tuttavolta le conveniva partire con la sola fantesca che ivi accompagnata l'avea. Ciò che far poteva era l'esser l'ultima a chiuder l'uscio dell'officina, fetente del fu-

mo d'una olida lucerna, lo cui tanfo portava su l'affumicato volto sino all'origliere di Claudio.

Restò così presa al visco di quei sozzi libidinosi dilette, che, dove prima desiderò aver il posto per una notte dalla greca, lo volle poscia per suo e, da quella togliendo anco il nome in prestido, si addossò il nome di Licisca e mercantò come tale il suo corpo in sì laido luogo.

Et cellam vacuum atque suam. Titulum mentita Lyciscæ.

[32] Non però la meretricia sete si spense o sminuì punto. Con l'uso delle libidini non scema il prurito: accresce. Sempre spera il lascivo trovar la pienezza de' suoi contenti non nel peccato che commette, ma in quello che è per commettere: inganno della carne fatto allo spirito. Un cuor lascivo non ha confini a' desiderii. Avrebbe voluto Messalina esser caduta in quell'isola di satiri che di mente d'Eufemo Cario riferisce Plinio storico. Vorrebbe essersi abbattuta ne' giganti. Trovavasi la impura più frequentemente a' lupanari che al giardino o al bagno. Per trasferirsi agiatamente e fuori d'ogni sospetto, alloppiava il vino a Claudio ed agli eunuchi che la guardavano e, gitasi a coricare con lui, sentitolo profondamente russare, gli si toglieva da lato; mutate le vestimenta, per i noti avvolgimenti di vie correva al suo centro, ch'era la cava di Licisca.

Dormire virum cum senserat uxor, linquebat, etc.

Il marito fa la moglie. Chi l'ha impudica non incolpi che se stesso, massime se l'infamia è pubblica. Se alcun desidera saper l'opere della sua moglie guardi se stesso. Senza la coppa che die' l'ospite a Rinaldo potrai facilmente chiarirti. S'ella ti ama, ti teme; e t'ama se meriti esser amato; e amando e temendo, non solo non osa, ma non desidera d'offenderti.

[33] Guarda i costumi della madre non men che i suoi. Di Messala non s'ha altro nella istoria salvo che fu padre di Messalina. Bisogna ch'egli fosse uomo indegno d'esser nomato fuori de' vituperii. Della madre non si parla: la fama le fece tanto favore di non lasciarla conoscere. Chi potesse penetrar il vero troverebbe ch'ella era poco diversa dalla figliuola. Le

cornici non generano colombe. La impudicizia della madre è come il sangue che cagiona il vaiuolo, vuol romper a qualche tempo: cova con gli anni e poi fiorisce. Le dissolutezze di Messalina furon sin dalla fanciullezza sì pubbliche che i familiari la chiamavan Mionia, Topolina, perché il topo sta in un coito quasi perpetuo senza aver compagna particolare, ma, nato subito, accoppiandosi a quella e a questo.

[44] Arrivò a tanto la petulanza di questa principessa ribalda, regina delle ribalde, ch'osò, vivo Claudio, imperante Claudio, sotto gli occhi del senato, anzi pur del mondo, pigliarsi un altro marito!

Gli eccessi son come le anella della catena: l'uno si tira dietro l'altro. È da preservarsi dal primo, chi non vuol precipitarsi nell'ultimo.

Claudio non aveva per lei altro di marito che 'l titolo. Caio Sillio era stato ed era suo adultero. La pazzia d'entrambi fu portentosa. Figuratevela lettori. Ella, ripresa da Claudio, gli raccordava per dilleggio di mangiar l'eruca salace, quasi rinfacciandole l'impotenza. Il misero ascoltava, tollerava, taceva, sospirando alla bellezza fatta per ognuno fuorché per lui. Si abbandonava alle lagrime perché avea più occhi che cuore e più affetto che sentimento.

Già la città corrotta nelle sue femine (riserbate poche famiglie) dall'esempio e dal comando di Messalina, piangeva le sue sciagure. Gli uomini più riputati, in vece di Catoni, si trovavano Ateoni, perché l'auttorità e prudenza loro, che potea regolar le mogli, non potea regolar Messalina, che ora questa ed ora quella chiamava a' tripudii infami, così di giorno come di notte, e dentro Roma e fuor di Roma; non si trovavano i padri delle Virginie, che uccidessero le figliuole per sottrarle alla infamia. Bisognava celarle al sole, chi volea nasconderle a Messalina, che di bianchi gigli volea vederle converse in rose sanguigne.

[35] Il lezzo finalmente, reso intollerabile a tutti, commosse i più favoriti liberti della medesima sce-

rata a raccordar a Claudio ch'egli era uomo, se raccordarsi non voleva d'esser imperadore, mentre pareva Messalina più tosto marito di lui che moglie. Parve uno che si risvegliasse da un letargo. Le brutture della consorte le sembrarono più stomachevoli nelle accuse che in fatto. Ascoltò, pensò, risolse, benché freddamente e con languido sentimento più tosto che risentimento, che fosse uccisa. Fu essequito. A lui, che poco era riuscita grave la carica dell'infamia, parve anco (depostala) di sentirsi sollevato non molto.

Messalina è qui. Par viva, ma ella è estinta. La morte ha potuto arrestare, ma non estinguere le sue disonestà indelebili. Mirala, corrotto mondo; mirala, sesso fragile, e, composto in opposte regole, vivi da lei diverso per morire diversamente.

IL FINE

L A
MESSALINA
D I
FRANCESCO PONA.
All'Illustrissimo Sig.
GIO: FRANCESCO LOREDANO
NOBILE VENETO.
Edizion seconda accresciuta.

[fregio]

IN VENETIA,

Presso Giacomo Sarzina.
Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.
M D C XXXIII.

[3]

ILLUSTRISSIMO

SIGNORE,

Eccomi al secondo esborso, avègnaché scarso allo incontro del mio grossissimo debito. La pazienza cortese di V.S. Illustrissima mi porge gran sicurtà che non debba essere ricusata sù debol summa. Molti pochi faranno alla fin fine uno assai. Intanto Ella, che trafica riccamente ne' banchi della immortalità, non patirà punto di scapito perch'io sia lento in sodisfare.

Il danaro ch'io conto ha prerogativa di agio, perch'è di sceltissimo conio antico, s'io [4] non l'ho guasto con una strebbiatura moderna. Non gli avrò almeno certamente scemato il peso o alteratone lo impronto. La supplico a rendersi facile di riceverlo e riverentemente la inchino.

Di Verona il dì 25 novembre 1633.

Di V.S. Illustrissima

Certiss. ed obligatiss. servitore

Francesco Pona

A CHI LEGGE

Lo Stampatore

Volò a' giorni passati dalla penna dell'Autto-
re alla mano di gentilissimo letterato in Venezia la MESSALINA appena concetta, col nome in fronte del personaggio onde s'illustra. Piacque sì, tuttoché diffettosa, che si risolse, chi può disporre de' parti di questo ingegno, di publicarla, testimonio, per altro, di stima insigne; ma che per la lontananza di lui, che [6] con mano velocissima ne scrisse l'originale (senza pensare per allora di esporla) ha portato seco moltissimi e gravissimi errori nel ristretto di poche pagine. Lo Autto-
re adunque riconosce la composizione per sua, ma non gli errori, i quali però osa appena rimproverare alla stampa, che può versarne la colpa nella scabrosa scrittura. Così giustificato presso di voi, Lettori, ve la ridona, se non più bella, almeno più intera e con difetti meno spiacevoli. Leggala chi n'ha l'ozio; e se altro non gli occorre di commendabile, gradisca la brevità.

[7]

L A
MESSALINA
DELLO ASSICVRATO
Accademico Incognito

Fermati, o mano audace: non toccare ciò che mira l'occhio invaghito. La bellezza che ti lusinga è cadaverosa. Costei, che ti sembra viva ed accenna di parlarti e di muoversi, è donna morta. L'ha tocca il fulmine della impudicizia e, consunte le viscere all'onestà, ha lasciato illesa la figura. Si disciorrà se la [8] tocchi e bruttarà il suolo d'impure ceneri. Ella è Messalina. A gran ragione arrossite, voi, guance caste delle matrone e delle vergini, a simil nome, che non meritò esser arruolato, con le sue macchie, alle grazie del sesso vostro.

Costei nacque appunto in quel secolo che fu la esuberante vindemmia delle più nefande sceleratezze. Regnava Tiberio quand'ella nacque. Tiberio, non è d'uopo dipingerlo: è troppo noto. Forse fu egli balia a costei, alla sua nefanda usanza: a costei, che fu la Quartilla infame che non si ricordava punto d'essere stata vergine mai, perché le sue polluzioni precorsero l'incapacità dell'infanzia, non che l'attitudine dell'adolescenza.

Accostatevi, pulzelle, non fuggite. Venite, caste matrone. E voi accorrete, incauta preda d'amori immondi, femine avviluppate nelle sozzure del senso. La vista di questo volto può mostrarvi quanto sia deforme l'impudicizia. [9] Apparirà più bella in confronto la limpidezza delle caste. È spedito di conoscer l'angue del vizio: chi non lo scuopre facilmente v'inciampa e camminando sopra i fiori de' lussi, calcandolo, resta ferito dal suo dente, quasi da vipera aguatata. Appunto serpe la lascivia ne' cuori semplici e delle membra s'impossessa, s'alma guardinga non si custodisce dall'insidie e non pugna contra gl'insulti. Non si mira più libero quanto in altrui questo mo-

Tiberius admovebat inguini infantes, ut more lactantium suggerent. Sveton.

Iunonem meam iratam habeam, si meminim me nunquam fuisse virginem. Petronius Arb.

stro, perché nissun vede tutto se stesso senza lo specchio.

Io non so quanti occhi casti sian per mirare questa impudica. Siate voi le giudici, o donne: io non m'appello ad altra giustizia. Ah, non gettate la carta che, zelante della fama vostra, la rappresenta. Non è in istato di sforzarvi alle libidini, ma d'insegnarvele a fuggire. Dalla rosa coglie altri le rugiade, altri i veleni. I coltelli, familiari delle mense, così bene possono uccider chi mangia come trinciare [10] inanzi chi mangia. Anco l'aria, ch'è vita e spirito, nuoce, indebitamente presa. Chi sarà casta non attingerà le brutture: nulla sta nella fantasia che non fosse prima nel senso. Chi sarà corrotta si vergognerà di vedersi in Messalina vituperata. Temendo gli oltraggi d'una fama ch'è tutta occhi e tutta lingue, si farà manco rea, se non buona. Anco le sante leggi parlan sovente di furti, di stupri, di violenze per insegnarcele fuggire e per mostrarcele castigate.

Ex Barbato Messala genita. Sext. Aurelianus.

Barbato Messalla fu padre a costei. Da lui tolse il nome, ridotto per vezzo al diminutivo, come pur costuma l'Italia ancora. Questi era cugino a Claudio. Non poteva esser che infame: sendo altrimenti, avrebbe ammonito la figliuola di non esser sì laida; il parente di non esser sì ignominioso. Mi par vederlo, come ombra di corpo, seguir i genii 'ndegni di Claudio, commendando l'ebbrezza, la libidine, la crudeltà; che [11] perciò fu agevole il contraere parentella, per questa similitudine di costumi, oltre l'incentivo di Messalina. Quando si avvicinò al terzo lustro, la sua malizia era già vecchia: appena in età d'esser discepola, era attissima d'insegnare alle maestre. Saffo seppe e fece meno di lei. La vanità non trovò giammai né la più fedele né la più affezionata seguace. Coloriva in oro, increspava in onde e con ordin vago, reprimendo i lascivi errori della chioma, lavorava come cera flessibile in cento guise le di lei fila. Il suo volto era bello mirabilmente per se medesimo, ma, oltre bellezza, non so che era in lui ch'era fuoco, sot-

tilmente penetrante, che si scagliava ne' riguardanti, con certi scoppii che facevan due occhi scintillanti nell'umido d'un'acqua celeste, con un tremito queto, e che in volto, pensieroso insieme e ridente, esprimeva concetti astrusi di pari e grandi. Avea due labrucci, tumidi dolcemente, che, socchiusi, la- [12] sciavano con avara mostra apparire il dente bianchissimo. Le guance somigliavan duo cespi di rose vive, sol mezo aperte. I vezzi eran tanti e tal che pareano accolti tutti in lei, saccheggiatane ogn'altra donna. Gli abiti ricchissimi e di meraviglioso artificio, sempre in fogge atte ad aummentar bellezza. Dagli orecchi ora pendevano grosse perle, ora sceltissimi diamanti, tal volta allegri smeraldi, tale coloriti in beltà di cielo i zafiri e tale anco, per vezzoso sprezzo, vetri o coralli; ornato il seno, nelle sue prime turgidezze, col candore de' gelsomini e col vermiglio degli anemoni. Tale compariva spesso alla presenza di Claudio, che la mirava da prima come si miran le cose che piacciono ma non rapiscono. Egli si compiaceva in vedere quella giuliva e tenera puerizia, composta di vivacità maestosa ed amorosa. Al vagheggiarla come fiore successe il talento d'assaggiarla come frutto. I semi, infusi per alcune ore [13] nel sangue umano, commessi alla terra, germogliano il medesimo giorno e crescon le foglie con portentosa celerità. I semi della bellezza di Messalina, infusi (col mezo degli spiriti impressi) nel sangue di Claudio, passando nel terreno del cuore con mostruosa prestezza, proroppero in voglie disordinate. Il compiacimento diventò brama; la brama fu a lui facile di riddurre al possesso, perché il capo comanda alla mano, alla lingua, al piede; era imperatore: richiederla in moglie ed ottenerla fu in un punto. S'egli aspettasse goderla moglie, v'è chi ne dubita. È probabile ch'aspettasse. Avrebbe diferito, non precipitato (come fece) le nozze, se l'avesse autà amica innanzi. È vero che, dove sta la volontà per ragione e dov'uom può ciò che vuole e lo intelletto è ligio del senso, sa ognuno come trotti il giumento. Una gio-

vincella, pregna d'altissimi pensieri, destinata dalla sua nascita a maritaggi bensì [14] illustri, ma non eccelsi, e che si vede aprir la strada ad esser imperatrice d'un mondo, si dee credere che tendesse tutte le reti che la natura, l'artificio, l'inclinazione e l'occasione le insegnò tendere. Vezzi, risi, lusinghe, baci, risse dolci, paci amare (figure disegnate dall'accortezza su la tela preparata dal caso) potero forse adombrar l'istoria degli amori di Claudio e ch'egli, paziente maestro, col pennello li fornisse di riddurre prima d'aver pubblicato il quadro.

A' fanciulli che si nodriscono di latte ogn'altro cibo riesce ingrato. Non è facile staccarli dalla mammella, fuor della quale non han tesoro; e tanto più piace, quanto più pasce. Che perciò, o conoscesse Claudio moglie Messalina la prima volta, o preoccupasse gl'imenei, non si scostaron da lui gli Amori. Ella sagacissima, esso ottuso: non era difficile di allettarlo e d'ingannarlo, massime con un'esca che colse all'amo i Salomoni. Il sargo [15] si lascia prendere al pescatore, s'egli è vestito della pelle d'una capra, tanto più se la capra è ivi presente, ch'allora egli va alla morte con giubilo. Claudio non fu che sargo stolido, che, allettato da questa capra petulante, non aspettò d'esser preso, ma dall'acque del decoro di principe saltò nel secco dell'infamia.

Una giovine sfrenata non guarda ostacoli che s'oppongano a' suoi desiri. Pera il mondo, e' s'adempiano. Il bulimo delle libidini ingoierebbe i baratri, che assorbono le città. Minacci pur la fama d'inimicarlesi e ruoti le trombe in vece di spade, in atto d'uccider la loro riputazione: nol curano. Per appagare la fame delle cupe voragini non senton l'orrido de' supplicii, nel vivere e nel morire vituperate; anzi la infamia è il condimento de' lor piaceri, mentre si comprano con essa la libertà e si sottraggono al dominio degli uomini.

Messalina, appena maritatasi a Clau- [16] dio, se ne stuccò. Egli era attempato e perciò inabile a cibare,

non che a saziare una insaziabile. Debole di spirito e perciò esposto alle lusinghe ed alle frodi d'una malvagia. Zotico di maniere e perciò proporzionato più all'altrui odio che all'amore. Dedito al vino e perciò materia di scherzi e scorni.

S'egli avesse ben mirato se stesso, non avrebbe preso moglie; e dovendo prenderla, non avrebbe mai menato Messalina. Egli fu cattivo arimmetico: mal computato il numero de' suoi anni, da' quali eran da sottrarsi molti e molti, chi volea aggiustarsi a quella Taide, nemica a' vecchi.

Agl'incentivi d'un'anima lascivissima, in un corpo organizzato per gli amori, si aggiungeva l'irritarla che facea Claudio, ch'era non meno Tantalo che onda e ramo, per sé e per lei.

Un fuoco, cui sia chiuso il varco, scoppierebbe dalle montagne di diamante. Egli promoveva, non risolveva [17] le libidini: atto più a parole che ad effetti. Si tratteneva con lei sovente, in quelle stanze esecrande, costrutte a' lussi di Tiberio, dove i più periti pennelli avean dato l'anima alle figure, atteggiate ne' più illeciti e più laidi congiungimenti. Dubito perciò che la impudicizia di Messalina fosse la metà peccato di Claudio.

L'occhio assai più accende che l'orecchio; i ragionamenti impuri corrompono i costumi innocenti; molto più senza proporzione l'esempio. La giovine, balda, ben nodrita, oziosa, senza superiori (già che Claudio non conosceva per tale), immersa sempre in laidi pensieri, intesa ognora a più efficaci spettacoli per sollecitar il genio naturalmente lascivo, moriva di voglia di ridur[r] alla pratica tutta quella infame teoria che la superficie d'una muraglia eloquente le veniva insegnando.

Le precise imagini non le so né è lecito alla imaginativa di fingerlesi. [18] Voglia Dio che il pessimo de' mortali non le abbia alle tavole incise raccomandate, perché non manchino ad Astarte i sacrificii ignominiosi.

La donna è cupa, ardente, tenace de' suoi propositi oltr'ogni credere. Messalina, ondeggiando nelle turbolenze de' suoi pensieri, non dormiva la notte; e se dormiva, dormiva Morfeo a lato a lei, vestendo e spogliando mille sembianze, secondo che l'immagini, da essa versate il giorno per la fantasia sensuale, suggerivan motivo a lui.

Alle favole che vedeva rappresentare, quanto più lorde e schiffevoli, tanto stava ella più attenta. Si ponea col pensiero (da che col corpo non poteva) nella vacca di legno lavorata da Dedalo. Si metteva nella persona di Mirra, bagascia indegna del padre. Si cangiava in Bibli, tentatrice del fratello. Ella in Calisto, ella in Io, ella in tutto ciò che odorava, anzi putiva di libidini; e sì intentamente si concentrava in questa sozzura, che talvolta [19] d'improvviso, presente il popolo, dava segni di commozioni libidinose.

E già era la rabbia fiera delle sue carni salita a tanto che, posto in non cale vita, onore ed impero, si risolse contentarsi.

A chi ha talento d'operar male, le occasioni non mancano. Tutto conspira a favor del vizio.

Claudio era soro: non era d'uopo di grande accortezza per ingannarlo; ma s'egli fosse anco stato un Ulisse, non sarebbe fuggito da questa Circe senz'esser cangiato in irco, già che col leone, o con altro animale illustre, non avea simpatia.

*Tac lib. 21.
Hist. Verum
inclinatio populi
supererat
ex memoria
Germanici,
cuius illa reliqua
soboles virilis,
et matri Agrippinæ
miseratio au-
gebatur ob
sævitiem
Messalinæ.*

Dava gran noia a Messalina il trovarsi ne' palagi di Claudio la vedova di Germanico: donna accorta, interessata agli onori, che, per vicinanza di appartamenti e per necessità di trovarsi insieme, non potea non sentir l'odore delle di lei dissolutezze. La donna è curiosa per natura; non lascia buco ove non applichi l'orecchio, ove [20] non affacci l'occhio, purché creda udire o vedere cose che piacciono a sé o possano dispiacere in altrui. La odiava Messalina perciò, se non come turbatrice, almeno come osservatrice de' suoi disegni ed andamenti. Trovava in ogni cosa materia per garrire con lei. La proverbiava; la scher-

niva; la calunniava. Se le fosse stato o lecito o possibile, l'arebbe battuta. Non potea sopportarla, oltre questo, per invidia de' figliuoli che di lei si educavano in competenza de' suoi; a' quali mostrava il popolo inclinazione, per la memoria del genitor benemerito.

Messalina pose l'occhio della disonestà addosso uno, un altro ed un altro. Misurò dalle fattezze, dall'età, dal portamento probabilmente la lena e 'l genio, sicura non ingannarsi di molto. Mezane non mancano a donna pronta per peccare. Le tenebre sorgono inanzi l'ora; il sole si leva tardo; taciono i cani custodi; non istridon le porte; le torri s'abbassano ricettando gli adulteri.

[21] A Messalina tanto meno che ad ogn'altra mancavano messaggere. Ognuna, cui ella facesse cenno, era o si faceva tale.

Un giorno che insolitamente la libidine l'agitava, vidde da certe alte fenestre un tal custode delle carceri. Le piacque. Fece il vederlo l'effetto in lei (che) che farebbe in un assetato febricitante la vista d'una caraffa di puro vetro, piena delle acque d'una fresca fontana.

L'età di costui superava il quinto lustro d'alcuni mesi. Era di pel nero; di occhi grandi, umidi e incostanti; scarno, svelto di statura. Feceli dire ch'a cert'ora si trovasse alla stanza di lei. Egli venne senza prevedere il motivo, ch'almeno si sarebbe levato il tanfo d'intorno e postosi in lini mondi.

Lo raccolse Messalina tutta ornata in un gabinetto ricchissimo. Le parole furon poche. Non solo gli diede ardire, ma lo assalì. Diciamolo. Venne gagliardo e partì lasso.

[22] Rotto il freno, un corsier caparbio facilmente precipita. L'argine della vergogna, se dà luogo alla corrente d'un eccesso, non si facilmente si racconcia.

Colui venne e se n'andò non osservato. Dalla segretezza felicemente costodita si avanzò la confidenza. Ella non si curò più del primo. Chi ha raccolto e strappiciato una rosa in breve la strappazza e calpe-

sta. Pensò ad altri oggetti, vaga sempre di piaceri novelli. Provò il secondo, il sesto, il decimo e assai più oltre, inculcando sempre minacce per la custodia del silenzio.

La fama infida non sempre attiene ciò che promette: ingannò Messalina ancora, divulgando le sue libidini. Furon piene le carceri, l'osterie, i chiassi in breve delle dissolutezze di questa lupa. Chi gode cosa pregiata non gode appieno se la sua felicità non è nota. Centuplicò per le bocche degli uditori il seme ch'entrò per l'orecchio, poiché non s'erano curati, gli sle- [23] ali, dir alle canne ciò ch'avean veduto e posseduto di Messalina, come già il barbier di Mida.

Giunse il fatto indegno a' più intimi camerieri di Claudio.

È da credere che già Roma ne fosse piena. I vituperii sono annunziati solo all'ultimo alla famiglia che n'è infetta. Confrontavano i contesti col lor sospetto; ne fecero motto a Claudio, ma egli, stolido, o non capiva o si fingeva non capire. Alla fine gli mostrorono fuor di dubbio che Messalina lo metteva al segno decimo del Zodiaco. Egli con non molto sentimento minacciò l'aria e, fattalasi chiamare, con lunghe ambagi d'intricate dicerie procurò darle a conoscere ch'egli non meritava di esser tradito; mescolò le lagrime sciocche alle parole codarde. La superbissima impudica replicò detti aspri e sprezzanti; si vantò d'essere una Penelope; inquietò l'ombre delle antenate, chiamandole a parte dell'ingiuria; provocò i numi [24] inferi e superi a vendicar la sua fama, benché sapesse di mentire. Si morsicò il dito, quindi il labro, guardò Claudio con occhio torvo ed uscì.

Il vedersi con qualche riguardo rimproverare i suoi vergognosi eccessi da quel vile che dovea ucciderla fu un sentirsi assicurare contra la tema, per proseguire senza freno e senza legge le sue ribalde dissolutezze.

Ed ecco, dove prima cercava asconder le sue brutture e di confidare, non al sole, occhio pubblico, ma ad

una privata lucerna le sue schifezze, osò indi a poco chiamarsi nel mezzo giorno gli adulteri, come se si fosser chiamati i flamini o gli auguri. Nel far la scelta non mirava a senatore, a cavaliere, a popolare; non eccettuando condizione di nascita o di esercizio, si eleggevano a stima d'occhio i più gagliardi.

Se taluno circospetto ricusava di riddursi a quel cimento, ch'avrebbe comperato con l'oro, ma non col sangue, [25] che temeva dover profondere per incensare l'ire di Claudio, erano pronti i percussori o le persecuzioni che lo uccidevano; onde fora stato a lui meglio esporsi all'incerto delle risoluzioni di quello ch'era marito, ma non già imperatore, se non da scherzo, che essacerbare colei che con la violenta morte o con l'esterminio del contumace pagava a se stessa in contanti di vendetta il discapito de' piaceri o ritardati o contesi.

La superbia è femina anch'ella e va innanzi alla lussuria per ordine e per età, regina de' vizii e nata prima di tutti gli altri. Ella va altera che, dov'è nato ogn'altro peccato in terra, ella è nata in cielo.

Non si sdegnò maggiormente Giunone mai che quando si vidde disprezzata da Paride in paragone dell'altre dee. L'amore grande passa in odio mortale, come il vino, che, quant'è migliore, tanto fa l'aceto più acre. La donna è un epilogo degli eccessi. [26] Non conosce mediocrità. Quello ch'amò intensamente poco fa, odia ora capitalmente.

L'occhio, che si compiacque d'un oggetto che stimò fatto a suo piacimento, è lo stesso che gode (s'è rubello alle sue voglie) di vederlosi innanzi crudelmente lacerato e sfigurato. Donna ch'ami non riamata condanna l'uomo per ingiusto e per ingrato. Ella è solita di essere la pregata; quando prega e non incontra in cortesia, piange rotte non sol le leggi d'amore, ma dell'umanità. All'ingrato non è pena che non si debba. L'amore ha sempre a lato suo la speranza; il divieto, mentre la esclude, uccide l'amore e sul cada-

Messalina primo clam, mox passim, quasi iure, adulteris utebatur. Sex. Aurel. Vict.

O]b]scurisque genis turpis, fumoque lucernæ. Iuv. Sat. 6.

Quod si quis talia horruerat, adficto crimine in ipsum omnemque eius familiam sæviebatur. Sex. Id. 16. Viro magis imperare videbatur, quam imperatori nupta esse. Id. ibid. Ex quo facto plures metu abstinentes extinxit. Id.

vero di esso volano, come corbi sinistri, l'invidia, l'odio, la gelosia.

Il pazzo di Claudio credette vendicarsi altamente coll'accapare una concubina, per solazzarsi con essa in dispetto della moglie. Egli errava nel far il conto. Non è pari il caso. Si [27] trastullava con Calpurnia e Messalina se ne rideva e seguiva, più che mai libera e baldanzosa, le sue lascivie.

La coscienza, che non abbandona sin all'ultimo, lavorava nella fucina del cuore i suoi affezionati rimorsi: fruttuosi a chi vuol sentirli, ma inutili agli ostinati. La nobiltà della nascita le rimproverava le indignità che commetteva. La licenza enorme del secolo non la assicurava abbastanza, perché il delitto in ogni tempo ed in ogni luogo è delitto. Una singolar lussuria la faceva più singolar tra le femine che l'esser imperatrice. Ella era mostrata a dito come cosa pellegrina; altri rideva, altri piangeva nel mirarla. Rideano quelli che schernivano con la imperatrice lo imperadore e l'imperio ed avrebbero voluto veder Roma sepolta con la riputazion d'amendue. Piangevano quelli ch'amavano il decoro publico e che vedevano la città misera languire sotto la soma de' vituperii di costei, che ren- [28] deva l'imperadore del mondo scherzo del mondo.

Non bastò alla indegna essersi avanzata alla monarchia del vizio, che cercò anco di accommodar all'esempio delle proprie libidini e gli animi e i corpi delle donne romane. Il sole vorrebbe far luminoso ciò che tocca e fa luminoso ciò ch'è atto a divenirne. Una Frine vorrebbe che tutte le femine fosser Frini e da lei non manca farle. Volea sola, Messalina, il nome d'imperatrice, ma non sola di meretrice; pensò spargerlo e macolarne le più illustri e le più belle. Non le fu molto malagevole; incontrò poche Lucrezie, poche Porzie. Non è sì attaccaticcio il mal contagioso ne' corpi disposti com'è il morbo delle libidini.

Era solita sovente diportarsi in cocchio ora per Roma ed or a' soborghi; la corteggiavano le matrone,

o gisse alle terme o altrove. Ella osservava i pruriti di ciascheduna, come più o meno piegavano alle libidini; no- [29] tava quali più divorasser gli uomini con lo sguardo. È difficile che un ladro si occulti a un ladro e che un filosofo nel discorso non iscuopra il filosofo.

Messalina fece una lista d'alquante dame: le mandò invitando per lo tal giorno, in tal luogo. Tutte furono in punto. Si va. Alcune delle invitate, per dar loro una regalata ricreazione, condussero certe vergini d'una beltà allegra e già matura agl'imenei. Stava apparecchiata ad una vigna ricchissima collazione di maravigliose confetture, tutte aromatizzate. V'eran anco tartuffi, ostriche, satirioni: ogni cosa sparso d'ambra in gran copia. V'eran vini i più generosi e i più delicati che spremesse Bacco a uso di Venere tentiginosa. Non mancavano musiche composte a gusto degli amori più pazzi e più dissoluti: ogni canzonetta mostrava le grazie ignude, ma non vergini. I balli altresì spiravan lussuria, non che vezzo.

[30] Ballava Messalina con gli occhi sempre, se non sempre con la persona. Solleticare, stringer la palma, sussurri all'orecchio, sospiri, inviti erano gl'intermedii di quella favola. La collazione fu compartita con altrettanta prestezza quanta abbondanza. Le cantilene brevi, ma ladre. I balli si roppero vicinissimo al cominciarli. Era destinato il tempo per altra danza. Furono mandati i ricchi avanzi delle frutta e delle bevande ad un'altra vigna un miglio distante; inviati ivi i cantanti e con essi tutto il grosso della famiglia. Solo trattiene furono dodici giovani, di condizioni diverse, sotto varii pretesti. Partito ogn'uomo fuor che questi, Messalina diede principio a un giuoco: disposto a seder un giovine presso ciascuna delle dame e delle fanciulle, volle ch'ognun proponesse enimmi. Ella rompe il gelo con uno il più laido che fosse proposto mai. Seguirono l'altre e gli altri, fitti i volti le pulzelle ne' seni; ma, non ostanti i lor rossori, [31] furono necessitate dalla petulante a sfodrar i loro, det-

tandoli ella alle più semplici, con particolar riguardo alla brevità. L'ultimo fu pure da lei proposto, terminando il giuoco dove fu cominciato. Lo spiegò in termini spettanti alla veglia che si era fatta e si era per fare, comandando a ognuna di seguir lei. Ed ecco, sorta, impalmò quel giovine che più allettò le sue libidini. Convenne all'altre far lo stesso; né forse mal volentieri, che che i volti si sforzassero di mostrare diversamente. Stavano ritrose le vergini. Ella, con un riso sdegnoso guatandole, accennò che seguisser l'ordine; così ognuna prese quello che o 'l prurito le commendava o 'l caso le ponea a canto. Messalina s'avviò in una fila di piccioli gabinetti, in ciascun de' quali eran sedie e letta. Sparve il giorno incontanente, disposta per cadauno una amazzone ed un guerriero. Si stette ivi per due grosse ore in silenzio; se però silenzio sono i sussurri, i gemiti e i la- [32] menti delle colombe. Superato il primo incontro della vergogna, ecco simili a Messalina le sue seguaci. Spesso si replicavano giuochi simili e più impuri.

Pareva che non si potesse far più in proposito di lussuria; e dovevasi Messalina di veder sì angusti i termini del suo tristo prevaricare. Già ella era in pubblica infamia. Poteva bensì avanzarsi nel diletto, non nel concetto. Della riputazione era tratto il dado. Le tornava a conto arrivar dove si poteva, anzi dove non si poteva.

Le donne istesse ch'ella aveva corrotto esclamavano contro lei, benché tuttavia la seguissero ed imitassero. La ragione ha pur qualche tregua dal senso: e rari i pazzi senza lucidi intervalli. Se una donna spoglia l'onestà con la veste, può ben rivestir la veste ma non già l'onestà; tuttavia, s'a questa il regresso è tolto, non è tolto al pentimento o alla sazietà dopo i piaceri, fin che torni nuovo Euro a soffiare nel [33] fuoco del sangue e a riacender il prurito.

Messalina fu una putredine tanto grande di Roma, che, come membro primario, trasse in consenso tutto il corpo del suo sesso. Bisognava reciderla da

principio con quell'ingegno che i chirurghi han superato le peggiori ulcere cancerose: solimati, arsenici, ferro. Così né arrebbe infetto l'onor proprio e quello delle famiglie più inclite né arrebbe cercato i più profondi seni del pelago delle oscenità più fetenti. S'ella avesse auto tanta bontà quanta malizia, sarebbe stata la migliore delle vestali.

Cresceva a costei la sete de' piaceri nel berli, come all'idropico dell'acque. Era d'uopo trovar per lei nuovi golfi, per navigar a piena vela nelle immondezze. Non le bastò Valente per medico; volle provarlo s'era anco valente adultero. Corroppe la santità di quel gravissimo ministero; e depostolo dalla nobiltà del grado, di [34] medico lo rese chirurgo, visitatore di piaghe fetide.

Non le bastarono, oltre questo, Narcisso e Polibo liberti, fattili signori del signore, usufruttuarii di se medesima e tiranni del fisco. Pensò ad eccessi più deestabili.

L'auttorità è una spada: in mano d'un pazzo punge e taglia; in mano d'un saggio serve più a difesa che ad offesa. Non si può conoscere una femina ciò che vaglia e ciò che voglia se non ha i mezi in sua balia per far pienamente il bene o 'l male.

Messalina, ch'avea dato bando alla vergogna, si vergognava di raccordarsela: volle affatto cancellarla dalla memoria. Pensò a tutto quel di peggio che potesse nelle libidini pensare o commettere la più abietta picara, la più laida fantesca, la più infame cortigiana, che col vituperio delle sue colpe onori la indignità meretricia. Ella sola fe' violenza al non più oltre.

Non si scrivono questi eccessi perch' [35] altri imiti, ma si mostrano come scogli dov'ha fatto l'altrui malizia il naufragio. Pur troppo insegna la inclinazione. A chi vuol bruttarsi in dissolutezze non fa mestieri di maestro; a molti, e forse a tutti, sì bene per incansarle.

Pli. li. 29. Valentem medicum fuisse adulterio Messalinæ nobilitatum.

Narcissus, dominum se gerens ipsius domini, Polybum medium inter coxas incedere fecit. Aureli.

Pareva a Messalina talvolta che la sua grandezza la impedisse; desiderava essere la minima meretrice di Roma; si dava a credere che l'eminenza del suo grado menomasse i suoi dilette, mentre quelli che si sollazzavan con lei riverivano la maestà di quel corpo che dovea esser ragionevolmente veduto e tocco solo dal marito imperadore; così pareva alla sua rabbia libidinosa che sempre freddi e sempre languidi riuscisser gli altrui amplessi e i propri contenti.

Si determinò, pertanto, dissimulare l'eccelsa sorte e ravvolta in umilissima veste cercar la infamia avventurata delle libere femine, nella cui vita obbrobriosa poneva ella il sommo bene.

[36] In una parte assai remota di Roma stavano alcuni rotti edifici, rimasugli delle offese del tempo, de' terremoti e de' folgori; onde, dirupate le parti della fabrica superiori, erano restate in piedi molte officine, tutte in volta, che da spiraglio assai angusto ricevevano un baglior mesto, pieno di lasciva orridezza. Guidavano ivi angusti calli, quasi avvolgimenti di labirinto. Erano detti lupanari, perché ivi le infami lupe accorrevano per satollare le breme ingorde. Sopra ognuna di queste cave stava scritto il nome della inonesta che a prezzo di lusso o di moneta trafficava le proprie carni, senza freno, soggettandosi a' vagabondi. Concorevano altresì della più riputata nobiltà varie femine; alle quali o prestavano le prostitute o noleggiavano il posto. Il prurito conduceva anco molte pulzelle, delle più ardite e men costodite.

Penetrò Messalina che colei che men sonnacchiose traeva ivi l'ore [37] notturne era una giovine greca, detta Licisca; di vilissima nascita, di sviatissimo genio, di laidissimi costumi, ma di bellissimo e dileticissimo corpo; salace in modo che non avea modo nelle lasciv[i]e; con un concorso d'amanti che appena bastava il tempo per contentarli, mentre l'impazienza dell'uno sottentrava alle soddisfazioni degli altri. Se la fece chiamare. Cominciò il discorso lunge dal punto ove tendeva. Finse aver inteso de' suoi lavorecci d'a-

*Titulum mentita
Lycisca. Iuv. 16.*

go, ma ella con un sorriso se ne confessò innocentissima; perloché, dando d'una parola in un'altra, si passò a motti lascivi; e la principessa malvaggia con una sincerità scelerata le disse aver inteso... e qui narò; e che per tanto la pregava favorirla per una notte del posto, sfidandola, inoltre, a chi facesse più prodi incontri e più numerosi. Fu pattuito tra loro l'ora e la maniera. Per andar occulta si spogliò d'ogni abbigliamento che spirasse dignità; ritenne solo una camiscia di sot- [38] tilissimo bisso, perché questa troppo importava al condimento de' lussi, odorando anco di finissime paste d'ambra. Deposte le filze delle orientali margherite e presi in lor vece corallucci minuti, che la perdevano, abbenché scelti, col vermiglio del labbro, si vestì un bianchissimo drappo, sopra cui attraversò un manto di zingana e si tirò in testa un capperuccio; ma lasciò le sfere delle piccole poppe ignude, succinte da una fascia d'oro gemmato, lasciando nella manica ampia non punto avaro adito all'occhio per godersi le braccia in compagnia della mano. La bella e polposa gamba era pochissimo impedita. Ella godeva esser creduta forestiera e, non ignara della greca favella, acquistava credito alla frode, se non quanto qualche neo di lingua, gratamente titubante, movea sospetto, accrescendo lasciva grazia alle sue grazie lascivissime.

Tale si pose nella lissa dell'obbrobrio. Ebbe tosto chi la investì. So- [39] stenne ella il colpo con gran coraggio e, travagliato lunga ora in quel duello, or superiore ora superata, finalmente scavalcò l'avversario. Mortificato il calor del primo, sfidò il secondo e vinse il terzo, il quarto e 'l quinto, dopo il trigesimo. Crescea l'ardire nella indomita, che, quasi Anteo portentoso, sempre più forte risorgeva dalla caduta, onde pareva sfidar gli esserciti interi. Rintuzzò sin alla quarantesima lancia con lo scudo temperato dove e come temperate forno le gole di Cariddi e di Scilla. A una donna casta sarebbe questo riuscito maggior supplicio che gli eculei, le ruote, i fuochi. Ella si sen-

Ingreditur callidum veteri centone lupanar. Iuven. Sat. VI.

Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos. Iuv. Sat. VI. Tunc nuda papillis constitit auratis. Ib.

*Et lassata viris
nondum satiata
recessit, adhuc
ardens rigidæ
tentigine vulvæ.*

*Excepit blanda
intrans, atque
æra poposcit.*

*Comite ancilla
non amplius u-
na. Ibi. Iuv.
Quod potuit ta-
men ultima cel-
lam clausit.
O[b]scurisque
genis turpis fu-
moque lucernæ
foeda lupanaris
tulit ad pulvinar
odorem.*

*Et cellam va-
cuam atque su-
a[m]. Titulum
mentita Lyciscæ.*

tia svenire per le lassitudini che violavano la dilicatezza del suo corpo e già l'affliggeva il soverchio peso, ma più il sentirsi debole per resistere a nuove lotte, accusando la fragilità della sua lena e finalmente dandosi vinta. Aveva raccolto da ciascuno degli adulteri una vile moneta e s'alcuno era tardo o [40] renitente nel darla, gliene chiedeva: non perché punto stimasse l'obolo, ma perché erano come tanti ben-serviti del vil bordello e perché godeva nel numero de' conati metalli riddursi a memoria il conto delle iterate schifezze.

Dove il peccato non ammette il pentimento, non esclude il compiacimento dell'averlo commesso. Un vizioso, consumato l'opera della colpa, la replica mille volte, con lo stesso demerito, nella fruizione de' fantasmi scelerati, mentre si rappresenta non tanto quello che fece, quanto ciò ch'amarebbe di ripetere.

All'aprirsi de' crepuscoli mattutini soleva l'archiruffiano dar un tal segno perché ognuna si levasse dal posto e non fosse ivi scoperta dal sole che accennava di levarsi; e ciò affine che, scorrendo ormai per Roma le genti, non venissero a conoscer le indegne, che voleano pubblicamente pur esser riputate oneste. Odiava Messalina l'aurora, troppo frettolosa per lei, e malediceva la di [41] lei fretta, proverbiantola con questo motto sdegnoso, che se fosse stata in suo luogo ne' lupanari fra gli amplessi di tanti giovani, sì come stava fra le braccia d'un vecchio dormiglioso ed accatato, non fora stata sì diligente in levarsi. Tuttavolta le conveniva partire con la sola fantesca che ivi accompagnata l'avea. Ciò che potea fare si era l'esser l'ultima a chiuder l'uscio dell'officina, fetente del fumo d'una lucerna, lo cui tanfo portava su l'affumicato volto sino all'origliere di Claudio.

Restò così presa al visco di quei sozzi libidinosi diletti, che, dove prima desiderò aver il posto per una notte dalla greca, lo volle poscia per suo e, da quella togliendo anco il nome in prestido, si addossò

il titolo di Licisca e mercantò come tale, in sì laido luogo, il suo corpo.

Non però la meretricia sete si spense o sminuì punto. Con l'uso delle libidini non scema il prurito: accresce. [42] Sempre spera il lascivo trovar la pienezza de' suoi contenti non nel peccato che commette, ma in quello che è per commettere: inganno della carne fatto allo spirito. Un cuor lascivo non ha confini a' desiderii. Avrebbe voluto Messalina esser caduta in quell'isola de' satiri che di mente d'Eufemo Carr[i]o riferisce Plinio istorico. Vorrebbe essersi abbattuta ne' giganti.

Trovavasi la impura più frequentemente a' lupanari che al giardino o al bagno. Per trasferirvisi agiatamente e fuori d'ogni sospetto, alloppiava il vino a Claudio ed agli eunuchi che la guardavano e, gitasi a coricare con lui, sentitolo profondamente russare, gli si toglieva da lato; mutate le vestimenta, per i noti avvolgimenti di vie correva al suo centro, ch'era la cava di Licisca.

*Dormire virum
cum senserat
uxor, linque-
bat, etc.*

Il marito fa la moglie. Chi l'ha impudica non incolpi che se medesimo, massime se l'infamia è pubblica. Se alcun desidera saper l'opere della sua moglie guardi se stesso. Senza la cop- [43] pa che die' l'ospite a Rinaldo potrai facilmente chiarirti. S'ella ti ama, ti teme; e t'ama se meriti esser amato; e amando e temendo, non solo non osa, ma non desidera offenderli.

Guarda i costumi della madre non men che i suoi. Di Messala non s'ha nella istoria salvo che fu padre di Messalina. È verisimile ch'egli fosse uomo indegno d'esser nomato fuori de' vituperii. Della madre non si parla che specificando il nome: Lepida. La fama le fece tanto favore di non lasciarla in altra condizione conoscere. Chi potesse penetrar il vero troverebbe ch'ella era poco diversa dalla figliuola. Le cornici non generano colombe. La impudicizia della madre è come il sangue che cagiona il vaiuolo, vol romper a qualche tempo: cova con gli anni e poi fiorisce.

Le dissolutezze di Messalina furono sin dalla fanciullezza sì pubbliche che i familiari la chiamavano Mionia, perché il topo sta in un coito quasi perpetuo.

L'AGGIUNTA
segue sino al
fine.

*In C. Silium,
Romanæ iuven-
tutis pulcherri-
mum, ita exarse-
rat ut Iuliam
Sillanam, nobi-
lem foeminam,
matrimonio eius
deturbaret va-
cuaque adultero
potiretur.*

[44] Arrivò a tanto la petulanza di questa regina delle ribalde, ch'osò, vivo Claudio, imperante Claudio, sotto gli occhi del senato, anzi pur del mondo, pigliarsi un altro marito: Caio Silio. Era questo il più leggiadro cavaliere e 'l più bello della romana gioventù, accoppiato a Giulia Sillana, dama di fiorite bellezze e di costumi irreprensibili. Per goderlo sola, la ingorda lupa usò tutte l'arti più ingiuste. Finalmente ottenne ch'egli con iniquo termine se la levasse dinanzi, o fosse con ucciderla o pure con ripudiarla.

Gli eccessi son come le anella della catena: l'uno si tira dietro l'altro. È da preservarsi dal primo, chi non vuol precipitarsi nell'ultimo.

Non si possono condurr'a fine i misfatti che con misfatti. Un cuore, che si faccia nido d'amori illeciti, si fa inferno di furie, non che Libia di mostri. Il leone e 'l toro combatte men fiero per la pastura che per gli amori.

*Neque Silius pe-
riculi aut flagitii
nescius erat.*

*Certo si abnue-
ret exitio et non-
nulla fallendi
spe, simul(que)
magnis præmiis,
[operire futura]
et præsentibus
frui pro solatio
habebat.*

Silio era prima accostumato, giusto, [45] assegnato; accostatosi al corpo di Messalina, ammorbò l'animo e contratta la contagione morì all'onore. Non è ch'egli non vedesse il mancamento e 'l pericolo, ma voleva perir in lui. Sembrava un vassello mal governato da venti varii. Il godersi Messalina era un Favonio rispetto agli Euri gagliardi dell'avarizia e del timore. Sapeva questa pantera esser crudele non meno che lussuriosa. Egli avea la lista degli uccisi dalle sue commissioni. Temeva perciò disdire. I donativi importanti lo avevano già legato. Chi riceve grossi doni vende se stesso al donatore se non li ha prima meritati, onde siano più mercede che grazia. L'oro è un fulmine che abbatte la libertà e può sp(ri)zzare la roccia d'ogni più risoluto cuore. Messalina donava e prometteva assaissimo, dispensando senza riguardo onori e tesori.

Non è però che talvolta nol rimordesse il tarlo della coscienza e che con rimproveri pungenti non li rinfacciasse [46] il tradimento che faceva al suo principe; onde proponeva anco talvolta di dar a Messalina buone parole e, tenutala su le speranze, finalmente ingannarla.

Ma la cosa era tropp'oltre: non più si trattava di occultamente trovarsi insieme. Era fatta sì licenziosa Messalina, che nella maggior frequenza del popolo andava con grosso corteggio di dame e di cavalieri a ritrovarlo alla casa; vedendolo in via, faceva fermar il cocchio e ragionava lungamente e dissolutamente con lui; lo regalava ora di gemme ora d'altre preziosissime cose, vedendo ognuno; e finalmente riddotta era la cosa a tale, che non faceano i servi di Claudio differenza dall'imperial corte alle private case di Silio, presso cui le suppelletili non solo e i migliori arredi di Claudio, ma la imperatoria fortuna ancora vedevano traslatata.

Mentre attendeva costei a stringer i legami con Silio degl'imenei scelerati, si applicava Claudio ad ogni altro [47] affare che a pensar all'onor proprio, correggendo (censor del publico) i lussi eccedenti negli spettacoli.

Parve ad alcuni di farlo di nuovo conscio degli scorni della sua casa, essortandolo castigarla. Se mossi fossero da zelo di leali e onorati sudditi o se subornati da Agrippina, io ne sto in forse. Non si caccia il chiodo che col chiodo. Non poteva terminar l'infamia di Cesare, cagionata da una femina, che per l'astuzia d'una femina. Agrippina era scaltra al possibile, così avida di regnare come desiosa di vivere; d'una bellezza grave e modesta ma vivace e, tornando a bene, anco procace, dispensava sguardi con tanta avvenenza a Claudio, che gli traeva dal cuore a viva forza i sospiri ed aggirava le sue voglie, benché non ardisse palesarsele amante. Dissimulava Agrippina da gran maestra l'artificio, mostrando ogni gesto, ogni vezzo, naturale o casuale.

*Illa non furtim
sed magno comi-
tatu(r) ventitare
domum.*

*Translata iam
fortuna, servi li-
berti paratus
principis apud
adulterum vise-
bantur.*

*At Claudius,
matrimonii sui
ignarus et mu-
nia censoria
usurpans, thea-
tralem populi
lasciviam severis
edictis increpuit.*

È cosa agevole che un uomo pie- [48] ghi all'amor di molte, ciò ricercando l'importanza del conservare negl'individui molteplici la sicurezza della specie. La continenza è virtù grande perché rintuzza le forze anco agli stimoli naturali.

Claudio amava, e pur troppo amava, Messalina; ma non era che non gli piacesse Agrippina, che anzi inclinava al possederla. Il lascivo stima sempre che il diletto ch'egli cerca sia in ogn'altra donna che in quella ch'è in sua balia. Vorrebbe sempre cose nuove. Gli sguardi di quel bel volto, lavorati dalla maestà, se non dall'amore, nella fucina dell'artificio, fomentavano l'affetto e lo trasformavano, con metamorfosi facilissima, in desiderio.

Id. Messalina facilitate adulterorum in fastidium versa.

L'aver Claudio udito e riudito le dissolutezze della moglie cominciò fargliela men cara, onde più di giorno in giorno gli veniva in fastidio e pareva ormai non curarsi dov'ella fosse o ciò che facesse. Applicava a bello studio l'animo ad ogn'altro pensiero. [49] Internavasi più del solito nelle fonzioni del senato e stava sovente, per divertire la fantasia, con la penna alla mano, scrivendo ora le azioni proprie ora quelle delli antenati ed ora dando le regole delle carte e del dado.

Ad incognitas libidines profluebat.

Messalina in questo mentre non stava punto ne ghittosa. Ella ancora dava opera a' studi suoi; si chiamava spesso Silio e spesso anco andava a ritrovar lui. Ma qui non faceva punto la sua nequizia: senza freno più che mai, si dava in preda a gladiatori, a mulattieri, a sbirri, a cuochi, a furfanti; e tradiva Claudio non solo, ma l'adultero insieme. Non può essercitar fede chi non ha fede. Ella adorava solo le libidini come dii e solo a queste pagava tributo d'inviolabile fedeltà. Al cocchiere che la infestava non bastavano per estinguerlo i liquori d'uno, di sei né di dieci fonti.

Abrumpi dissimulationem etiam Silius urgebat.

In questo tempo venne a Silio in pensiero di trarsi totalmente la maschera e passare al matrimonio di Messalina [50] sotto gli occhi del pubblico.

Gli animi, col tempo, si addomesticano a quelli eccessi che da prima li fecer tremare solo a pensarli, non che a commetterli. Su le prime immaginazioni pareva a Silio d'aver la scurre sul collo, se questa sua risoluzione bestiale di sposar la moglie di un imperator vivente si fosse punto risaputa; cominciò cedere la circospezzione a poco a poco e 'l timore ed avanzarsi l'audacia. Egli stesso ne parlò a Messalina, persuadendola e quasi astringendola a celebrare pubblicamente le nozze: o ch'ei fosse di pochissima levatura o che le cause soprane lo disponessero o ch'egli finalmente stimasse non esser rimedio migliore per allontanar i pericoli che i pericoli.

*Sive fatali ve-
cordia, seu im-
minentium peri-
colorum reme-
dium pericula
ratus.*

Claudio era in età ed in vigore di campar molti anni; non si complice aspettare ch'egli morisse per effettuare i lor maritaggi. Chi tratta con retto cuore può procedere con discorsi e metter i suoi disegni in consulta, rego- [51] lando le sue speranze; ma per le scelerate risoluzioni non è altro rifugio che una te(r)merità bizzarra e sprezzante.

Io credo che non possa correr né pur un lieve pensiero per lo capo di donna che, vivente il marito, si proponga pigliar il tale, se non è meretrice. Ha costei già adulterato nel cuore, se s'è compiacciuta di soverchio. Tanto peggio se, vivo il consorte, maneggia nuovo accasamento.

Dava grande impaccio a Silio l'esser molti consapevoli di questa malvagità, che poteva, per tacerla, porli in rischio gravissimo.

*Adesse con-
scios, paria
metuentes.*

È parte di supplicio al reo l'aver complici o consapevoli del misfatto: il tormento, che non gli dà la coscienza col rinfacciarglielo, hallo dal pensare che possono i conscii precipitarlo.

Il celibato (allontanata da sé la moglie, e Dio sa come) gli riusciva molesto, e per li piaceri non così pronti e per la cura del suo corpo e della [52] sua casa. Pigliar altra non gli sarebbe permesso, dissuasa ognuna dalle male maniere usate con Giulia Sillana,

qualificatissima e bellissima gentildonna; né gliel'avrebbe Messalina acconsentito.

Il maggior ostacolo che si opponesse a questo perfido negoziato era una implicanza politica, cioè l'esser già Britannico sul fiorire, con le sue pretese di principe; onde pensò di scior questo nodo e trarsi lo impaccio de' piedi anco circa questo grave rispetto col promettere a Messalina di addotarlo in continente.

Mansuram eandem Messalinæ potentiam.

Così tutto veniva a pelo, restando Messalina tut'ora nella sua prima grandezza, massime quando foss'ella stata così coraggiosa come iniqua e le fosse dato l'animo di levarsi Claudio d'inanzi col veleno prima ch'egli uccidesse lei.

Addita securitate si præveniret Claudium, ut insidiis cautum, ita iræ prope- rum.

Questo fatto era assai difficile, perché Claudio con gran cauzione si guardava, sapendo con la perfida ch'aveva [53] a fare, massime avisato da coloro che lo desideravano salvo. E dall'altro canto troppo duro stecco riusciva negli occhi a Sillio ed a Messalina il conoscerlo, sì come alle volte troppo paziente, così alle volte anco precipitoso e bestiale.

Segniter hæ voces acceptæ.

Non piacque molto a Messalina sentirsi da Sillio sollecitare a gl'imenei. Erano bensì concordi nel fine delle libidini, ma non già negl'interessi particolari e ne' mezzi.

Scelusque inter ancipitia probatum, veris mox pretiis æstimaret.

Il vizio non può stabilire amicizia vera, che non sa edificare i propri abitacoli che sul fondamento della virtù. Messalina amava il corpo di Sillio, non l'animo; Sillio amava e temeva l'oro e la potenza di Messalina, non le maniere, ma forse il corpo.

Una femina sfacciata si gode, ma non si ama: tanto dura l'affetto quanto il diletto, ch'è fugacissimo. L'uomo le si accosta per deporre il soverchio, come si accosta per necessità a' luoghi impuri e fetenti.

Nomen tamen matrimonii concupivit ob magnitudinem.

[54] Non dispiaceva però alla infame il sentir da Sillio accelerar gl'imenei. Non perché punto amasse Claudio. La tenerezza maritale era fuggita e avea cesso il campo a una crudele disonestà, che abborriva il consorte come nimico de' suoi amori. Temeva che Si-

lio, fatto grande al supremo segno, allora che altro non gli restava di conseguire, finalmente si stuccasse di lei e che, venutigli a noia i suoi lascivissimi costumi (come sogliono le cose dolci soverchiamente muover nausea), la trattasse come vil meretrice con dileggi ed oltraggi, e che quelle sceleratezze, ch'ella avea commesso con lui, anzi a cui lo aveva indotto nella vacillante fortuna, dovesse con giusta ira punire, fatto potente.

Aggradiva nondimeno Messalina ed ambiva il titolo di sponsali, perché non era dall'onore sì travviata con la cognizione come con l'opere. Ella vedeva co' propri occhi ed udiva co' propri orecchi additarsi e nomarsi per [55] l'adultera di Silio, qualvolta si affacciava a' poggi o usciva in cocchio. Voleva chiuder la bocca al popolo e sottrarsi con infamia alla infamia. Pareale che l'onesto nome di moglie onestasse le sue brutture, ma il foglio d'oro non leva alla pillola l'amarezza.

Gl'indegni serbano per l'ultimo gusto sbrigarli dagli obblighi dell'onore e, rinegate le sue leggi, gettarselo a' piedi e conculcarlo. Era ma non volea esser chiamata meretrice. Una che si lasci senza strepito intitolare di bagascia e meretrice di molti anni. Chi abbraccia l'infamia senza rossore è infame tisico.

Va Claudio a Ostia a sacrificare. Non si perde questa buona occasione: tutto era già pronto per le nozze. Ostia sa ognuno che non è agl'Indi o a' Garamanti. In un giorno si va, in uno si torna.

Egli era imperatore così bene a Ostia come a Roma. Par impossibile il credere che si dessero duo cervelli così [56] temerari e pazzi, così sprezzanti della vita, che in una Roma (città sempre novelliera e dove la fama stringe per ordinario le ruote de' voli suoi per ivi deporrl' fascio delle relazioni che porta, dove le spie abbondavano senza numero e dove badavasi più agli altrui fatti che a' propri, dove finalmente, ad onta anco de' tiranni, fu parlato sempre con libertà) osassero contrattar non solo, ma stipulare publica-

Infamia, cuius apud prodigos novissima voluptas est.

Nec ultra expectatum est quam, dum sacrificii causa Claudius Ostiam proficisceretur, cuncta nuptiarum solemniam celebrat.

Haud sum ignarus fabulosum visum iri tantum ullis mortalium securitatis fuisse in civitate omnium gnara et nihil retinente.

Cum uxore principis, adhibitis qui obsignerent, veluti suscipiendorum liberorum causa convenisse, atque illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud deos.

Discubitum inter convivas.

Inter oscula, inter complexus.

Noctem denique actam licentia coniugali.

mente le nozze. Tacito, l'anima dell'istoria e lo spirito della verità degli annali, dubita nel raccontarlo che non gliene sia prestato fede. Veramente il fatto, ch'è pur verissimo, ha somiglianza di favola.

Silio, abbandonatosi già ne' lacci del senso reprobato, ogni cosa fuorché uomo, ardì chiamar li attinenti grandi che intervenissero agli atti pubblici del contratto che si stipulava di maritaggio con la moglie del regnante imperadore. Non si vergognò proddur menzogne puerili d'essersi con Messalina [57] congiunto per generar quelli di essa che importava al mondo notabilmente che fossero generati; per oracolo degli auspici, le cui parole co' propri orecchi udito aveva la imperatrice, permessi i debiti sacrifici ed invocati gli dii.

Lo scelerato, se temesse gli fulmini degli dei o amasse la lor bontà, non sarebbe scelerato. Ma perchè è tale, non solo non li teme nel commetter l'eccesso, ma neanche in invocarli e spergiurarli, infamandoli per ultimo d'esser autori o fautori del suo delitto.

Fu apparecchiata la cena, ch'è probabile fosse preceduta ed accompagnata da balli e giuochi, ch'è verisimile fosse copiosa di tutti i lussi che appagar possano i più vogliosi e i più sfrenati sentimenti. Non fu segreta. Molti furono i convitati. Si diede ne' brindisi a tutto transito. L'allegrezza del bere fu il corago che introdusse nel primo atto motti arguti; nel secondo lascivi; nel terzo osceni; nel quarto baci; nell'ultimo abbracciamenti. Il sen- [58] suale non conosce argine che lo affreni, sin che non ha consumato l'eccesso ultimo.

Terminò quella comedia in lussi, che poco vedea lontane le tragedie che s'aveano a recitare di morte co' medesimi intervenienti. Fu passata la notte come passa tra legittimi sposi.

Questa infame temerità si diffuse in un istante per tutta Roma, che tutta appunto si raccapricciò e si

risentì. Varii erano i sentimenti, l'openioni varie, intorno agli effetti di queste sì enormi cause.

Fluttuavano i palagi di Cessare in un orrore tristissimo. Fremevano [i] più animosi; lacrimavano i più deboli. Sopra gli altri turbati stavan coloro che per la baldanza di vedersi arbitri delle voglie di Claudio vedeano da queste novità dover scoprire qualche nuovo corso alle cose pubbliche, e forse con pregiudizio della loro felicità.

E fatal sciagura de' principi il fargli servi de' servi. Guai al capo del pu- [59] blico se divulga i suoi segreti nelle sue camere: questo è un seme che, cadendo nel seno al servo, germoglia in scettri sopra il signore. Alcune cose deve il principe far da sé, senza chi lo scorga: nelle particolarità concernenti al pubblico parli nelle consulte d'uomini ingenui e non punto interessati senza che il letto o i gabinetti n'abbian sentore. Se fa altrimenti si rovina. Il familiare tanto ama il principe quanto importa alla sua ambizione o alla sua avarizia. All'edera non preme che stia in piedi il tronco o 'l muro che per non rovinare con la loro caduta.

Ed ecco tra' servi non si motteggiava segretamente; già ognuno esclamava in publico, essaggerando le dissolutezze di Messalina e la codardia di Claudio più che l'esseccando ardir di Silio.

A quel segno che la malvagità della disonesta nascondeva i drudi sotto i cortinaggi imperiali, il fatto passava con disonore, non con pericolo. Il te- [60] mere toccava a loro, perché l'esser sopraggiunti e l'esser uccisi era un momento, né più volevano costoro che imbrattarsi con Messalina. Taceano perciò i liberti e dissimulavano, sperando che quella voragine una volta si riempisse e dicesse basta. Ma nel proposito di Silio entravano gelosie di stato, rischi di tradimento. Non era sicura la mensa, non il letto di Claudio. Trattavasi d'un giovine d'alta nascita, d'attinenze illustri, di prestantissimi sembianti, di fiorita giovinezza, e

Non iam secretis colloquiis, sed aperte fremere.

Dum industria cubiculum principis occultuit adulteros [le edd. moderne: «dum histrio cubiculum principis insultaverit»], dedecus quidem illatum, sed excidium procul.

d'un che, vicino ad esser console, poteva agevolmente aspirare a cose maggiori.

Non si ferma un superbo spirito sin che trova gradi da salir col pensiero. È di mestieri che 'l nulla o 'l tutto ponga termine a' suoi voli.

Conosceva ciascuno che in sì sconci sponsali non potean fermarsi i disordini e ch'era necessario passar inanzi, ma non potersi inoltrar il piede che sul cada-vero di Claudio.

[*Subibat sine dubio*] *metus, reputantes Claudium hebetem et uxori devictum multasque mortes iussu Messalinæ patratas.*

Le condizioni di lui, non men che [61] quelle di Messalina, facevano gelar i sanguì e tremar gli animi, conciosiaché l'uno era vilissimo di spirito e si lasciava in abbandono agli amori tanto sciocchi quanto sviscerati verso la moglie impudica, pur troppo ebro del proprio vino. L'altra era altrettanto crudele quanto lasciava. Bastava un leggerissimo sdegno, un sospetto minimo per farla spingere i sicarii contra di qual si voglia.

Rursus ipsa facilitas imperatoris fiduciam dabat, si atrocitate criminis prevaluissent.

Si credeva e non si credeva che Claudio fosse per insanguinarsi nella vigliacca, non ostante ch'ei ne fosse oltre modo acceso, perciocché lo amore tradito aguzzava l'armi alla gelosia. Non mancavano intanto gli accusatori di stimolar l'ira alle vendette, perché la uccidesse prima che condannarla.

Calistus, Narcissus ac eo tempore florentissima gratia Pallas agitavere num Messalinam secretis minis depellerent amore Sili.

Al pullulare de' germi degli amori mal augurati di Silio con Messalina non restarono già li partigiani di Claudio, anzi li stessi favoriti di quella, di cercar d'estirpare pianta sì velenosa. Adoperarono da prima Calisto e Nar- [62] ciso le più dolci e delicate maniere, parole acconce e riverenti: inutilmente; arguzie, cavilli: con nissun frutto; provarono punture e morsi: non bastò; ardirono minacciarla, ma sempre con un occhio all'onor di Claudio, l'altro alla propria indennità. Pallante si unì con loro, allora nel plenilunio della grazia di Messalina; non lasciò ragioni che non adducesse, non pericoli che no[n] discorresse, non infamia che non proponesse. Ma la indurata crollava il capo, sorrideva un riso amaro e si volgeva ad altra parte.

Un perito fisico, cui sia proposto a curar un corpo travagliato da molti e molti accidenti, sprezza i minori e colà drizza il rimedio dove più incalza il bisogno. Erano diverse le febbri di Messalina. Una fissa, di libidine sempre eguale e sempre attuale: questa, lentamente caminando, lentamente uccideva, incapace quasi affatto di cura. Ma vi si accompagnò poi la putrida, anzi maligna, dello amore di Silio, [63] che minacciava rovina certa all'imperio, cuor del mondo; onde, trascurata l'etica febbre, d'uopo era volger gli aiuti contro i sintomi pestilenti dell'accessoria, per superar il veleno che recava la morte a Roma.

Cuncta alia flagitia dissimulantes.

Questo eccesso non era più laido, ma bensì più pericoloso; finalmente Silio era nobile, non plebeo, sbirro, manigoldo, come tanti ch'avean fatto di Messalina vile strappazzo. Tuttavia per ogn'altro si chiudon gli occhi; per costui ognuno diventa Argo. Osservo che l'interesse d'onore, presso anco gran teste, è 'l massimo e 'l minimo. In astratto, importa mondi; in concreto, non riesce la pratica a proporzione della teorica.

Il veder la rea Messalina immutabile nelle sue malvage openioni ed operazioni pose il cervello a partito a' partigiani di Cesare. Era la piaga cancerosa: il toccarla con unguenti, non che con ferro, minacciava rovina. Si levorno dunque per minor male della [64] impresa e la commisero alla propria nequizia ed alla disposizione de' superi.

Deinde metu ne ad perniciem traherentur, desistunt.

Pallante poteva assai per lo eccelso luogo che occupava ne la grazia, ma era uomo di poco spirito.

Pallas per ignaviam.

Calisto, avanzo della famiglia di Caio, reso avveduto dalla sperienza, avea tocco con mano che meglio si conserva il favor del principe e l'auttorità presso lui con la destrezza che con la forza o volergli porre a dar troppo acerbi o risoluti consigli.

Calistus prioris quoque regiae peritus et potentiam cautis quam acribus consiliis tutius haberi.

Ciascuno, eccetto Narciso, abbandonò il campo. Non lasciò cosa per disturbar quest'amicizia disonestà, in questo solo scostandosi dal negoziato nella consulta con Pallante e con Calisto, che non volle mai

far un cenno a Messalina ch'ella potess'esser querelata presso Cesare. Temeva darle sospetto ch'egli non fosse per esser lo accusatore.

È probabile che fosse questo liberto un forbitissimo cortigiano ed un di [65] que' lottatori che san nell'arena pigliar partito. Non si lasciò far paura alle minacce della fortuna né tanto attribuì all'avenire che più non riguardasse al presente. Non lasciava fuggire opportuno incontro e dove poteva l'occasione acciuffar nel crine non aspettava il calvo della collottola.

Cesare se ne stava a Ostia più lungamente di ciò ch'uomo arrebbe creduto. Venne in pensiero a Narciso di far un colpo da maestro; e gli successe. Voleva far intendere a Claudio i suoi disonori. Per far questa indegna ambasceria ad un uomo vituperato, non conveniva servirsi che di persone ignominiose. Fece capo a due concubine di quello, per lungo uso addomesticatesi con lui. Calfurnia l'una, Cleopatra era detta l'altra. Empì loro le mani di bellissime gioie, promettendo cose maggiori e mostrando aperto uno spiraglio più capace alla grazia ed autorità di Cesare, rovinata Messalina. Persuase loro di trasferirsi ad [66] Ostia, di penetrar all'imperatore e di notificarli i maritaggi di Silio con la sua moglie. Pose loro alcuni concetti in bocca, accommodati a muover l'ira di Claudio, perché con poche e succosissime parole si svelavano grand'infamie e gravi pericoli.

È verisimile che passasse gelosia ed astio tra costoro; tuttavolta in questo punto si riconciliarono ed intente al guadagno ed alla esclusione di Messalina, intraprendono la carica e promettono esser per far più delle commissioni. Poste in un cocchio, misurano la via sino ad Ostia. Claudio, intesa la lor venuta, se ne rallegra, perché qualche giorno era stato senza moglie e senza loro. Le fa introdurre e le riceve con allegrissimo viso. Ma elleno, tacite e melanconiche, con insolita riverenza, tutte pallide si mirano l'una l'altra; onde attonito le guarda lo imperatore e guardandole viensi raccapricciando, mentre l'animo gl'in-

dovina qualche sventura. Egli si rivolta a Cal- [67] furnia e con voce meza tremante le chiede che visita d'amanza sia quella, se sia venuta ivi per far esse- quie. Ella allora, rotta in un pianto lagrimosissimo, con singhiozzi dolorosi finge voler dire e non potere; finalmente scioglie la lingua: «Ed appunto (dice) ve- nute siamo a far l'essequie alla vostra morta dignità, all'onor di Roma, estinto nel vostro. E come lieto Claudio in tante sciagure? Come s'è diviso dal mondo e da se medesimo, che nelle turbulenze della sua Ro- ma stia qui neghittoso e torpido, mentre i più teme- rarii pienamente han trionfato della sua maritale ri- putazione ed in breve trionfaranno della sua impe- riale grandezza?» Inorridì Claudio a queste parole ed ebbe spirito appena dopo certo spazio di ripigliare: «E quali sinistri casi ci annunzia Calfurnia nostra?» Mostrò ella stupor notabile per la ignoranza di Cesa- re intorno le cose occorse. Quindi spiegò diffusamen- te i maritaggi di Sillio, le libidini [68] di Messalina raccontò in compendio a cento a cento. Additò vicine le sedizioni e la reggia piena d'insidie, onde, tumul- tuando il pensier di Claudio fra tema ed ira, pareva un uomo irresoluto per applicarsi alla vendetta o al rimedio. Quel suo cuore ammalato dalle lascivie di Messalina piegava anco a non creder gli eccessi suoi, onde, dopo lo starsi alquanto sopra di sé, replicò ver- so Calfurnia se le cose da lei narrate fossero adunque vere. «E come vere? (ripigliò ella) Pur troppo!» E vol- tasi a Cleopatra, in testimonio l'addusse d'ogni nar- rato particolare.

Se costor passassero questa accusa con energia, lo pensi chiunque conosce le antipatie di mogliera e di concubina. Per maggior fede di così fatta chiarezza richiesero che si facesse venir Narciso, giunto non molto prima ad Ostia, che avrebbe reso irrefragabile testimonio di tutto. Fu chiamato.

[69] A cotestui bisognava giocar d'ingegno e pre- occupar le obiezzioni che poteva far a lui Claudio dell'averli tacciuto così importante avvenimento non

*Simul Cleopa-
tram, quæ idem
opperiens adsta-
bat, an compe-
risset interrogat.*

*Is veniam in
præteritum pe-
tens.*

solo, ma le passate impudicizie. Onde accostatosi e poste le ginocchie a terra, supplicò per lo perdono del passato, come che altri avesse ingannato lui dissimulando e tacendo. Che il fatto era veramente più detestabile, con circostanze peggiori, di quello che Calpurnia lo dipingesse. Che non si potea aspettar che conseguenze mortali da due animi così travviati dalla ragione e dalle leggi com'eran Sillio e Messalina. Che l'imperiale palagio, tuttoché fosse in certo modo l'erario del mondo, si accorgeva però d'impovertire, avendo Messalina traffugato il migliore degli arredi per arricchirne l'adultero. Ma che non per questo consigliava Sua Maestà di ricuperar il tesoro scialacquato dalla moglie, che anzi con magnanimo sprezzo doveva lasciar ogni cosa a Sillio e farsi solo [70] render la moglie, stracciato il foglio del contratto matrimoniale.

*Frueretur iis,
uxorem redderet
rumperetque
tabulas nuptia-
les.*

«Ed è possibile, diceva Narciso a Claudio, che non sappiate il maritaggio di Messalina vostra con Sillio, mentre s'è publicato sotto gli occhi del mondo, mentre l'ha veduto il senato e n'ha contezza la soldatesca? D'altro non parlano i popoli che di questa laida novità e se con ogni prestezza non vi movete, già preme il marito l'imperial trono e s'impadronisce del mondo in Roma».

*Matrimonium
Sillii vidit popu-
lus et senatus et
miles, et ni pro-
pere agas, tenet
urbem maritus.*

Cominciò in quel punto Claudio a ripigliar senno. I travagli danno intelletto. Si chiamaron subito gli amici ed udite le deposizioni tutte uniformi, s'impaurì. I consigli, che fin'allora erano stati nelle viscere de' vassalli, proruppero e ognun gridava doversi correre agli esserciti e provvedere agl'imminenti disordini, prima di consolarsi nelle vendette o nel recuperar le ricchezze, naufragate nelle voragini dell'avarizia di Sillio, in mercede d'un [71] adulterio sordidissimo.

È abuso invecchiato che le facultà di alcuni potenti vadano in simil guisa, e se non in premio delle più deformi libidini, almen dispese in isconce ed immoderate maniere, mentre niegano alla virtù non solo la gratitudine, ma talvolta anco il più necessario diritto.

Alla gola, al giuoco, alla vanità il più; agli edifici ed all'altre splendidezze permanenti il meno. Alli spiriti illustri, da cui ha la gloria i suoi pregi, il nulla.

Claudio, cui troppo aggravava il peso d'un mondo, fiacco a reggerlo, senti anco infiacchirsi l'animo, onde codardo aprì la bocca e dimandò s'egli era ancora imperadore, se Silio tuttora era privato.

Messalina intanto, ingolfata nelle sue libidini più che mai, essendosi già l'autunno molto avanzato, venne in capriccio, come leziosa, di voler cangiar la corte di Roma in un Baccano, col far ivi tutta la confusione che con [72] esse portano le licenze, le opere delle più strepitose vindemmie. Ed ecco strider i tor(c)chi e sgorgar abbondantemente i vini dalle gran vasa, mentre schiera di pazze femine con insolenza tumultuosa danzava a salti, alla usanza licenziosa di boscherecce e villeresche donzelle.

Il trovar seguito ne' tripudii non è difficile a donna grande; così fosse agevole ritrovarlo nell'onestà e nell'attitudine al governo.

Messalina, col crine sparso e con un tirso alla mano che vibrava di passo in passo, danzava a fronte di Silio, saltellando il coro procace e vociferando intorno loro.

Un tal Vettio, cui la più pazza lascivia dava insolita gagliardia, si portò su le vette d'un alto pino. Dimandato ciò che vedesse di là sù, «Un fierissimo temporale (rispose) venir dalla parte d'Ostia», o vedess'egli cavalcata grande in effetto o quelle voci casuali ritornassero in presagio.

[73] Ed ecco non più incerto romore, ma concorrono replicati messaggi che narrano esser Claudio già fatto a parte d'ogni particolare e venir con mano armata a vendicarsi. Finalmente pure anco gli animali più melensi e più stupidi, stuzzicati troppo, si adirano, massime s'hanno chi li attizzi ed aiuti.

Messalina, pur allora cominciando temere, fuggì agli Orti Luculliani. Silio, ricoprendo il timore, si ridusse a' negozii della frequenza. Girno gli altri di-

Satis constat eo pavore offusum Claudium, ut identidem interrogaret an ipse imperii potens, an Silius privatus esset.

Ipsa crine fluxo, thirsum quatiens, iuxta[que] Silius.

Respondisse tempestatem ab Ostia atrocem.

Gnara Claudio cuncta et venire promptum ultioni.

spersi, se non quanto i centurioni, sopravvenendo o scoprendoli ascosti, gli arrestavano e gli ponevano in ceppi.

*Obviam ire et
aspici a marito,
quod sæpe sub-
sidium habuerat.*

La scaltra femina, cui neanco all'ultime angosce venivano meno gl'inganni e l'arti, si pensò di abbat-
ter l'ira di Claudio col lasciarlisi vedere e girli incon-
tra, tutta vezzo, avendo altre volte praticato felice-
mente questo rimedio. Gettò in fretta il culto baccan-
te, compose gli occhi di timore amoroso, celò nel la-
bro le lusinghe, snudò [74] con mediocrità liberale il
seno, ch'era bellissimo, e costrinse tutte le grazie a
proteggerla in questo suo emergente pericolo. E in
quella parte ch'ebbe timore non dover bastar la bel-
lezza propria, sostituì la tenerezza dovuta a' figli
vezzosi ch'ella avea partorito, uniche delizie di Clau-
dio, e spinse Ottavia e Britannico ne la vanguardia
contro l'ira del suo marito, lor genitore. Vibidia ver-
gine vestale doveva esser il capo di questo esercito,
che, fattasi all'orecchio all'imperatore, procurava per
ogni modo di mitigarlo.

*Iussitque ut Bri-
tannicus et Oc-
tavia in com-
plexum patris
pergerent.*

Non era pentimento, ma orrore; non vergogna,
ma timore. Non era divenuta buona, ma invilita dalla
conscienza e dalla ragione soprabbondante ch'avea il
consorte di ucciderla. Mirò allora solamente quasi in
lucido cristallo tutta se stessa. Vidde le proprie colpe,
vidde le ingiurie fatte a Claudio, che, se era stato
sciocco per sostenerle, era però principe per punirle.

*Tribus omnino
comitantibus,
spatium urbis
pedibus emensa
est; vehiculo in-
de, quo purga-
menta hortorum
eripiuntur, O-
stiensem viam
ingreditur.*

[75] In questo turbine di speranza e di tema on-
deggiava fieramente il di lei animo. Presentiva che la
sua vita si misurava a momenti e che non bisognava
più tardare il rimedio. Non aveva chi la seguisse,
fuorché tre soli de' minimi e manco cauti serventi; le
fu necessario avviarsi a piedi co' figliuolini a lungo
Roma; e arrivata alle muraglie (perché le gambe av-
vezze all'ozio non le bastavano), bisognò montar so-
pra una carretta da letame ad uso degli orti, avan-
zandosi in quella guisa, non solo servile ma indegna,
nella strada di Ostia.

Pungeva il cuore, con atroce stimolo alla scelerata angosciosa, la raccordanza d'essersi tante volte per quelle strade medesime diportata dentro le superbe quadrighe, mentre lavorava (con gli adulteri, con le matrone da lei corrotte) i vituperi di Claudio e le corruzioni di Roma. Andava ora abietta e china, con miserabile sembiante, la 've già fu solita altera e tu- [76] mida, col riso brillante in bocca aggirarsi e dove già le porpore della più gioconda giovinezza pompeggiarono su le sue guance, passeggiava ora il campo il pallore, funesto araldo della morte propinqua.

Correva il popolo per vedere spettacolo così nuovo ed inaspettato. Eransi veduti gl'imperatori mal capitati, bersaglio alle ingiurie delle teste più vili, ma non più le imperatrici sì mal condotte. Ella stava sola in quell'augustissimo carro, tratta da un cavallo mal trattato dall'inedia e dagli anni, con funi rotte, raggroppate dalla vecchiezza, in vece delle barde gemmate.

Spirava tutta di fetore, in luogo dell'ambre solite. Serviva d'auriga un rustico disperato, che ad ogni inciampo del giumento malediceva le stelle, non che la misera Messalina. Nissun però degl'innumerabili che vedeano compativa a' di lei travagli. Troppo erano le sue indegnità pubbliche e detestabili.

[77] Il passo fiacco della bestia torpida che la traveva non isfuggì, ma ritardò lo incontrarsi con Claudio, che non potea per altra via tendere alla sua Roma. Era fatta così squallida Messalina e 'l timore sì le avea concentrato e offuscato gli occhi, che fu appena conosciuta. Eran divenute di smortissimo ametisto quelle labra che facean onta al più terso e meglio colorito corallo. Ogni sua grazia era svanita. Non era però l'infelicità delle sue bellezze argomento di compassione, ma di contento a quei che sapeano quanto se n'era mal servita. Fallì perciò 'l colpo Messalina, interpretati i segni delle sue calamità per maliziosi artifici. Claudio nel vederla si fece pallido più di lei perché l'odio se li concentrò nel cuore con antipari-

*Nulla cuiquam
misericordia,
quia flagitiorum
deformitas præ-
valebat.*

stasi amorosa, nel ricever uno sguardo pietosissimo ch'ella mosse e che su l'ali d'un sospiro volò a violargli l'anima, che stava poco dianzi nel desiderio delle vendette. Onde, cangiato nell'in- [78] terno come si cangia d'improvviso il color delle nubi tocche dal sole, pareva un camaleonte che mutasse le tinture della lucida spoglia. E già, rimembrando le carezze passate e la tenerezza della gemina prole, si sarebbe mosso ad accostarlesi ed a consolarla, se un subito fremito degli astanti non avesse con impeto furibondo gridato e replicato: «Uccidila! Estinguila!»

Vitellius proclamat o scelus, o facinus.

Vitellio, giovine spiritoso e d'animo libero, avvedutosi del vacillare che facea Claudio, irresoluto alle vendette, gridò: «O vergogna! O scorno!» Narciso stette per far contrapunto a queste note, ma volle atender con silenzio dove piegassero gli eventi.

Urbem ingredienti offerebantur communes liberi, nisi Narcissus amoliri eos iussisset.

Messalina con fiocca ma ben inte(n)sa voce gridava che si dovesse udir la madre d'Ottavia e di Britannico; ma esaggeravan gli avversarii all'incontro, ponendo in campo i maritaggi enormi di Silio, sfoderato un foglio in cui si venian contando le centinaia d'eccessi libidinosi della donna nefanda, per far [79] che Claudio non avesse a girar l'occhio verso di lei. Né molto dopo si presentavano li communi figliuoli, se Narciso non avesse operato che fossero allontanati. Non poté però egli ottenere che Vibidia si levasse; la quale con autorevole maniera protestava a Claudio che non era da condannar Messalina che intimata prima le difese ed udite le sue ragioni.

Ergo auditurum principem et foro diluendi criminis facultatem respondit.

Questa vestale presso di me corre sospetto d'impudica. Non piglia che il ladro la difesa del ladro. Chi odia un eccesso non lo protegge.

Rispose Claudio che dunque avrebbe udito come si fosse potuta Messalina giustificare. S'egli avesse potuto disgiungere la persona di principe da quella di marito, direi ch'avesse operato con equanimità e prudenza. L'affetto verso questa ribalda era troppo abbarbicato nel cuor di Cesare; era impossibile totalmente sterparlo. La botte dell'animo fu la prima

volta riempita d'amore; quindi postovi [80] l'odio, conservò ancora l'odor primiero.

Cavalcava Cesare a capo chino; di tratto in tratto sospirando si coloriva ne' rossori dell'ira; si tingeva de' pallori onde gli adombrava il volto l'immagine del doversi vendicare e vendicandosi privare di Messalina il suo letto, perch'era sì bene sensuale come codardo.

Vitellio, che cavalcava a canto a lui, fece istanza (comandò, per dir meglio) che si aprissero le case dell'adultero Silio e che fosse ivi condotto l'imperatore. E la prima cosa additò nello ingresso ritratto il padre di Silio, la cui immagine per decreto pubblico era vietata. E poscia ciò tutto ch'era stato caro a' Neroni e a' Drusi, riddotto ivi in mercede de' vituperi di Claudio. E già irritato lo gran demente e fattol prorompere in minacce crudeli, lo scorse al campo dov'erano le milizie raccolte, per udire ciò ch'ei dicesse. Le parole furon poche, sì perché il rossore [81] gl'impediva lo sfogarsi e sì perché gridava la soldatesca che si dovessero scoprire i colpevoli e castigarli.

Condotto Silio al tribunale, non chiese tempo per le difese; pregò solo d'esser presto ucciso. Ad uno che attenda la morte certa tante volte accade morire quante potrebbe morire nel tempo ch'ella si ritarda.

Fu Silio con Messalina dato a guardare a Tizio Proculo con altri complici. E quello e questi in brev'ora uccisi.

Alzava le voci al cielo un certo comico, Mnestero per nome, dicendo non dover esser condannato per le libidini operate con Messalina; e mostrava i lividori per le carni ond'era stato con la sferza sforzato di compiacerla. Si piegava Claudio, umano indiscretamente, a perdonar a costui; ma si opposero i liberti, mostrando ch'era una indecenza molto iniqua il perdonar a un istrione sciagurato quel delitto ch'era stato capitalmente castigato in [82] persone grandi. Che niente importava aver egli peccato in sì gran cosa o spontaneamente o violentato. Non doversi lasciar la

Vitellius patefieri domum adulteri atque illuc deduci imperatorem iubet.

Silius non defensionem, non moras temptavit; precatus ut mors acceleraretur.

luce a quegli occhi ch'avean veduto il corpo consacrato alle segretezze degli occhi soli d'un Cesare. Doversi con sottilissima inquisizione tracciare tutte le mani che avesser tocco le carni di Messalina per troncarle, come sacrileghe di maestà violata.

Era fra gli altri un Traulo Montano, garbatissimo cavaliere di gran corpo e che ne' teatri e nelle pugne mostrava forze merevigliose. Di costui pure s'era invaghita Messalina e, fattolo più volte richiedere di venir a sé, notificata anco la causa, impetrò finalmente con doni, con minacce, con que' mezzi insomma, che le somministrava la sua nequizia, ch'egli una notte si trovasse con lei. Egli non si vidde mai più impacciato: avrebbe voluto combatter con un leone a corpo a corpo o esser gettato alle fiere prima [83] che trovarsi a fronte di quella lupa che abusava la sua pazienza. Ei si protestava d'esser giaciuto men di sei ore con lei e d'aver provato ciò che di gusto e di disgusto possa altrui recare donna impudica.

Le libidini hanno i loro rincrescimenti, come le lagrime i lor dilette, se massime il caso o la violenza accoppia i corpi senza unir gli animi. Non fu ammessa la scusa: fu così astretto a morire malvolentieri, com'aveva peccato malvolentieri.

Stava Messalina in quelli Orti ben costodita, con una tal quale lusinghiera ma titubante speranza, ch'è la traditrice de' mortali, operando fin all'ultimo i suoi veleni saporiti. I pensieri delle libidini, se non eran morti, almen languivano; erano in lor vece entrati i machinamenti delle frodi che stimava più accomodate per salvarla. Qualche volta anco, riflettendo sopra l'averla fatta Claudio catturare, come s'ella fosse stata la innocenza me- [84] desima, si adirava contro lui ed oltraggiavalo con titoli d'inumano e d'ingiusto. Si mordeva il dito, lo minacciava, prorompea in bestemmie; ma ogni cosa finiva in pianto, provocato dallo sdegno e dalla paura. Avea però in ordine stratagemmi incredibili e già, se Claudio avesse voluto udirla, sperava sugli accusatori tornar le accuse e le ro-

Ni cædem Claudius properavisset, verteret perniciem in accusatorem.

vine. I tossichi della malizia d'una donna ribalda sono pressoché inevitabili: pervertono, anzi corrompono la natura delle leggi medesime, se non è ben munito il giudice dell'antidoto d'una inalterabil giustizia.

Ridotto Claudio a palagio e postosi a tavola, dopo aver tra la copia delle vivande bevuto abbondantemente, comandò a certi che andassero a Messalina e dicessero alla sventurata (che tal parola usò appunto) che il dì seguente fosse in punto per iscolparsi.

Un vetro vermiglio o giallo fa parer giallo o vermiglio ciò che si mira [85] col suo mezo. Le passioni infette di Claudio, pieghevoli più alla compassione che alla vendetta, lo fecer chiamare SVENTURATA colei che dovea chiamare con adeguato termine SCERATA.

Diede per la corte un pessimo odore questa appellazione impropria ed avvantaggiosa per la colpevole, perch'ognuno potea conoscer facilmente che l'ira era un affetto bastardo nelle viscere di Cesare. Ciascuno cominciò far ragione seco medesimo e a dubitare non forse, tornando l'amor in campo contro lo sdegno, fosse per superarlo e col favor della notte e col coricarsi Claudio in quel letto dove fra le braccia avea tenuto le morbidezze e le lascivie di Messalina (che mai disdisse a piacere che potesse dal suo corpo dipendere) non fosse per rinnegare la pazienza non solo, ma anco la fede che doveva all'onore. Onde, appoggiatosi Narciso sopra il bastone dell'auttorità indiscre- [86] ta, si fe' lecito di rubbarsi dalla sala dove cenava l'imperatore ed uscir al corpo di guardia, commettendo agli ufficiali (spesa la parola di Cesare) di trasferirsi a quegli Orti senza dimora ed ivi levar immediatamente a Messalina la vita.

L'abbiamo detto. Si ridice. Quando un principe lascia penetrare i suoi segreti più importanti a un cameriero o a un'altro della famiglia, egli non è più principe, è schiavo del servo. O che gran precetto, in

*Iri iubet nunci-
arique miseræ
(hoc enim verbo
usum ferunt)
dicendam ad
causam postera
die adesset.*

*Prorumpit Nar-
cissus denun-
tiateque exequi
cædem impera-
tore iubente.*

culcato assai dagl'istorici ma poco osservato da' grandi! Fate qui pausa. Arrestate la lettura. Pensate.

Sapea Narciso gli adulterii di Messalina; sapea gli amori di Claudio; nodriva ed estingueva i dissidii a suo beneplacito, arbitro de' loro rancori e delle loro soddisfazioni. Se deve il principe peccare in esser troppo esposto a' servi, conceda le chiavi dell'erario, ma non del cuore, che dev'essere tutto suo. Non credano i grandi che il [87] ministro curioso de' lor segreti sia [per altro] che per tradirli a tempo opportuno a' suoi disegni particolari.

Andarono i sicarii disposti all'opera, indegna nell'uccider una femina inerme e languida, ma degna nel levar un mostro sì indegno al mondo.

Un sanguinario non ha diletto maggiore che ferire ed uccidere. Ha le sue libidini nella vista del sangue, perché consistono i piaceri non in quello ch'è buono o bello, ma in quel che piace. All'omicida piaccion le stragi.

Evodo Liberto, che fu dato per iscorta a costoro, andava con quell'animo riposato con che si va alle nozze più allegre. Non andò, non corse, volò a quelli Orti dove si stava Messalina. La ritrovò scarmigliata in una abbiettissima giacitura, più da zingana che da moglie d'imperatore. Quel corpo, avvezzo a travagliarsi tra le libidini sotto i pergolati di gelsomini e su le cui nevi cadeano per [88] gara i ligustri mentre fu lieta, posava ora in una macchia di malva umile, con quel misero modo che 'l caso e 'l dolore l'avea colcata. Per variar sito che facesse non incontrava ove fermarsi.

Lepida sua madre stava sedendo sopra l'erba: Donna ormai attempata, per non dir orrida. Qual giovinezza avesse costei passata lo giurerei in via d'istoria, come l'avessi di veduta. Se non toccò il sommo delle dissolutezze di Messalina, non ebbe l'auttorità e gli stromenti così pronti. Caduta ne' disertì della vecchiaia, disse a[d]dio a' giardini delle dolcezze e, mancando amanti al sembiante livido e

*Reperit Evodus
fusam humi, as-
sidente Ma-
tre(m) Lepida.*

*Adsidente ma-
tre, quæ, florenti
filix haud con-
cors, supremis
eius necessita-
tibus ad misera-
tionem evicta
erat.*

crespo, vestì una bontà simulata, poco contraria al cenere degli amori. Quindi, scordatasi de' piaceri dimessi, malamente si accomodava alle lascivie di Messalina e non era di, nel tempo de' suoi eccessi, che non la sgridasse, ma senza frutto: tratta la figlia (temo io) dall'esempio degli anni ver- [89] di della sua genitrice. La quale, all'ultimo bisogno di lei, non poté scordarsi d'esser madre, di lasciar di consolarla, di pianger seco e di farsi a parte del pericolo. Non sapeva che altro farsi che confortare la già vicina al supplicio di prevenir la fornice della Parca, tagliando con la propria destra il filo alla vita, non restando altro che dar fama con forte petto alla morte.

Messalina, non avvezza offerir il seno ad altra ferita che alle frecce d'Amore, ripugnava a così atroci consigli. Quella mano leziosa che non trattò mai che stromenti di libidini, ministra di Venere, non ardiva punto trattar gli arnesi micidiali di Marte. Qualvolta pensava solo a sì crudel opera, annebbiava i lumi a guisa di morta. L'arme più acuta onde sapeva o pur voleva traffiggersi eran le lacrime e i lamenti, ma lamenti e lagrime frenetiche, perché già la violenza della morte picchiava l'uscio della vita per escluder lei ed entrar [90] in sua vece, mentre arretravano i carnefici le porte degli Orti. Si accostò il colonnello tutto torvo e taciturno. Non così Evodo liberto, che proroppe in onte ed oltraggi enormi, da non esser detti o tollerati che da gente infame e malnata.

Lo effetto che fa lo specchio dinanzi i volti fecero le parole d'Evodo dinanzi il cuore di Messalina, che, pur allora cadute le cataratte agli occhi dell'alterigia, vidde addentro le sue brutture e vidde insieme con inevitabil colpo girar la morte la falce adunca contro di lei per mietere, quasi fiore di prato, l'avanzo del tempo che potea vivere. Allora da prima, quando vidde il manigoldo sfodrar la spada per ucciderla, si appressò al collo di neve un terso pugnale con elsa d'oro, che più per bizzarria vezzosa che per uccidersi

Suadebat ne percussorem opperiretur: transiisse vitam neque aliud quam morti decus quaerendum.

Animo per libidines corrupto nihil honestum [ne]rat.

Astitit tribunus per silentium ac libertus increpans multis et servilibus probris.

s'era recata nella mano, che punto non ubbidiva alla volontà che le comandava o fingeva di comandarle.

*Ictu Tribuni
transfigitur.*

[91] Avea maneggiato quella destra armi sempre troppo diverse e, se rigide, non gelide, ministre d'altro morire. Il colonello con una barbara pietà volle sbrigarla delle sue angosce. Con un colpo le passò il petto. Si risentì 'l ferro, benché tardi, già feritala. S'intenerì il lestrigone al singhiozzare mortifero della bellezza agonizante e vergognossi che le sue viscere avessero beuto un sorso di compassione, che perciò, vibrando lo sguardo più minaccioso che 'l ferro stesso contro la madre, appena a' suoi prieghi concesse il corpo, che negli aneliti estremi spirava l'ultima vita.

*Corpus matri
concessum.*

Messalina è qui. Par viva, ma ella è estinta. La morte ha potuto arrestare, ma non estinguere le sue disonestà indelebili. Mirala, corrotto mondo; guatala, sesso fragile, e, composto in opposte regole, vivi da lei diverso per morire diversamente.

IL FINE

APPENDICE

FONTI

AURELII VICTORIS
HISTORIAE ABBREVIATAE

AURELIUS VICTOR, *Livre des Césars*, Texte établi et traduit par Pierre Dufraigne, Paris, Les Belles Lettres ("Collection des Universités de France"), 1975

IV.

[...]

5. Ast, ubi Messalinae coniugis simulque libertorum delinimentis, quibus semet dederat, in prauum abstractus, non illa modo tyrannorum admissa, verum quae postremum genus mulierum atque seruile quibat facere uiro amenti dominoque. 6. Namque uxor primo passim, quasi iure, adulteris utebatur; eoque extincti cum suis plerique ingenio seu metu abstinentes, dum peruagatis mulierum artibus petisse petitos criminatur. 7. Dehinc, atrocius accensa, [...] nobiliores quasque nuptas et uirgines scortorum modo, secum prostituerat, coactique mares uti adessent. 8. Quod si qui talia horrerat, afficto crimine in ipsum omnemque familiam saeuiebat. 9. Namque Claudium, uti supra docuimus, natura performidosum, iniecto metu sui agitabant, maxime coniurationis; quo commento liberti etiam, quos uellent, perditum ibant. 10. Qui, primo sceleribus coniuentes, ubi pares patronae facti sunt, eam quoque ignaro, quasi iubente tamen, domino, per satellites interfecere; 11. et sane in id progressa mulier erat, uti, animi ac pellicum gratia marito Ostiam profecto, Romae nuptias cum altero frequentaret; et hinc notior, dum mirum uidetur apud imperatorem uirum quam imperatori nuptam esse.

[...]

LIBELLVS
DE VITA ET MORIBVS IMPERATORVM
BREVIATVS
EX LIBRIS SEXTI AVRELIJ VICTORIS
A CAESARE AVGVSTO VSQVE AD THEODOSIVM

PSEUDO-AURELIUS VICTOR, *Abrégé des Césars*, Texte établi, traduit et commenté par Michel Festy, Paris, Les Belles Lettres («Collection des Universités de France»), 1999

IV

5. Huius uxor Messalina primo passim, quasi iure, adulteris utebatur, ex quo facto plures metu abstinentes extincti sunt. Dehinc atrocius accensa nobiliores quasque nuptas et uirgines scortorum modo, secum proposuerat, coactique mares ut adessent. Quod si quis talia horruerat, afficto crimine in ipsum omnemque familiam saeuiebatur, ut magis uideretur sub imperatore uiruo quam imperatori nuptam esse.

D. IVNII IVVENALIS
SATVRAE

D. IVNII IVVENALIS *Saturae sedecim*, edidit Iacobus Willis, Stutgardiae et Lipsiae, in aedibus B.G.Teubneri, MCMXCVII

SATVRA SEXTA

Quid privata domus, quid fecerit Eppia, curas?
respice rivales divorum, Claudius audi 115
quae tulerit. dormire virum cum senserat uxor,
sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos 118
ausa, Palatino (et) tegetem praeferre cubili 117
linquebat comite ancilla non amplius una. 119
sic nigrum flavo crinem abscondente galero, 120
intravit calidum veteri centone lupanar
et cellam vacuum atque suam; tunc nuda papillis
prostitit auratis titulum mentita Lyciscae
ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.
excepit blanda intrantis atque aera poposcit 125
continueque iacens cunctorum absorbuisset ictus.
mox lenone suas iam dimittente puellas,
tristis abit, et quod potuit tamen, ultima cellam
clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
et lassata viris necdum satiata recessit, 130
obscurisque genis turpis fumoque lucernae
foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem.

SATVRA DECIMA

[...] elige quidnam
suadendum esse putes cui nubere Caesaris uxor 330
destinat. optimus hic et formosissimus idem
gentis patriciae rapitur miser exstinguendus
Messalinae oculis. dudum sedet illa parato
flammeolo, Tyriusque palam genialis in hortis
sternitur et ritu decies centena dabuntur 335
antiquo, veniet cum signatoribus auspex.
haec tu secreta et paucis commissa putabas?
nonnisi legitime vult nubere. quid placeat, dic.
ni parere velis, pereundum erit ante lucernas:
si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res 340
nota urbi et populo contingat principis aurem.
dedecus ille domus sciet ultimus. interea tu
obsequere imperio, si tanti vita dierum
paucorum, quicquid levius meliusque putaris,
praebenda est gladio pulchra haec et candida cervix. 345

SATVRA QVARTADecIMA

[...] nec Croesi fortuna unquam nec Persica regna
sufficient animo nec divitiae Narcissi,
indulsit Caesar cui Claudius omnia, cuius 330
paruit imperiis uxorem occidere iussus.

C. SVETONI TRANQVILLI
DE VITA CAESARVM

LIBER V
DIVVS CLAVDIVS

SVETONE, *Vies des douze Césars*, tome II, Texte établi et traduit par Henri Aillaud, Paris, Société d'édition «Les belles lettres», 1980 (cinquième édition revue et corrigée)

[...]

[17] [...] Quare a Massilia Gesoriacum usque pedestri itinere confecto inde transmisit ac sine ullo proelio aut sanguine intra paucissimos dies parte insulae in deditionem recepta, sexto quam profectus erat mense Romam rediit triumphauitque maximo apparatu. Ad cuius spectaculum commeare in urbem non solum praesidibus prouinciarum permisit, uerum etiam exulibus quibusdam; atque inter hostilia spolia naualem coronam fastigio Palatinae domus iuxta ciuicam fixit, traiecti et quasi domiti Oceani insigne. Currum eius Messalina uxor carpento secuta est; secuti et triumphalia ornamenta eodem bello adepti, sed ceteri pedibus et in praetexta, M. Crassus Frugi equo phalerato et in ueste palmata, quod eum honorem iterauerat.

[...]

[26] Sponsas admodum adulescens duas habuit: Aemiliam Lepidam Augusti proneptem, item Liuiam Medullinam, cui et cognomen Camillae erat, e genere antiquo dictatoris Camilli. Priorem, quod parentes eius Augustum offenderant, uirginem ad-

huc repudiauit, posteriorem ipso die, qui erat nuptiis destinatus, ex ualitudine amisit. Uxores deinde duxit Plautiam Vrgulanillam triumphali et mox Aeliam Paetina consulari patre. Cum utraque diuortium fecit, sed cum Paetina ex leuibus offensis, cum Vrgulanilla ob libidinum probra et homicidii suspicionem. Post has Valeriam Messalinam, Barbati Messalae consobrini sui filiam, in matrimonium accepit. Quam cum comperisset super cetera flagitia atque dedecora C. Silio etiam nupsisse dote inter auspices consignata, supplicio adfecit confirmauitque pro contione apud praetorianos, «quatenus sibi matrimonia male cederent, permansurum se in caelibatu, ac nisi permansisset, non recusaturum confodi manibus ipsorum». Nec durare ualuit quin de condicionibus continuo tractaret, etiam de Paetinae, quam olim exegerat, deque Lolliae Paulinae, quae C. Caesari nupta fuerat. Verum inlecebris Agrippinae, Germanici fratris sui filiae, per ius osculi et blanditiarum occasiones pellectus in amorem, subornauit proximo senatu qui censerent, cogendum se ad ducendum eam uxorem, quasi rei p. maxime interesset, dandamque ceteris ueniam talium coniugiorum, quae ad id tempus incesta habebantur. Ac uix uno interposito die confecit nuptias, non repertis qui sequerentur exemplum, excepto libertino quodam et altero primipilari, cuius nuptiarum officium et ipse cum Agrippina celebrauit.

[27] Liberos ex tribus uxoribus tulit: ex Vrgulanilla Drusum et Claudiam, ex Paetina Antoniam, ex Messalina Octauiam et quem primo Germanicum, mox Britannicum cognominauit. [...]

[...]

[29] His, ut dixi, uxoribusque addictus, non principem [se], sed ministrum egit, compendio cuiusque horum uel etiam studio aut libidine honores exercitus impunitates supplicia largitus est, et quidem insciens plerumque et ignarus. Ac ne singillatim minora quoque enumerem, reuocatas liberalitates eius, iudicia rescissa, suppositos aut etiam palam immutatos datorum officiorum codicillos: Appium Silanum consocerum suum Iuliasque, alteram Drusi, alteram Germanici filiam, crimine incerto nec defensione ulla occidit, item Cn. Pompeium maioris filiae uirum et Silanum minoris sponsum. Ex quibus Pompeius in concubitu dilecti adulescentuli confossus est, Silanus abdicare se praetura ante III. Kal. Ian. morique initio anni coactus die ipso

Claudii et Agrippinae nuptiarum. In quinque et triginta senatores trecentosque amplius equites R. tanta facilitate animaduertit, ut, cum de nece consularis uiri renuntiante centurione factum esse quod imperasset, negaret quicquam se imperasse, nihilo minus rem comprobaret, affirmantibus libertis officio milites functos, quod ad ultionem imperatoris ultro procurrissent. Nam illud omnem fidem excesserit quod nuptiis, quas Messalina cum adultero Silio fecerat, tabellas dotis et ipse consignauerit, inductus, quasi de industria simularentur ad auertendum transferendumque periculum, quod imminere ipsi per quaedam ostenta portenderetur.

[...]

[33] Cibi uinique quocumque et tempore et loco appetentissimus, cognoscens quondam in Augusti foro ictusque nidore prandii, quod in proxima Martis aede Saliis apparabatur, deserto tribunali ascendit ad sacerdotes unaque decubuit. Nec temere umquam triclinio abscessit nisi distentus ac madens, et ut statim supino ac per somnum hianti pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum. Somni breuissimi erat (nam ante mediam noctem plerumque uigilabat), ut tamen *interdium* nonnumquam in iure dicendo obdormisceret uixque ab aduocatis de industria uocem augentibus excitaretur. Libidinis in feminas profusissimae, marum omnino expers. Aleam studiosissime lusit, de cuius arte librum quoque emisit, solitus etiam in gestatione ludere, ita essedo alueoque adaptatis ne lusus confunderetur.

[....]

[36] Quasdam insidias temere delatas adeo expauit, ut deponere imperium temptauerit. Quodam, ut supra rettuli, cum ferro circa sacrificantem se deprehenso, senatum per praecones prope conuocauit lacrimisque et uociferatione miseratus est condicionem suam, cui nihil tuti usquam esset, ac diu publico abstinuit. Messalinae quoque amorem flagrantissimum non tam indignitate contumeliarum quam periculi metu abiecit, cum adultero Silio adquiri imperium credidisset; quo tempore foedum in modum trepidus ad castra confugit, nihil tota uia quam «essetne sibi saluum imperium» requires.

[37] Nulla adeo suspicio, nullus auctor tam leuis extitit, a quo non mediocri scrupulo iniecto ad cauendum ulciscendumque compelleretur. Vnus ex litigatoribus seducto in salutatione af-

firmavit, uidisse se per quietem occidi eum a quodam; dein paulo post, quasi percussorem agnosceret, libellum tradentem aduersarium suum demonstrauit confestimque is pro depresso ad poenam raptus est. Pari modo oppressum ferunt Appium Silanum: quem cum Messalina et Narcissus conspirassent perdere, diuisis partibus alter ante lucem similis attonito patroni cubiculum inrupit, affirmans somniasse se uim ei ab Appio inlatam; altera in admirationem formata sibi quoque eandem speciem aliquot iam noctibus obuersari rettulit; nec multo post ex composito inrumpere Appius nuntiatus, cui pridie ad id temporis ut adesset praeceptum erat, quasi plane repraesentaretur somnii fides, arcessi statim ac mori iussus est. Nec dubitauit postero die Claudius ordinem rei gestae perferre ad senatum ac liberto gratias agere, quod pro salute sua etiam dormiens excubaret.

[...]

[39] Inter cetera in eo mirati sunt homines et obliuionem et inconsiderantiam, uel ut Graece dicam, μετεωρίαν et ἀβλεψίαν. Occisa Messalina, paulo post quam in triclinio decubuit, «cur domina non ueniret» requisiiit. [...]

P. CORNELI TACITI
ANNALES

LIBER VNDECIMVS

CORNELII TACITI *Libri qui supersunt*, Textum recognovit Carolus Halm, Tomus prior *Annales* continens, Lipsiae, sumptibus et typis B. G. Teubneri, MDCCCLXXIV

1. *** nam Valerium Asiaticum, bis consulem, fuisse quondam adulterum eius credidit, pariterque hortis inhians, quos ille a Lucullo coeptos insigni magnificentia extollebat, Suillum accusandis utrisque immittit. adiungitur Sosibius Britannici educator qui per speciem benevolentiae moneret Claudium cavere vim atque opes principibus infensas: praecipuum auctorem Asiaticum interficiendi *Gai* Caesaris non extimuisse contione in populi Romani fateri gloriamque facinoris ultro petere; clarum ex eo in urbe, didita per provincias fama parare iter ad Germanicos exercitus, quando genitus Viennae multisque et validis propinquitatibus subnixus turbare gentilis nationes promptum haberet. at Claudius nihil ultra scrutatus citis cum militibus tamquam opprimendo bello Crispinum praetorii praefectum misit, a quo repertus est apud Baias vinclisque inditis in urbem raptus.

2. Neque data senatus copia: intra cubiculum auditur, Messalina coram et Suillio corruptionem militum, quos pecunia et stupro in omne flagitium obstrictos arguebat, exim adulterium Pop-paeae, postremum mollitiam corporis obiectante. ad quod victo silentio prorupit reus et 'interroga' inquit, 'Suilli, filios tuos: vi-

rum esse me fatebuntur.' ingressusque defensionem, commoto maiorem in modum Claudio, Messalinae quoque lacrimas exciuit. quibus abluendis cubiculo egrediens monet Vitellium ne elabi reum sineret: ipsa ad perniciem Poppaeae festinat, subditis qui terrore carceris ad voluntariam mortem propellerent, adeo ignaro Caesare, ut paucos post dies epulantem apud se maritum eius Scipionem percontaretur, cur sine uxore discubisset, atque ille functam fato responderet.

3. Sed consultantanti super absoluteione Asiatici flens Vitellius, commemorata vetustate amicitiae utque Antoniam principis matrem pariter observavissent, dein percursis Asiatici in rem publicam officiis recentique adversus Britanniam militia, quaeque alia conciliandae misericordiae videbantur, liberum mortis arbitrium ei permisit; et secuta sunt Claudii verba in eandem clementiam. hortantibus dehinc quibusdam inediam et lenem exitum, remittere beneficium Asiaticus ait: et usurpatis quibus insueverat exercitationibus, lauto corpore, hilare epulatus, cum se honestius Tiberii vel impetu Gai Caesaris periturum dixisset, quam quod fraude muliebri et impudico Vitellii ore caderet, venas exsolvit, viso tamen ante rogo iussoque transferri partem in aliam, ne opacitas arborum vapore ignis minueretur: tantum illi securitatis novissimae fuit.

[...]

[12] Verum inclinatio populi supererat ex memoria Germanici, cuius illa reliqua suboles virilis; et matri Agrippinae miseratio agebatur ob saevitiam Messalinae, quae semper infesta et tunc commotior, quo minus strueret crimina et accusatores, novo et furori proximo amore distinebatur. nam in C. Silium, iuventutis Romanae pulcherrimum, ita exarserat ut Iuniam Silanam, nobilem feminam, matrimonio eius exturbaret vacuoque adultero poteretur. neque Silius flagitii aut periculi nescius erat: sed certo si abnueret exitio et non nulla fallendi spe, simul magnis praemiis, opperiri futura et praesentibus frui pro solacio habebat. illa non furtim sed multo comitatu ventitare domum, egressibus adhaerescere, largiri opes, honores, postremo, velut translata iam fortuna, servi liberti paratus principis apud adulterum visebantur.

13. At Claudius matromonii sui ignarus et munia censoria usurpans, theatralem populi lasciviam severis edictis increpuit,

quod in P. Pomponium consularem (is carmina scaenae dabat) inque feminas inlustres probra iecerat. [...]

[...]

[26] Iam Messalina facilitate adulteriorum in fastidium versa ad incognitas libidines profluebat, cum abrumpi dissimulationem etiam Silius, sive fatali vaecordia an imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, urgebat: quippe non eo ventum, ut senectam principis opperirentur. insontibus innoxia consilia, flagitiis manifestis subsidium ab audacia petendum. adesse conscios paria metuentes. se caelibem, orbem, nuptiis et adoptando Britannico paratum. mansuram eandem Messalinae potentiam, addita securitate, si praevenirent Claudium, ut insidiis incautum, ita irae properum. segniter eae voces acceptae, non amore in maritum, sed ne Silius summa adeptus sperneret adulteram scelusque inter ancipitia probatum veris mox pretiis aestimaret. nomen tamen matrimonii concupivit ob magnitudinem infamiae, cuius apud prodigos novissima voluptas est. nec ultra expectato quam dum sacrificii gratia Claudius Ostiam proficisceretur, cuncta nuptiarum sollemnia celebrat.

27. Haud sum ignarus fabulosum visum iri tantum ullis mortalium securitatis fuisse in civitate omnium gnara et nihil reticente, nedum consulem designatum cum uxore principis, praedicta die, adhibitis qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causa convenisse, atque illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud deos; discubitu inter convivas, oscula, complexus, noctem denique actam licentia coniugali. sed nihil compositum miraculi causa, verum audita scriptaque senioribus tradam.

28. Igitur domus principis inhorruerat, maximeque quos penes potentia et, si res verterentur, formido, non iam secretis colloquiis, sed aperte fremere, dum histrio cubiculum principis insultaverit, dedecus quidem inlatum, sed excidium procul afuisse: nunc iuvenem nobilem dignitate formae, vi mentis ac propinquo consulatu maiorem ad spem adcingi; nec enim occultum quid post tale matrimonium superesset. subibat sine dubio metus reputantis hebetem Claudium et uxori devinctum multasque mortes iussu Messalinae patratas: rursus ipsa facilitas imperatoris fiduciam dabat, si atrocitate criminis praevaluissent, posse

opprimi damnatam ante quam ream; sed in eo discrimen verti, si defensio audiretur, utque clausae aures etiam confitenti forent.

29. Ac primo Callistus, iam mihi circa necem *Gai* Caesaris narratus, et Appianae caedis molitor Narcissus flagrantissimaque eo in tempore gratia Pallas agitavere, num Messalinam secretis minis depellerent amore Sili, cuncta alia dissimulantes. dein metu, ne ad perniciem ultro traherentur, desistunt, Pallas per ignaviam, Callistus prioris quoque regiae peritus et potentiam cautis quam acribus consiliis tutius haberi: perstitit Narcissus, solum id immutans ne quo sermone praesciam criminis et accusatoris faceret: ipse ad occasiones intentus, longa apud Ostiam Caesaris mora, duas paelices, quarum is corpori maxime insueverat, largitione ac promissis et uxore deiecta plus potentiae ostentando perpulit delationem subire.

30. Exim Calpurnia (id paelici nomen), ubi datum secretum, genibus Caesaris provoluta nupsisse Messalinam Silio exclamat; simul Cleopatram, quae id opperiens adstabat, an comperisset interrogat, atque illa adnuente cieri Narcissum postulat. is veniam in praeteritum petens quod ei Titios, Vettios, Plautios dissimulavisset, nec nunc adulteria obiecturum ait, nedum domum servitia et ceteros fortunae paratus reposceret. frueretur immo his, sed redderet uxorem rumperetque tabulas nuptialis. 'an discidium' inquit 'tuum nosti? nam matrimonium Sili vidit populus et senatus et miles; ac ni propere agis, tenet urbem maritus.'

31. Tum potissimum *quemque* amicorum vocat, primumque rei frumentariae praefectum Turranium, post Lusium Getam praetorianis impositum percontatur. quis fatentibus certatim ceteri circumstrepunt, iret in castra, firmaret praetorias cohortes, securitati ante quam vindictae consuleret. satis constat eo pavore offusum Claudium ut identidem interrogaret, an ipse imperii potens, an Silius privatus esset. at Messalina non alias solutior luxu, adulto autumnio simulacrum vindemiae per domum celebrabat. urgeri prela, fluere lacus; et feminae pellibus accinctae adsultabant ut sacrificantes vel insanientes Bacchae; ipsa crine fluxo thyrsus quatiens, iuxtaque Silius hedera vinctus, gerere cothurnos, iacere caput, strepente circum procaci choro. ferunt Vettium Valentem lascivia in praealtam arborem conisum, interrogantibus quid aspiceret, respondisse tempestatem ab Ostia

atrocem, sive coeperat ea species, seu forte lapsa vox in praesagium vertit.

32. Non rumor interea, sed undique nuntii incedunt, qui gnara Claudio cuncta et venire promptum ultioni adferrent. igitur Messalina Lucullianos in hortos, Silius dissimulando metu ad munia fori digrediuntur. ceteris passim dilabentibus adfuere centuriones, inditaeque sunt vincla, ut quis reperiebatur in publico aut per latebras. Messalina tamen, quamquam res adversae consilium eximerent, ire obviam et aspici a marito, quod saepe subsidium habuerat, haud segniter intendit misitque ut Britannicus et Octavia in complexum patris pergerent. et Vibidiam, virginum Vestalium vetustissimam, oravit pontificis maximi auris adire, clementiam expetere. atque interim, tribus omnino comitantibus — id repente solitudinis erat — spatium urbis pedibus emensa, vehiculo, quo purgamenta hortorum eripiuntur, Ostiensem viam intrat, nulla cuiusquam misericordia quia flagitiorum deformitas praevalebat.

33. Trepidabatur nihilo minus a Caesare: quippe Getae praetorii praefecto haud satis fidebant, ad honesta seu prava iuxta levi. ergo Narcissus, adsumptis quibus idem metus, non aliam spem incolunitatis Caesaris adfirmat quam si ius militum uno illo die in aliquem libertorum transferret, seque offert suscepturum. ac ne, dum in urbem revehitur, ad paenitentiam a L. Vitellio et Largo Caecina mutaretur, in eodem gestamine sedem poscit adsumiturque.

34. Crebra post haec fama fuit, inter diversas principis voces, cum modo incusaret flagitia uxoris, aliquando ad memoriam coniugii et infantiam liberorum revolveretur, non aliud prolocutum Vitellium quam 'o facinus! o scelus!' instabat quidem Narcissus aperiret ambages et veri copiam faceret: sed non ideo pervicit quin suspensa et quo ducerentur inclinatura responderet exemploque eius Largus Caecina uteretur. et iam erat in aspectu Messalina clamitabatque audiret Octaviae et Britannici matrem, cum obstrepere accusator, Silium et nuptias referens; simul codillos libidinum indices tradidit, quis visus Caesaris averteret. nec multo post urbem ingredienti offerebantur communes liberi, nisi Narcissus amoveri eos iussisset. Vibidiam depellere nequivit, quin multa cum invidia flagitaret, ne indefensa coniunx exi-

tio daretur. igitur auditorum principem et fore diluendi criminis facultatem respondit: iret interim virgo et sacra capesseret.

35. Mirum inter haec silentium Claudii, Vitellius ignaro propior: omnia liberto oboediebant. patefieri domum adulteri atque illuc deduci imperatorem iubet. ac primum in vestibulo effigiem patris Silius consulto senatus abolitam demonstrat, tum quidquid avitum Neronibus et Drusis in pretium probri cecidisse. incensumque et ad minas erumpentem castris infert, parata contione militum; apud quos praemonente Narcisso pauca verba fecit: nam etsi iustum dolorem pudor impediabat. continuus dehinc cohortium clamor nomina reorum et poenas flagitantium; admotusque Silius tribunali non defensionem, non moras temptavit, precatus ut mors adceleraretur. eadem constantia et inlustres equites Romani cupidi maturaec necis fuerunt. Titium Proculum, custodem a Sillio Messalinae datum et indicium offerentem, Vettium Valentem confessum et Pompeium Urbicum ac Saufeium Trogum ex consciis tradi ad supplicium iubet. Decrius quoque Calpurnianus vigilum praefectus, Sulpicius Rufus ludi procurator, Iuncus Vergilianus senator eadem poena adfecti.

36. Solus Mnester cunctationem attulit, dilaniata veste clamitans aspiceret verberum notas, reminisceretur vocis, qua se obnoxium iussis Messalinae dedisset: aliis largitione aut spei magnitudine, sibi ex necessitate culpam; nec cuiquam ante pereundum fuisse, si Silius rerum poteretur. commotum his et pronum ad misericordiam Caesarem perpulere liberti, ne tot inlustribus viris interfectis histrioni consuleretur: sponte an coactus tam magna peccavisset, nihil referre. ne Trauli quidem Montani equitis Romani defensio recepta est. is modesta iuventa, sed corpore insigni, accitus ultro noctemque intra unam a Messalina proturbatus erat, paribus lasciviis ad cupidinem et fastidia. Suillio Caesonino et Plautio Laterano mors remittitur, huic ob patrum egregium meritum: Caesoninus vitis protectus est, tamquam in illo foedissimo coetu passus muliebria.

37. Interim Messalina Lucullianis in hortis prolatare vitam, componere preces, non nulla spe et aliquando ira: tantum inter extremae superbiae gerebat. ac ni caedem eius Narcissus prope-ravisset, verterat perniciem in accusatorem. nam Claudius domum regressus et tempestivis epulis delentus, ubi vino incaluit, iri iubet nuntiarique miserae (hoc enim verbo usum ferunt) di-

cendam ad causam postera die adesset. quod ubi auditum et languescere ira, redire amor ac, si cunctarentur, propinqua nox et uxorii cubiculi memoria timebantur, prorumpit Narcissus denuntiatque centurionibus et tribuno, qui aderat, exequi caedem: ita imperatorem iubere. custos et exactor e libertis Euodus datur. isque raptim in hortos praegressus reperit fusam humi, adsidente matre Lepida, quae florenti filiae haud concors supremis eius necessitatibus ad miserationem evicta erat suadebatque ne percussorem opperiretur: transisse vitam neque aliud quam morti decus quaerendum. sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat; lacrimaeque et questus inriti ducebantur, cum impetu venientium pulsae fores adstititque tribunus per silentium, at libertus increpans multis et servilibus probris.

38. Tunc primum fortunam suam introscepit ferrumque accepit, quod frustra iugulo aut pectori per trepidationem admo-vens ictu tribuni transfigitur. corpus matri concessum. nuntiatumque Claudio epulanti perisse Messalinam, non distincto sua an aliena manu. nec ille quaesivit, poposcitque poculum et solita convivio celebravit. ne secutis quidem diebus odii gaudii, irae tristitiae, ullius denique humani adfectus signa dedit, non cum laetantes accusatores aspiceret, non cum filios maerentes. iuivitque oblivionem eius senatus censendo nomen et effigies privatis ac publicis locis demovendas. decreta Narcisso quaestoria insignia, levissimum fastidio eius, cum supra Pallantem et Callistum ageret, † honesta quidem, sed ex quis deterrima orerentur [tristitiis multis].

NOTA AL TESTO

Si troverà una recensione completa e una descrizione sommaria delle stampe della *Messalina* in CLIZIA CARMINATI, *La prima edizione della Messalina di Francesco Pona (1633)*, in «Studi secenteschi», XLVIII (2006), pp. 337-347.¹ Con le conclusioni della Carminati concordiamo; adottiamo invece sigle più funzionali al nostro discorso.

Le edizioni che possono interessare la ricostruzione del testo sono quattro, tutte datate 1633.

SA

L A / MESSALINA / Del Signor / FRANCESCO PONA / Tra gl' Incogniti l' Assicurato. / All' Illustrissimo Signore, il Signor / GIO: FRANCESCO LOREDANO / Nobile Veneto / [marca] / IN VENETIA, M DC XXXIII. / [linea] / Presso Giacomo Sarzina. / CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Descrizione: 35, [1] pp.; registro: A-C₄, D₆; impronta: die. i-a-ol-la prdi (3) 1633 (R); carattere tondo e corsivo; iniziali incise, decorazioni xilografiche. Esemplare consultato: BNCF Magl.5.9.362/b.

Indice:

p. [1] [front.]

¹ Come *addendum* è da citare una recente traduzione francese: FRANCESCO PONA, *La Messaline*, Introduction, notes et traduction de Jean-François Lattarico, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint Etienne («Les Translatives»), 2009.

- p. [2] [*linea*] / LECTOR ADVERTE / Hoc nostrum [...] perquirere uoluisse. / [*linea*]
 p. 3 [*fregio*] / ILLVSTRISSIMO / SIGNORE. // [*iniziale incisa: E*]CCOMI al secondo esborso [...]
 p. 4 [...] *Di Venetia il dì 15. Ottobre 1633.* // [...] // Francesco Pona.
 p. 5 [*fregio*] / L A / MESSALINA / Del Signor / FRANCESCO PONA. / [*fregio*] // [*iniziale incisa: F*]ERMATI, ò Mano audace [...]
 p. 35 [...] per morire diuersamente. // *IL FINE.*
 p. [36] [*b.*].

M

L A / MESSALINA / DI FRANCESCO PONA. / All' Illustriss. Sig. / GIO: FRANCESCO LOREDANO / NOBILE VENETO. / Edizion seconda accresciuta. // [*fregio*] // IN VERONA, / [*linea*] / Appresso Bartolomeo Merlo 1633. / *Con licenza de' Superiori.*

Descrizione: 91-[5] pp.; registro: A-Fs; impronta: e.di a-i, sita ched (3) 1633 (A); carattere tondo e corsivo; iniziali incise, decorazioni xilografiche. Esemplare consultato: BNCF 3.8.162/a.

Indice:

- p. [1] [*front.*]
 p. [2] [*b.*]
 p. 3 [*fregio*] / ILLVSTRISSIMO / SIGNORE. / [*iniziale incisa: E*]CCOMI al secondo esborso [...]
 p. 4 [...] *Di Verona il dì 25. Nouembre 1633.* // [...] // Francesco Pona.
 p. 5 [*fregio*] / A CHI LEGGE, / Lo Stampatore. // [*iniziale incisa: V*]OLÒ a' giorni passati [...]
 p. 6 [...] gradisca la breuità.
 p. 7 [*fregio*] / L A / MESSALINA / DELLO ASSICVRATO / *Academico Incognito.* / [*fregio*]/ [*iniziale incisa: F*]ERMATI, ò Mano audace [...]
 p. 91 [...] per morire diuersamente. // *IL FINE.*
 p. [92] A' LETTORI / Lo Impressore. // [*iniziale incisa: G*]là che queste pagine morte, mi porgono il commodo, non voglio restar d'impiegarle, nel far vna nota delle cose del Signor Francesco Pona, fino ad' hora date da Lui alle Stampe : sperando non douer à quelli spiaccere, che si mostran desiderosi de' parti di questo Auttore.

La Trasformazione del Primo libro delle Metamorfosi d'Ouidio. Prosa libera, e lussureggiante, primitie della adolescenza di questo ingegno, & hora appena tollerate da Lui per sue.

Trè Volumetti di Rime. La scielta delle quali v`a stampata con la Lucerna.

Nozze dell'Eloquenza con Mercurio tradotte da Martiano Capella.

[93] *La Lucerna dialogo, sotto nome di Euretā Misoscolo; che val à dire Inuentore, Nemico d'Otio.*

Il Parthenio, Comedia morale.

Il Primo d' Agosto, celebrato da alcune Giouani ad vna fonte, narratione &c.

Il Sileno Dialogo.

Il Paradiso de' Fiori, ouero lo Archetipo de' Giardini.

Discorsi Academici con la Lucerna. Molti ne restano à stamparsi.

Sonetti Berneschi col commento.

Alcune Orazioni, in stile dimostratiuo.

La Maschera Iatropolitica, ouero Ceruello, e Cuore, Principi Riuali, Giuoco Serio. &c.

Apotheosis Viuentium Amicorum Heroum.

Antidotus Bezartica, seu de Venenis.

Elogia, vtroque Latij stilo conscripta.

La Sfinge, ouero Saggio di Sonetti Burchielleschi.

[94] *Il Lince } Dialogi della Pietra*

L'Amalthea } Bezoar.

Medicinæ Anima, seu Selectorum Remediorum Centuria.

Il Christo Passo, Tragedia Sacra.

Del Modo di Preseruarsi dalle malatie pestilenti.

Le Remora, ouero del modo di fermare, e curare la Pestilenza.

Il Gran Contagio di Verona.

La Galeria delle Donne Celebri.

Il Giuditio di Paride, Fauola per Musica.

L'Argenide tradotta.

Gli Amori discordi.

I Dodeci Cesari.

Oratio Panegirica, dicta ad Andream Cornelium Veronæ Pr(æ)-torem Ampliss.

E la MESSALINA.

Altre cose attendete giornalmente perche questa Penna non sà giacere.

// IL FINE.

- p. [95] Fr. Bonifacio da Cardon / Inquisitore di Verona // *Gieronimo Cauazza S.*
 p. [96] [b.]

SB₁

L A / MESSALINA / D I / FRANCESCO PONA. / All'Illustrissimo Sig. / GIO: FRANCESCO LOREDANO / NOBILE VENETO. / Edizion seconda accresciuta. // [fregio] // IN VENEZIA, / [linea] / Presso Giacomo Sarzina. / Con licenza de' Superiori, e Priuilegio. / M D C XXXIII.

Descrizione: 91, [5] pp.; registro: A-F₈; impronta: iodi a-i, sita ched (3) 1633 (R); carattere tondo e corsivo; iniziali incise, decorazioni xilografiche. Esemplare consultato: copia dell'Universiteitsbibliotheek di Gent digitalizzata per *Google Books* il 29 maggio 2008.

Indice:

- p. [1] [front.]
 p. [2] [b.]
 p. 3 [fregio] / ILLVSTRISSIMO / SIGNORE. / [iniziale incisa: E]CCOMI al secondo esborso [...]
 p. 4 [...] // Francesco Pona.
 p. 5 [fregio] / A CHI LEGGE, / Lo Stampatore. // [iniziale incisa: V]JOLÒ a' giorni passati [...]
 p. 6 [...] gradisca la breuità.
 p. 7 [fregio] / L A / MESSALINA / DELLO ASSICVRATO / A-cademico Incognito. // [iniziale incisa: F]JERMATI, ò mano audace [...]
 p. 91 [...] per morire diuersamente. // IL FINE.
 pp. [92-96] [bb.].

SB₂

L A / MESSALINA / D I / FRANCESCO PONA. / All'Illustrissimo Sig. / GIO: FRANCESCO LOREDANO / NOBILE VENETO. / Edizion seconda accresciuta. // [fregio] // IN VENE-

TIA, / [linea] / Presso Giacomo Sarzina. / Con licenza de' Superiori, e Priuilegio. / M DC XXXIII.

Descrizione: 64 pp.; registro: A-Fs; impronta: iodi i-se uo- da- do (3) 1633 (R); carattere tondo e corsivo; iniziali incise, decorazioni xilografiche. Esemplare consultato: BNCF 1273.11.

Indice:

- p. [1] [front.]
p. [2] [b.]
p. 3 [fregio] / ILLVSTRISSIMO / SIGNORE. / [iniziale incisa: È]CCOMI al secondo esborso [...]
p. 4 [...] // Francesco Pona.
p. 5 [fregio] / A CHI LEGGE, / Lo Stampatore. // [iniziale incisa: V]OLÒ a' giorni passati [...]
p. 6 [...] gradisca la breuità.
p. 7 [fregio] / LA / MESSALINA / DELLO ASSICVRATO / Academico Incognito. / [fregio]/ [iniziale incisa: F]ERMATI, ò mano audace [...]
p. 64 [...] per morire diuersamente. // IL FINE.

È ovvia la natura di *editio princeps* di SA: una bella edizione in quarto, che per altro, condotta senza il controllo diretto dell'autore, ebbe a riuscire alquanto «diffettosa». Pona ebbe a rammaricarsene nella nota *A chi legge lo Stampatore* (sicuramente sua), premessa alla «edizion seconda accresciuta»:

Volò a' giorni passati dalla penna dell'Auttoe alla mano di gentilissimo letterato in Venezia la MESSALINA appena concetta, col nome in fronte del personaggio onde s'illustra. Piacque sì, tuttoché diffettosa, che si risolse, chi può disporre de' parti di questo ingegno, di publicarla, testimonio, per altro, di stima insigne; ma che per la lontananza di lui, che con mano velocissima ne scrisse l'originale (senza pensare per allora di esporla) ha portato seco moltissimi e gravissimi errori nel ristretto di poche pagine. Lo Auttoe adunque riconosce la composizione per sua, ma non gli errori, i quali però osa appena rimproverare alla stampa, che può versarne la colpa nella scabrosa scrittura. Così giustificato presso di voi, Lettori, ve la ridona, se non più bella, almeno più intera e con difetti meno spiacevoli. [...] (pp. 5-6)

È probabile che per la nuova edizione sia andata in tipografia una copia corretta della *princeps*, come sembrano dimostrare due errori comuni a tutt'e quattro le stampe, più un caso di poligenesi, come risulta dalla tavola che segue. Avverto una volta per tutte che non tengo conto degli errori meccanici (capovolgimenti, inversioni, scivolamenti di caratteri) dovuti al processo di stampa. Il numero di pagina, riportato nella colonna di sinistra si riferisce sempre a M. Il corsivo indica i *marginalia*.

Errori comuni a tutte le stampe				
	SA	M	SB ₁	SB ₂
7	<i>lactentium</i> [= <i>lactantium</i>]	<i>lactentium</i>	<i>lactentium</i>	<i>lactentium</i>
37	<i>Lupanan</i> [= <i>lupanar</i>]	<i>Iupanar</i>	<i>Inpana</i>	<i>In pana</i>
41	<i>Foeta</i> [= <i>foeda</i>]	<i>Foeta</i>	<i>Foeta</i>	<i>Foeta</i>

A distanza di poco più di un mese² era in pronto la nuova redazione (la chiamiamo B, riservando A alla prima), questa volta affidata al tipografo di casa, il veronese Bartolomeo Merlo, che godeva della fiducia dell'autore e che era più facilmente controllabile.

Che sia M il capostipite della tradizione B (da cui derivano SB₁ ed SB₂) è facilmente dimostrabile. Infatti SB₁ SB₂ riportano tutti gli errori di M:

Errori comuni M SB ₁ SB ₂				
	SA	M	SB ₁	SB ₂
21	che	che, che	che, che	che, che
37	lasciue	lasciue	lasciue	lasciue

² Come rivelano le date delle lettere dedicatorie: «Di Venetia il dì 15. Ottobre 1633» (SA) e «Di Verona il dì 25. Nouembre 1633» (M).

42	Eufemo Cario	Eufemo Caro	Eufemo Caro	Eufemo Caro
45		sp(r)ezzare	sp(r)ezzare	sp(r)ezzare
46		comitatu⟨r⟩	comitatu⟨r⟩	comitatu⟨r⟩
48		alt[r]o	alt[r]o	alt[r]o
58		Fremeuano; [i] più animosi	Fremeuano [i] più animosi	Fremeuano [i] più animosi
72		ò veder s'egli [= o vedess'egli]	ò veder s'egli	ò veder s'egli
74		hor [= lor] Geni- tore	hor Genitore	hor Genitore
78		inte(n)sa	inte(n)sa	inte(n)sa
84		preuertono [= pervertono]	preuertono	preuertono
87		sia, [per altro] che	sia, [per altro] che	sia, [per altro] che
87		<i>assidente Ma- tre(m) Lepida</i>	<i>assidente Ma- tre(m) Lepida</i>	<i>assidente Ma- tre(m) Lepida</i>
88		l'hauer [= l'ha- uea] colcata	l'hauer colcata	l'hauer colcata

limitandosi a correggerne pochi dei più banali e più facilmente emendabili:

	Errori di M corretti in SB ₁ SB ₁		
SA	M	SB ₁	SB ₂
45	<i>abnueres</i>	<i>abnueret</i>	<i>abnueret</i>
53	<i>patienre</i>	<i>patiente</i>	<i>patiente</i>
54	<i>æctimaret</i>	<i>æstimaret</i>	<i>æstimaret</i>
71	<i>gulsa</i>	<i>guisa</i>	<i>guisa</i>
88	<i>mistrationem</i>	<i>miserationem</i>	<i>miserationem</i>

Al contrario introducono un manipolo consistente di nuovi errori (e due lacune):

Errori comuni SB ₁ SB ₂				
	SA	M	SB ₁	SB ₂
9	la Impudicitia	la Lasciuiua	la Lasciua	la Lasciua
12	ad aummentar	ad aummentar	ed aummentar	ed aummentar
14	scostaron	scostaron	scoran	scoran
15	con essa	con essa	con esse	con esse
26	mentre esclude la speranza	mentre la esclude	mentre lo esclude	mentre lo esclude
27	Calfurnia	Calfurnia	Calfurina	Calfurina
35	vestita	rauuolta	tauolta	taluuolta
39	<i>Excepit</i>	<i>Excepit</i>	<i>Excepis</i>	<i>Excepis</i>
41	<i>Comite</i>	<i>Comite</i>	<i>Comilè</i>	<i>Comile</i>
44	viuo	viuo	viuio	viuio
44		l'arti	l'altri	l'altri
44	preseruarsi	preseruarsi	presentarsi	presentarsi
45		risoluto	risolto	risolto
46		ritrouarlo	ritrouarla	ritrouarla
47		à viua forza	à vna forza	à vna forza
47		gesto	gusto	gusto
49		proprie	poprie	poprie
55		<i>voluptas</i>	<i>volupta</i>	<i>volupta</i>
56		stipulaua	stupilaua	stupilaua
56		<i>reticente</i>	<i>retinente</i>	<i>retinente</i>
57		<i>Vxore</i>	<i>vxor</i>	<i>vxor</i>
57		<i>Discubitu(m)</i>	<i>Discubitam</i>	<i>Discubitam</i>
58		sciagura	sciagure	sciagure
58		<i>Maximeque</i>	<i>Maximoque</i>	<i>Maximoque</i>
61		<i>hebetem</i>	<i>habetem</i>	<i>habetem</i>
63		proporzione	proporzioni	proporzioni

64	sperienza	sapienza	sapienza
64	<i>Pallas</i>	<i>Pallus</i>	<i>Pallus</i>
65	l'altra	l'altro	l'altro
65	<i>pollices</i>	<i>pollices</i>	<i>pollices</i>
65	<i>et promissis</i>	<i>es promissis</i>	<i>es promissis</i>
66	la via sino ad Hostia	la via sua ad Hostia	la via sua ad Hostia
66	<i>dilatione(m)</i>	<i>dilatione(m)</i>	<i>dilatione(m)</i>
69	A cotestui	A costei	A costei
69	Calfurnia	Colfurnia	Colfurnia
69	<i>tabulas</i>	<i>tabulat</i>	<i>tabulat</i>
71	<i>an Silius priuatus esset?</i>	<i>an Sil[]um priuatum esse?</i>	<i>an Silium priuatum esse?</i>
73	stuzzicati	struzziati	struzziati
73	si adirano	si ardirano	si ardirano
76	mal trattato dall'inedia, e da gli anni	mal trattato dell'inedia, e da gli anni	mal trattato dell'inedia, e da gli anni
81	la Morte certa	la Morte cerca	la Morte cerca
81	Comico	Comco	Comco
82	Traulo	Trauolo	Trauolo
84	<i>Ni</i>	<i>Mi</i>	<i>Mi</i>
85	piegheuoli più alla compassione, che alla vendetta	piegheuoli alla compassione, che alla vendetta	piegheuoli alla compassione, che alla vendetta
89	<i>Suadebat ne percussorem opperetur: transiisse vitam, neq; aliud qua(m) morti decus quærendum.</i>	<i>om.</i>	<i>om.</i>
89	<i>Animo per libidines corrupto, nihil honestum i[n]erat.</i>	<i>om.</i>	<i>om.</i>

Anche per l'assetto delle varianti formali e grafiche SB₁ SB₂ tendono a far blocco contro M (che si dimostra in generale più affine a SA).

SB₁ dipende da M, riproducendone il formato e persino l'im-paginazione, nonostante che utilizzi un carattere di dimensioni leggermente più piccole. SB₂ (in ottavo grande: una stampa più lussuosa che denuncia un mercato che tira) dipende da SB₁. Ne riproduce infatti tutti gli errori e le lacune con banalissime emendazioni:

Errori di SB ₁ emendati in SB ₂				
	SA	M	SB ₁	SB ₂
25	Terra	Terra	Terta	Terra
34	ipsius	ipsius	spsius	ipsius
49		chiamaua	chamaua	chiamaua
62		<i>ac eo tempore</i>	<i>acco tempore</i>	<i>ac eo tempore</i>

Al contrario introduce qualche nuovo errore:

Errori singolari di SB ₂				
	SA	M	SB ₁	SB ₂
13	doue stà	doue stà	doue stà	dou' stà
28	alle Therme	alle Terme	alle Terme	al Terme
30	fuor che questi	fuor che questi	fuor che questi	fuor che questo
39	<i>poposcit</i>	<i>poposcit</i>	<i>poposcit</i>	<i>poposcis</i>
47		vna Femina	vna Femina	vn Femina
57		<i>Auspicu(m)</i>	<i>Auspicu(m)</i>	<i>Auspiciu(m)</i>
75		<i>ingreditur</i>	<i>ingreditur</i>	<i>ingreditu</i>

Ma soprattutto introduce due lacune (la prima per *saut du même au même*) dalle quali non si torna indietro:

Lacune di SB ₂				
	SA	M	SB ₁	SB ₂
28	Il Sole vorrebbe far luminoso, ciò che tocca; e fa luminoso ciò ch'è atto à diuenirne.	Il Sole vorrebbe far luminoso, ciò che tocca; e fa luminoso, ciò ch'è atto à diuenirne.	Il Sole vorrebbe far luminoso, ciò che tocca; e fa luminoso, ciò ch'è atto à diuenirne.	Il Sole vorrebbe far luminoso, ciò ch'è atto à diuenirne.
73		si pensò di abbatter	si pensò di abbatter	si di abbatter

Per completare il quadro si danno gli errori singolari di SA.

Errori singolari di SA				
	SA	M	SB ₁	SB ₂
7	della Infanzia, non con	della Infanzia, non che	dell'Infanzia, non che	dell'Infanzia, non che
7	<i>vt non lactentium</i>	<i>vt more lactentium</i>	<i>vt more lactentium</i>	<i>vt more lactentium</i>
8	<i>iratum habetur</i>	<i>iratam habeam</i>	<i>iratam habeam</i>	<i>iratam habeam</i>
16	alle lusinghe, & ed alle frodi	alle lusinghe, & alle frodi	alle lusinghe, & alle frodi	alle lusinghe, & alle frodi
16	in vn corpo organizzata à gli Amori, si aggiungeua à l'irritarla	in vn corpo organizzato per gli Amori, si aggiungeua l'irritarla	in vn corpo organizzato per gli Amori, si aggiungeua l'irritarla	in vn corpo organizzato per gli Amori, si aggiungeua l'irritarla
18	da esse	da essa	da essa	da essa
18	suggeriua	suggeriuan	suggeriuan	suggeriuan
22	Ella non si curò del primo.	Ella non si curò più del primo.	Ella non si curò più del primo.	Ella non si curò più del primo.

24	<i>primo clamor mox passiua</i>	<i>primo clam mox passim</i>	<i>primo clam mox passim</i>	<i>primo clam mox passim</i>
24	<i>fumoq(ue) Lucer- nis. Iuu. 5. 6.</i>	<i>fumoq(ue) lucer- næ. Iuu sat. 6.</i>	<i>fumoq(ue) lucer- næ. Iuu sat. 6.</i>	<i>fumoq(ue) lucer- næ. Iuu sat. 6.</i>
25	temeano	temeua	temeua	temeua
25	persecutione	persecuzioni	persecuzioni	persecuzioni
25	li vccideano	lo vccideuano	lo vccideuano	lo vccideuano
25	<i>Sex. Io. 16. ... Io. ibidem. ... mettu ... Io</i>	<i>Sex. Id. 16. ... Id ibide(m)... metu ... Id.</i>	<i>Sex. Id. 16. ... Id ibid. ... metu ... Id.</i>	<i>Sex. Id. 16. ... Id ibid. ... metu ... Id.</i>
30	serui	seni	seni	seni
31	scorta	sorta	sorta	sorta
34	Signore del Si- gnore	Signori del Si- gnore	Signori del Si- gnore	Signori del Si- gnore
34	<i>Medicu(m)</i>	<i>mediu(m)</i>	<i>mediu(m)</i>	<i>mediu(m)</i>
34	serue più a dif- fesa, & ad' offe- sa	serue più a dif- fesa, che ad' of- fesa	serue più a dif- fesa, che ad' of- fesa	serue più a dif- fesa, che ad' of- fesa
35	quelli, che si sol- lazzaua	quelli, che si sol- lazzauan	quelli, che si sol- lazzauan	quelli, che si sol- lazzauan
37	sostentaua	sottentraua	sottentraua	sottentraua
38	soura i quali [= il quale]	soura cui	soura cui	soura cui
38	<i>Constitis</i>	<i>Constitit</i>	<i>Constitit</i>	<i>Constitit</i>
38	vdito	adito	adito	adito
39	lutti	lotte	lotte	lotte
39	<i>rigida</i>	<i>rigidæ</i>	<i>rigide</i>	<i>rigide</i>
41	<i>nu(n)</i>	<i>non</i>	<i>non</i>	<i>non</i>
42	<i>tulet</i>	<i>tulit</i>	<i>tulit</i>	<i>tulit</i>
42	letta	sete	sete	sete

L'edizione del testo consiste in una trascrizione critica in serie delle redazioni A (secondo la lezione di SA) e B (secondo la lezione di M).

Adotto i seguenti criteri di trascrizione:

- riduco a regime moderno maiuscole, accenti, apostrofi e segni paragrafematici; ritocco la punteggiatura dove è opportuno, cercando di preservare, tuttavia, le proprietà spiccate della pausa sintattica originale
- adotto un regime moderno per la divisione delle parole; conservo invece la formula analitica dei composti la cui sintesi comporterebbe un raddoppiamento non autorizzato
- mantengo scempiamenti e raddoppiamenti consonantici anomali, anche se oscillanti o contraddittori
- sciolgo le abbreviazioni di nasale
- distinguo *u* da *v*
- abolisco l'*h* etimologica e paretimologica
- converto *j* in *i*
- converto le scritture etimologiche *-tio* in *-zio*, *-ttio* in *-zzio*, *-tia* in *-zia*; *pulcelle* si converte in *pulzelle*, *cingana* in *zingana*.
- converto la nota tironiana e la congiunzione *et* in *ed* davanti a vocale e in *e* davanti a consonante (così come è largamente attestato nell'uso dell'autore)
- elimino la *i* diacritica dopo *c* e *g* palatale davanti a *e*
- elimino la *i* diacritica dopo *sc* davanti a *e*
- converto *anbagi* in *ambagi* e *simptomi* in *sintomi*
- del latino normalizzo la grafia; correggo gli errori segnalandoli in apparato; non tocco le varianti plausibili
- utilizzo le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi acute per le espunzioni.

Rispetto, naturalmente, tutte le varianti fonetiche, morfologiche, sintattiche possibili.

Riporto tra parentesi quadre la numerazione originale delle pagine; le pagine non numerate sono indicate con ulteriori parentesi tonde entro le parentesi quadre.

APPARATO

Si riportano in questo apparato gli errori che non sono evidenziati nel testo stesso mediante parentesi quadre o aguzze. Non si registrano gli errori meccanici (capovolgimenti, inversioni, scivolamenti di caratteri) dovuti al processo di stampa. Il testo in corsivo rinvia ai *marginalia* .

A

6. *more lactantium*] *non lactentium*; *iratam habeam*] *iratum habetur*; non che] non con. 12. *organizzato*] *organizzata*. 13. *da essa*] *da esse*. 18. *clam*] *clamor*; *passim*] *passiua*; *lucernæ*] *Lucernis*; *Sat.*] 5.; persecuzioni che lo uccideano] *persecutione*, che li uccideano; *Id. ... Id. ... Id.*] *Io. ... Io. ... Io. ... Io.* 19. *spretæque*] *spræteq(ue)*. 23. *seni*] *serui*. 24. *signori del signore*] *Signore del Signore*; *coxas*] *Coss.*; che ad offesa] & ad'offesa. 28. *sottentrava*] *sostentaua*; *lupanar*] *Lupanan*. 29. *sovra il quale*] *soura i quali*; *constitit*] *constitis*; *adito*] *vdito*. 30. *lotte*] *lutti*; *rigidæ tentigine*] *rigida tentegine*. 31. *non amplius*] *nu(n) amplius*; *foeda*] *Foeta*; *tulit*] *tulet*. 32. *sete*] *letta*.

B

8. *lactantium*] *lactentium*. 34. *coxas*] *Coss.* 37. *lupanar*] *Iupana*. 41. *foeda*] *Foeta*. 45. *abnueret*] *abnueres*. 46. *ritrovarlo*] *ritrovarla*. 53. *paziente*] *patience*. 54. *æstimaret*] *æctimaret*. 71. *guisa*] *gulsa*. 72. *vedess'egli*] *veder s'egli*. 74. *lor genitore*] *hor Genitore*. 88. *l'avea*] *l'hauer*; *miserationem*] *mistrationem*. 90. *cataratte*] *cattarate*.

INDICE

Introduzione	p. 3
<i>La Messalina del Signor Francesco Pona tra gl'Incogniti l'Assicurato</i>	p. 19
<i>All'Illustrissimo Signore, il Signor Gio. Francesco Loredano Nobile Veneto</i>	p. 21
<i>La Messalina</i>	p. 23
<i>La Messalina del Signor Francesco Pona</i> Edizion seconda accresciuta	p. 43
<i>All'Illustrissimo Signore, il Sig. Gio. Francesco Loredano Nobile Veneto</i>	p. 45
<i>A chi legge lo stampatore</i>	p. 47
<i>La Messalina dello Assicurato Academico Incognito</i>	p. 49
Appendice (Fonti)	p. 91
<i>Aurelii Victoris Historiae Abbreuiatae</i>	p. 93
<i>D. Iunii Iuvenalis Saturae</i>	p. 95
<i>Svetonii Tranquilli Vita divi Claudii</i>	p. 97
<i>P. Cornelii Taciti Annalium liber undecimus</i>	p. 101
Nota al testo	p. 109
Apparato	p. 122
Indice	p. 123

